

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

Prefazione

Solitamente i saggi finiscono con un'interminabile elenco di libri indicati come bibliografia. Si tratta dei testi che hanno ispirato l'autore e che vengono menzionati per riconoscenza.

Avrei dovuto mettere nella mia bibliografia T.Adorno, H.Marcuse e E.Fromm della Scuola di Francoforte; molti testi di Ivan Illich, Bertrand Russell e Hannah Arendt; Gandhi e Martin Luther King; senza omettere S.Freud e K.Lewin. Fra gli italiani, avrei elencato Danilo Dolci e Lorenzo Milani, Franco Basaglia, Enzo Spaltro, Franco Fornari, Luigi DeMarchi, Elio Pagliarani, Ida Magli e il primo Francesco Alberoni.

Insomma, avrei dovuto pubblicare un lungo elenco di autori cattolici, socialisti e liberali, comunisti e anarchici; filosofi, psicologi, sociologi, politologi e pedagogisti che hanno influenzato la scrittura di questo libro.

Ho invece preferito presentare una piccola antologia di testi del pensiero critico, non troppo noti, che oggi sembrano quasi dimenticati. Testi cui devo molto e che mi piacerebbe vederli influenzare le giovani generazioni, come hanno ispirato la mia.

Parte 5 - Indice

ALL 01 - Il Superamento dell'esercito e della burocrazia (Aldo Capitini)

ALL 02 - Tu non uccidere (Primo Mazzolari)

ALL 03 - Società senza Stato (Murray N. Rothbard)

ALL 04 - Sviluppo dell'idea di Federazione (Pierre-Joseph Proudhon)

ALL.05 - Manifesto per la soppressione dei partiti politici (Simone Weil)

ALL.06 - Il diritto alla pigrizia (Paul Lafargue)

ALL.07 - Il demicidio (Rudolph Joseph Rummel)

ALL.08 - Aldiqua delle colonne d'Ercole ovvero dell'inviolabile tabù chiamato "democrazia" (Alberto Raviola)

ALL.09 - Nessuno può uccidere nessuno (Guido Contessa)

ALL.10 - L'abolizione del lavoro (Bob Black)

ALL.11 - Disobbedienza civile (Henry David Thoreau)

ALL.12 - L'obbedienza non è più una virtù (Lorenzo Milani)

ALL.13 - La caporetto di una civiltà (Guido Contessa)

2020, Ivan Dobre

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.1 - Il Superamento dell'esercito e della burocrazia

Un testo storico di **Aldo Capitini**, *Omnicrazia potere di tutti*, in *Il potere di tutti*, Firenze, La nuova Italia, 1969, pp. 96-100

L'impero romano - una trasformazione per efficienza -, poggiava su due elementi: l'esercito e la religione. L'esercito doveva assicurare l'intangibilità del territorio, la religione doveva assicurare l'obbedienza al potere imperiale, visto come strettamente congiunto con gli dèi e la gerarchia dominante le forze della natura. La "pace romana" era diventata una tormentosa tensione, che si alimentava di dure violenze e di conformismo retorico.

Per scuotere l'edificio non c'era che una disperata rivolta o un'immensa speranza; dice Adolfo Omodeo: "La religione saliva dal basso". In fondo era il principio dell'assemblea che veniva a valere, perché, mentre le assemblee del Senato e del Foro o non c'erano più o non contavano nulla, Gesù Cristo era il convocatore dell'assemblea innocente, sofferente, oppressa e autentica, ben oltre la discriminazione tra schiavi e liberi. Una società che si regge sulla violenza (l'esercito) e la devozione all'autorità (la vecchia religione) non può che entrare in decadenza, e vede salire accanto a sé una nuova società basata sulla nonviolenza e la creatività.

Lenin ha fatto un attento esame della Comune parigina del 1871, sulla base degli studi del Marx. Gli avvenimenti parigini avevano mostrato al Marx che bisognava correggere il Manifesto del '48: La Comune, specialmente, aveva fornito la prova che la classe operaia non poteva impossessarsi puramente della macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini. La macchina militare e burocratica non deve essere trasferita da una mano ad un'altra, ma deve essere demolita.

E questo deve avvenire, aggiunge Lenin, anche in Inghilterra e in America, che hanno acquisito anch'esse il militarismo e la burocrazia (Il Marx, al suo tempo, escludeva l'Inghilterra dalla distruzione della macchina statale per fare la rivoluzione popolare, perché era un paese capitalistico senza esercito e in misura notevole senza burocrazia). L'esercito permanente andava soppresso, e la burocrazia sostituita dall'assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari; l'organo di repressione diventa la maggioranza stessa della popolazione, che assumerà le funzioni statali, e molto meno si farà sentire la necessità di questo potere.

Eleggibilità assoluta, revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del salario di un operaio: questi provvedimenti, scriveva Lenin, servono da passerella tra il capitalismo e il socialismo. "La civiltà capitalistica ha creato la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono ecc.; e su questa base, l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio potere statale" si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale "salario di operai"; si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di gerarchia... Le funzioni saranno adempiute da tutti" (Lenin, Stato e rivoluzione, pp. 54-55 e 61).

Dalle considerazioni sui due fatti storici, lontani e diversi tra loro, possiamo isolare quelle che servono alla nostra ricerca:

1. L'esercito si pone come sostegno dell'imperio o potere assoluto centrale, e perciò va rifiutato dalla radice, per un rinnovamento profondo. La trasformazione in nazione armata, a

parte la sua inattualità, non toglie la mentalità militaristica, che può darsi suoi organi di pressione e di potere.

2. Per una posizione di nonviolenza è da generalizzare l'insegnamento delle tecniche della nonviolenza, addestrando tutti a saperle usare e fornendo loro i mezzi necessari: tali tecniche possono valere per le trasformazioni, o rivoluzioni, interne e per l'eventuale lotta contro invasori.

Perciò il rifiuto assoluto della guerra e della guerriglia, e della tortura e del terrorismo (che accompagnano la guerra e la guerriglia), è il punto di partenza, la svolta, la condizione assoluta di una nuova impostazione del potere: l'omnicrazia autentica comincia da quel rifiuto, perché non elimina nessun avversario e dà vita permanente ai due preziosi strumenti che sono le assemblee e l'opinione pubblica.

3. La religione tradizionale ancora intende pesare sulla realtà con sue forme autoritarie (dogmi e infallibilità del capo, preminenza della classe sacerdotale depositaria dei principi etici e dei sacramenti per la salvezza ecc.), riuscendo così efficace sostenitrice dell'imperio, cioè della classe al potere, che preferisce aiutare tale religione invece di sviluppare le assemblee e l'opinione pubblica. Ci vuole una vita religiosa indipendente e dal basso, valorizzatrice della presenza di tutti (la compresenza), e perciò nonviolenta e anti-autoritaria, aperta ad una realtà liberata.

3. Per il superamento democratico della tecnocrazia e burocrazia chiuse nei modi detti prima, sono necessari lo sviluppo culturale di tutti e una crescente generale pressione per occupare tutti i posti del potere, accompagnata dai due strumenti che sono le assemblee e l'opinione pubblica. Se manca questa democratizzazione massima unita alla costante libertà di informazione e di critica, la teoria della demolizione della burocrazia resta sulla carta, e si hanno, invece, pesantissime involuzioni burocratiche, come avviene anche nei paesi che si dicono socialisti.

La comune constatazione della difficoltà che l'attuale società passi ad una nuova società sapendo utilizzare al massimo il pacifismo integrale e lo sviluppo culturale, la pressione dal basso, le assemblee, l'opinione pubblica, porta a pensare che spetta probabilmente ad una nuova vita religiosa - capace di generare la nonviolenza e la democratizzazione massima dell'assemblea e della libertà di pensiero e di controllo, di garantire la difesa e lo sviluppo di questi principi.

E' osservazione comune che la posizione laica cede su uno di questi punti, e non accetta il pacifismo integrale, o si stanca delle assemblee, o trascura l'opinione pubblica, o non si umilia a stabilire pressioni politiche, unendosi con altri in grandi solidarietà. Invece per una religione fondata sull'apertura alla compresenza, tutte queste cose rinascono vigorose ed esigenti su una base razionale e appassionata.

Alla luce dell'apertura nonviolenta alla compresenza riconosciamo il valore di esigenze rivoluzionarie, l'esigenza di autoliberazione della moltitudine del popolo, dei suoi strati sociali "inferiori" più profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento; individuiamo le due strutture da cambiare: l'esercito e la burocrazia; e andiamo oltre il sistema parlamentare.

Accettiamo in pieno i tre punti:

1. secondo le classi o le varie strutture delle società esistono indubbiamente strati che sono più poveri e più soggetti al potere di altri, meno indipendenti, meno forniti di mezzi di sviluppo (per es. gli intoccabili in India rispetto alle classi di "superiori"; tutti gli indiani sotto la dominazione inglese; le classi popolari in Italia, specialmente le classi umili delle zone sottosviluppate; i soggetti al servizio militare obbligatorio, ecc.): un lavoro continuo di autoliberazione è da compiere e da aiutare, movendo dalla coscienza del proprio stato di dipendenza;

2. l'esercito e la struttura onnipotente, statica e permanente dei funzionari vanno sostituiti con le nuove forme dell'addestramento nonviolento e della partecipazione burocratica di tutti;

3. il sistema parlamentare va integrato e sostanzialmente ridotto con la moltiplicazione delle assemblee permanenti o periodiche, degli enti periferici e dei centri sociali.

1. Ma non possiamo accettare come unica leva per trasformare la società la classe degli operai e dei contadini, perché la condizione di questi rientra in altre condizioni di oppressione e di sfruttamento, e dobbiamo essere aperti a tutte le forme per cui esseri umani vengano considerati come cose o mezzi e soggiogati (dal capitalismo, dallo stalinismo, dal burocratismo, dall'autoritarismo, ecc.);

2. la sostituzione effettiva dell'esercito e della burocrazia non può esser fatta che sulla base della nonviolenza e del controllo dal basso, e non per opera di un partito unico al potere che finisce per munirsi di esercito e di burocrazia al massimo grado;

3. il superamento dei difetti del sistema parlamentare non può avvenire che per opera di una larghissima diffusione dell'autogoverno, che prepari le attitudini e le volontà, altrimenti viene soppresso un organo che può ammalarsi, ma che, perlomeno, fa appello ad una certa differenziazione di correnti, ad un certo dibattito di opinioni. Non bisogna cedere all'impulso di un attivismo irrazionale che disprezza i pazienti strumenti giuridico-razionali per sostituirli, non con la più aperta presenza dell'autentica realtà di tutti produttori valori, ma con il potere del gruppo costituito dal partito unico.

Tutte le volte che il centralismo si presenti, sia pure con l'aggettivo "democratico" armato di strumenti coercitivi, si vedranno mantenuti e risorti, fors'anche più forti di prima, l'esercito e l'autoritarismo burocratico. E' stato detto che le rivoluzioni portano non accrescimento di libertà, ma accrescimento di potere; aggiungerei: quando le rivoluzioni consolidano un centralismo.

Solo una rivoluzione impostata sull'apertura nonviolenta alla compresenza, può garantire la costanza del superamento dell'esercito e dell'autoritarismo burocratico. Se una rivoluzione comincia ad ammazzare, a togliere la libertà di espressione agli avversari e a non considerare anch'essi produttori di valori, a non dare a tutti la libertà di informazione, non si può dire quando si arresterà; e se si fermerà e si farà un bilancio del positivo conseguito, si vedrà che esso si sarebbe potuto ottenere senza il dispiegamento della violenza. L'Inghilterra non ebbe bisogno di seguire il percorso della Rivoluzione francese.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.2 - Tu non uccidere

I primi 10 capitoli del più famoso degli scritti di don **Primo Mazzolari** ([fonte](#))

Ci siamo accorti che non basta essere i custodi del verbo di pace, e neanche uomini di pace nel nostro intimo, se lasciamo che altri - a loro modo e fosse pure solo a parole - ne siano i soli testimoni davanti alla povera gente, la quale ha fame di pace come ha fame di giustizia. Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare pietra d'inciampo. Qui non si tratta di accorgimenti o di concorrenza - parole che non dovrebbero aver credito in terra cristiana - ma del dovere di dire e fare, a tempo giusto e nel modo giusto, ciò che un cristiano deve dire e fare per rendere visibile la verità e per impedire che i semplici siano tratti in inganno e siano messi alla prova anche gli eletti. « Perché appariranno qui e là falsi cristi e falsi profeti, capaci di segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti » (Matteo 24,24).

Certi movimenti per la pace non si svuotano ironizzandone i riti o dileggiandone le iniziative; ma operando noi concretamente, prima e meglio di ognuno, secondo il nostro stile e la nostra tradizione, la cui ricchezza di verità e di stimoli è tanto varia e originale da prestarsi ai più impensabili plagi perfino dal campo comunista.

Conviene lasciare ai politici di presuntuoso intelletto l'ironia o il dileggio. Su labbra cristiane, l'ironia e il dileggio, oltre che manchevoli di carità, potrebbero parere un tentativo di coprire la nostra accidia odi giustificare la nostra arrendevolezza alle ragioni del « blocco » che tenta di annetterci.

Noi non ci sentiamo di condannare né di rifiutare nessun onesto e sincero tentativo in favore della pace: vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, come cristiani, dovremmo essere davanti nello sforzo comune verso la pace. Davanti per vocazione, non per paura. Quando fa buio, la lampada non la si mette sotto la tavola.

Le manifestazioni per la pace non sono conclusive, ma non sono nemmeno inutili. L'epifania è sempre una festa cristiana, che viene in qualche modo continuata anche manifestando per la pace e richiamando intorno a questo problema, che è « il problema del nostro tempo » (card. Feltrin), l'attesa e la sofferenza della povera gente.

Purtroppo la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri: ma se l'opinione mondiale ne sventasse a poco a poco le trame denunciando certi criminali disegni; se li folgorasse con l'orrore del peccato contro l'uomo, prendendo dal Vangelo e dalle lettere degli ultimi papi l'accento e la passione profetica, finiremmo per accorgerci che qualche cosa si muove. È questione d'aver fede quanto un granello di senapa, e prendere l'iniziativa in nome di questa fede, poiché se non ci si deve dare, e neanche si deve firmare per una pace falsa, bisogna che qualcuno si faccia avanti e offra agli uomini di buona volontà la vera pace.

Alcuni diranno che la nostra tesi sarà sfruttata dai comunisti. Noi crediamo che non sia una ragione valida tacere una cosa che si sente di dover dire perché può servire la tesi avversaria. I malintenzionati, purtroppo, non mancano, ma, se si badasse a questo, né Dio avrebbe dovuto creare il mondo come l'ha creato, né Cristo ricrearlo come invece continuamente lo ricrea. Ognuno vede con l'occhio che ha, per cui tutto è pervertibile, come tutto è convertibile. D'altra parte, noi crediamo che Dio, il quale sa trarre dalle pietre figli d'Abramo e dagli idolatri la comunità della Chiesa, potrà, oltre che dagli altri, trarre anche dai comunisti la comunione dei santi.

Quando si tratta di guerra, pare che non ci sia più niente di criminale: tutto viene verbalmente giustificato dalle necessità della guerra. La scusa di evitarla tenta di giustificarne la preparazione; la vittoria da raggiungersi ad ogni costo fa lecito l'illecito. Mai come in tempo di guerra e per la guerra Machiavelli fa scuola.

Se qualcuno protesta, protesta contro la parte avversaria, la quale ha il torto di fare ciò che tutti fanno.

Quindi, più che una revisione di mezzi, o un controllo sugli armamenti (ciò che uccide, fosse anche un sasso, è sempre un mezzo cattivo) s'impone il controllo di noi stessi. Siamo così poco sicuri di volere veramente la pace, che ci teniamo offesi appena uno osa guardare dietro le nostre parole.

Proposte e controproposte di disarmo si rincorrono da anni; ma neppure l'uovo del controllo viene fuori, perché a Washington, a Londra, a Mosca, a Parigi, son tutte galline senza uova. Per queste vie, che per colmo d'ironia si chiamano concrete (per certa gente, la concretezza è lo svenarsi nel riarmo prima e nei campi di battaglia poi), non si fa molto cammino verso la pace.

Non tengono né tre né cinque punti, né tre né cinque grandi, né conferenze a basso o alto livello, se prima non abbiamo il coraggio di spaccarci il cuore per scoprirvi il peccato in ogni pensiero di odio, e in ogni mano fraticida che per qualsiasi pretesto e con qualsiasi mezzo si leva contro l'uomo.

La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato. Se non avremo paura di afferrare il senso del peccato che c'è in ogni guerra, e di dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l'amore vincerà la pace.

Il tedesco Max Josef Metzger, « prete e martire » (com'è chiamato da un biografo protestante), fu ucciso dai nazisti nel 1944 perché predicava la pace. Affermava: « Noi dobbiamo organizzare la pace, così come altri organizza la guerra ». In una lettera scritta dal carcere al papa nel 1944 asserì: « Se l'intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta, non si sarebbe evitato il disastro? ».

Il cristiano che non si scopre in contraddizione col Vangelo di pace, o non si è mai guardato in Colui che - essendo « segno di contraddizione » - svela i pensieri degli uomini, oppure ama ingannare se stesso.

La misura della nostra elevazione spirituale viene fornita dalla maggiore o minore consapevolezza delle nostre contraddizioni, la quale ci distoglie dal sentirci soddisfatti e dal legare lo Spirito al nostro corto passo e ai nostri brevi traguardi.

Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace?

che sia tuttora valida la regola pagana: « si vis pacem, para bellum »?

che l'omicida comune sia al bando come assassino, mentre chi, guerreggiando, stermina genti e città sia in onore come un eroe?

che nel figlio dell'uomo, riscattato a caro prezzo dal Figlio di Dio, si scorga unicamente e si colpisca senza pietà il concetto di nemico per motivi di nazione, di razza, di religione, di classe?

che l'orrore cristiano del sangue fraterno si fermi davanti a una legittima dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità?

che una guerra possa portare il nome di « giusta » o di « santa », e che tale nome convenga alla stessa guerra combattuta dall'un campo o dall'altro per opposte ragioni?

che si invochi il nome di Dio per conseguire una vittoria pagata con la vita di milioni di figli di Dio?

che venga bollato come disertore e punito come traditore chi, ripugnandogli in coscienza il

mestiere delle armi, che è mestiere dell'uccidere, si rifiuta al «dovere»?
che sia fatto tacere colui, che per sé soltanto, senza la pretesa di coniare una regola per gli altri, dichiara di sentire come peccato anche l'uccidere in guerra?
che si dica di volere la pace, e poi non ci si accordi sul modo, appena sopraggiunge il dubbio che ne scapiti la potenza, l'orgoglio, l'onore, gli interessi della nazione?
che si predichi di porre la vita eterna al disopra di ogni cosa, e poi ci si dimentichi che il cristiano è l'uomo che non ha bisogno di riuscire quaggiù?

Crediamo che questi pochi accenni bastino per dar rilievo alla nostra sostanziale contraddizione, per metterci in vergogna davanti a noi stessi, e per sentirci meno sicuri in un argomento ove la nostra troppa sicurezza potrebbe degenerare in temerarietà o in un delittuoso conformismo alle opinioni dominanti.

Cristianamente e logicamente la guerra non si regge. Cristianamente, perché Dio ha comandato: « Tu non uccidere » (e « Tu non uccidere », per quanto ci si arzigogoli sopra, vuol dire: « Tu non uccidere »); e per di più si uccidono fratelli, figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo; sì che l'uccisione dell'uomo è a un tempo omicidio perché uccide l'uomo; suicidio perché svena quel corpo sociale, se non pure quel corpo mistico, di cui l'uccisore stesso è parte; e deicidio perché uccide con una sorta di « esecuzione di effigie » l'immagine e la somiglianza di Dio, l'equivalenza del sangue di Cristo, la partecipazione, per la grazia, della divinità.

L'antica profezia, che prepara il Vangelo, raccoglie e potenzia un'ansia di pace. Il più puro messianismo ebraico, come quello ellenico di Teocrito e quello romano di Virgilio, preannunzia un ordine nuovo in cui regneranno giustizia e pace per tutti e ci sarà pane per i poveri.

« Opus justitiae pax! ». Così realisticamente la pace è vista dal profeta Isaia (32,17), non come un sogno narcissico, ma come un prodotto della giustizia. Il Messia sarà il pacificatore, colui che sopprimerà il muro di divisione tra il popolo eletto e i popoli reprobri, il riconciliatore. « E sarà chiamato col nome di principe della pace: il suo impero crescerà, e la pace non avrà più fine » (9,6).

E Michea precisa: « Egli sarà arbitro tra molti popoli, e imporrà leggi a potenti e remote nazioni. E trasformeranno le loro zappe in vomeri, e le loro aste in zappe; e non impugneranno più, popolo contro popolo, le armi, e non si addestreranno più a maneggiare le armi » (4,3).

Con questa visione e con queste aspirazioni, i profeti chiedono al Signore: « Disperdi le nazioni che vogliono la guerra » (Salmo 67).

E Cristo venne: e sulla sua culla, nella notte dei tempi, gli angeli cantarono: « Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini ». Quel che è la gloria per Dio in cielo, è la pace per gli uomini in terra: la pace è la gloria degli uomini; la gloria è la pace di Dio.

« Cristo è la nostra pace... », venuto « a recare il buon annunzio di pace », dice san Paolo ai romani, gente di guerra. La sua rivoluzione è la scoperta del fratello, fatta con la carità; e frutto della carità è la pace. La sua legge è il perdono: e il perdono tronca gli impulsi di guerra. La guerra denuncia, in chi la promuove, un ateismo effettivo, una ribellione a Dio. Una delle beatitudini evangeliche suona: « Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio ». I pacifici sono i facitori di pace: ché la pace si fa, si produce. Il cristiano è un produttore di pace, che ricostruisce indefinitamente nel tessuto dei secoli: e cioè ricostituisce senza tregua la vita, facendo « guerra alla guerra » come dice Pio XII, per combattere il suo nemico, che è la morte. I facitori di pace saranno figli di Dio. I facitori di guerra saranno figli di Satana, che le Scritture chiamano « omicida ».

Dove vale il Vangelo, regna la pace, negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidi o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le

parole di Cristo per legittimare il carnaio.

Il cristiano è un « uomo di pace », non un « uomo in pace »: fare la pace è la sua vocazione.

Ogni vocazione è un seme, e il seme può «cadere lungo la strada, tra le spine, in luoghi sassosi o in un buon terreno». Poiché la strada, la pietraia, la brughiera non lo rifiutano, in ognuno di noi, indipendentemente dalla nostra fertilità, c'è una «pace seminale», la quale può aprirsi un varco attraverso qualsiasi resistenza.

E allora, anche se i miei piedi non si muovono verso la pace, sono un «uomo di pace»: anche se pecco contro la pace, fino a quando non rifiuto il Vangelo di pace, la pace è in agonia dentro di me.

La cristianità, nonostante le contraddizioni che la travagliano, e di cui tenta invano una giustificazione razionale, è un mondo che « agonizza per la pace ».

La nostra fiducia - la parte umana della nostra fiducia - si nutre di questa paradossale condizione, che rivela l'aspetto militante della nostra vocazione di pace e il suo durissimo costo, poiché il dono è continuamente esposto alle vicissitudini dei tempi e alle incontinenze della nostra fragilità.

Il dialogo tra la pace e l'uomo - ora strada, ora pietraia, ora brughiera - dura da secoli sotto lo sguardo paziente della Chiesa che custodisce il Vangelo di pace e lo semina ovunque, senza chiedersi dove e come e se nascerà, poiché la sua missione non è di capire, molto meno di far trionfare la Parola, che ella deve solo custodire e seminare.

Chi onestamente considera l'impegno della Chiesa, invece di farle colpa se il mondo non è ancora un mondo pacifico, si meraviglia come il mondo non sia ancora riuscito a chiudere la bocca e a inchiodare le mani della instancabile seminatrice, e si sia limitato finora, fuori e dentro la cristianità, a congegnare ragionevoli scuse e dotte favole per dimostrare che conviene rimandare a tempi più maturi il comandamento della pace.

Il quale è tuttora in mora per non recar nocimento a quei brevi e piccoli interessi che ci sembrano più importanti della pace.

La pace cristiana è quindi ancora una pace crocifissa: e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel sinedrio e nel pretorio per inchiodare il Pacifico.

Pare a molti che, invece di servirci della ragione per arrivare alla pace (le scuse degli invitati al banchetto non sono del tutto insensate), la sospendiamo, per timore che la pace faccia saltare il mondo dei nostri interessi.

Finora la pace ha trovato sulla sua strada più moderatori che cultori, più paura che fiducia: la paura di morire, non di far morire. Molti, invece di considerarla un crimine, poiché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi.

Quando si parla di pace bisogna parlarne come ne parlano i fanciulli, non pensando a nient'altro, non negando con le mani o col cuore ciò che le labbra dicono. La pace è un bene pieno: sulla pace non si ragiona né si distingue. È una parola che non sopporta aggiunte: una parola cristiana.

Da quando i cristiani si sono messi a « ragionare » sulla pace, a porre delle condizioni « ragionevoli » alla pace, a mettere davanti le loro « giustizie », non ci siamo più capiti, neanche in cristianità, ed è stata la guerra. Tutto il mondo ha « ragione » o crede d'averla. La « ragione » va con tutti, e finirà di stare col lupo, non con la pecora, la sola che avrebbe veramente ragione, se non invidiasse il lupo e non cercasse di superarlo.

La pace vuole un linguaggio semplice, senza riguardi di persone, senza retorica, senza crociate.

« Pace a voi! »

« Sia pace a questa casa! »

« Vi do la mia pace! »

« Rimanete nella mia pace! »

E si mettevano sulla strada, a due a due, senza borsa, senza bastone, senza niente.

La gente li scherniva, quasi fossero dei pazzi; qualcuno però si fermava, mormorando: E se avessero ragione?

Ma dietro non avevano nessuno e niente.

Non erano attaccati a nessuno, a niente: essi erano attaccati all'uomo, alla sua anima, alle sue tribolazioni, poiché l'uomo era entrato nel loro cuore assieme al Figlio dell'uomo, col nome di fratello.

Così è cominciato il vangelo di pace.

Solo un quinto dell'umanità - secondo le statistiche dell'Onu - si nutre a sufficienza; e di questo quinto (400 milioni di persone) fa parte anche il popolo italiano, presso cui in genere non si gozzoviglia...

« Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società, concorra da parte sua a ridonare alla persona umana la dignità concessale da Dio fin dal principio... rifiuti ogni forma di materialismo, che non vede nel popolo se non un gregge di individui i quali, scissi e senza consistenza, vengono considerati come materia di dominio e di arbitrio.., dia al lavoro il posto da Dio assegnatogli fin dal principio » (Pio XII).

I Padri della Chiesa compresero ciò.

Quando il vescovo san Giovanni Crisostomo, per la pace del suo popolo, si mise a colpire dal pulpito la durezza dei ricchi che derubavano i contadini, prima lo chiamarono eretico e materialista (un vescovo che si occupava di vigne!), e poi lo fecero morire in esilio.

Il vescovo Ancel afferma che « la guerra al comunismo si fa eliminando la sua causa che è la miseria, così come la guerra alla febbre si fa rimuovendo il male da cui parte».

Ecco un realismo che segnaliamo a certi nostri censori ai quali fa comodo chiudere gli occhi sui disoccupati e sulle baracche e affidare la difesa della civiltà cristiana e della povera gente ai carri armati.

Quando parliamo di iniziative di pace, non ci lasciamo prendere dalla facile e ingiusta tentazione di far colpa al papa e ai vescovi di non parlare e di non fare.

La colpa è nostra, della cristianità, che non dovrebbe essere preceduta dalla voce dei pastori, i quali, non una, ma cento, mille volte, adesso, prima e sempre hanno affermato e confermato l'incrollabile volontà pacifica della Chiesa.

Il tacere, il non muoversi, o il muoversi lentamente, è nostro; ed è uno dei segni della nostra decadenza, che poi ci fa chiusi, lamentosi e sterili oppositori delle iniziative altrui.

La guerra non è solo quella degli esplosivi. E l'ateismo non è solo quello di coloro che mentre combattono la Chiesa predicano il materialismo dialettico, ma anche quello di coloro che mentre bazzicano la chiesa trattano il fratello come utensile, materialisticamente.

La guerra 1939-45 è costata tre volte di più della prima guerra mondiale: e cioè 375 miliardi di dollari oro.

Con le somme spese si sarebbe potuto provvedere d'un alloggio comodo e mobiliato ciascuna famiglia degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia, Inghilterra, Irlanda, Francia, Germania, Russia, Belgio ecc., e di più costruire chiese, ospedali, scuole, musei, biblioteche, strade, stadi ecc.

Ma s'è preferito quella ricchezza - costata lavoro, ingegno, sacrificio - gettarla in armi, per distruggere abitati e abitanti.

« Ogni cannone che viene costruito, ogni nave da guerra che viene varata, ogni razzo che viene preparato rappresenta un urto a coloro che hanno fame, a coloro che hanno freddo e non hanno da coprirsi. Infatti un bombardiere pesante costa quanto trenta scuole o due centrali elettriche capaci ognuna di fornire luce ad una città di 60 mila abitanti o a due ospedali; un solo aeroplano da caccia costa come 150 mila quintali di grano; con i dollari necessari per allestire un cacciatorpediniere, si potrebbero costruire case per 8000 senz'atetto » (Eisenhower).

« Col denaro sprecato in un solo mese di guerra mondiale, si potrebbe irrigare tutto il deserto del Sahara » (Joliot Curie).

Dove si vede che la guerra è uno svenamento di ricchezze prima, di sangue poi: uno sperpero dei beni, fatto per istigazione di assoluta irrazionalità e belluinità.

Se quanto si spende per le guerre, si spendesse per rimuoverne le cause, si avrebbe un accrescimento immenso di benessere, di pace, di civiltà: un accrescimento di vita. E non è meglio vivere che morire ammazzati?

« L'avvenire appartiene a quelli che amano, non a quelli che odiano... Il demonio ha invaso la terra con l'odio: fate rivivere, prepotente, l'amore. Tanti sono ancora cattivi perché non sono stati finora abbastanza amati » (Pio XII).

La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma, cavandone, nel contempo, aiuti e limiti, ma anche pesantezze, che dopo venti secoli non hanno ancora finito d'impedirla.

Dove gli antichi hanno raggiunto l'eccellenza, il fulgore temperato della loro « umanità », noi abbiamo sostato, incantati a tal segno da considerare temerario e pericoloso il procedere oltre, sia pure in nome del Vangelo e con l'aiuto della Grazia.

Talvolta il limite è stato felicemente superato, più che in nome dei comandamenti, in nome dei consigli evangelici, che paiono meno impegnativi, se non proprio un di più.

Parlando di umanesimo integrale, dobbiamo chiederci quando riusciremo a rompere la cerniera dell'umanesimo regalatici dalla sapienza pagana, che è veramente un grande dono purché non ci impedisca di approdare verso le rive della stoltezza cristiana.

La pace è ancora nelle strettoie della concezione umanistica antica, che ne ritarda la germinazione e la crescita evangelica, in nome della giustizia.

Da che mondo è mondo, l'uomo fa del male all'uomo, gli muove guerra e l'uccide, « propter justitiam ».

Nell'aberrante nostro comportamento, c'è una sostanza umana: l'uomo può confondere, invertire, pervertire i termini del giusto e dell'ingiusto, ma per camminare o far camminare gli è giocoforza richiamarsi alla giustizia.

Il forzoso omaggio aumenta la nostra diffidenza di fronte alla giustizia degli uomini.

Ogni guerra è parsa giusta a coloro che l'hanno dichiarata o combattuta: e la storia, a distanza non di anni ma di secoli, non ci capisce niente e traccia giudizi opposti, poiché i posteri, del pari che i contemporanei, leggono faziosamente gli avvenimenti.

A parte che la guerra è sempre « criminale » in sé e per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre « antiumana e anticristiana » (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo); a parte che essa è sempre « inutile strage »

(perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato: guerra economica, guerra pubblicitaria, guerra fredda.

Oggi, soprattutto, si fa sentire più evidente l'impossibilità di discernere se una guerra è giusta o no, e se si può ancora parlare di aggressori e di aggrediti.

Saremmo tentati di vedere un segno provvidenziale in questa tremenda oscurità: la mano di Dio che ci trattiene dall'abbandonarci alla logica spietata di chi si crede giusto e uccide in nome della giustizia.

Uccidere «per giustizia», più che una ragione, può diventare un anestetico o una scappatoia giuridica, da scriba e da fariseo, piuttosto che da cristiano.

« Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli » (Matteo 5,20).

E per timore che i suoi non capissero, ecco alcune sbalorditive precisazioni evangeliche: « Udite che fu detto agli antichi: "Non uccidere, chi ucciderà sarà reo in giudizio". Ma io vi dico che chiunque si adirerà col fratello, sarà reo in giudizio e chiunque dirà al fratello: "fatuo", sarà reo nel sinedrio; e chi dirà: "stolto", sarà reo nel fuoco della geena. Se dunque rechi l'offerta all'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha rancore con te, lascia l'offerta davanti all'altare e va' a riconciliarti col fratello; poi torna e porgi l'offerta. Accordati col tuo avversario, mentre sei con lui per via; perché non ti consegni al giudice, il giudice poi alle guardie e tu non sia gettato in carcere. In verità ti dico che non ne uscirai senza aver pagato sino all'ultimo centesimo.

Udite che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente". Ma io vi dico: Non resistete al male. A chi ti percuoterà la guancia destra porgi la guancia sinistra; a chi ti muoverà lite per toglierti la tunica lascia anche il mantello.

Udite che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia ai giusti e agli iniqui. Perché, se amate quelli che vi amano, qual merito avete? Non fanno lo stesso i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che cosa fate di più degli altri? Non usano lo stesso i gentili? Siate dunque perfetti com'è perfetto il vostro Padre Celeste » (Matteo 5,2 1-48).

E per coloro che si reputano giusti racconta la parabola del fariseo e del pubblicano. E a coloro che si risciacquano continuamente la bocca con la «giustizia», ricorda che egli è venuto non per domandare giustizia ma misericordia.

Molti cristiani si trattengono dalle strade evangeliche per paura di menomare la giustizia e di mettere il male sullo stesso piano del bene, quasi non fosse il Vangelo che ha proclamato: « Beati gli affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati » (Matteo 5,6).

Un mondo senza giustizia non è un mondo cristiano: un mondo senza misericordia lo è ancor meno.

Dove s'incontrino la giustizia e la misericordia non sappiamo: certamente non s'incontrano su un campo di battaglia.

Tra gli idoli del giorno la giustizia ha un posto eminente, accanto alla libertà, se non prima.

Ora, sta scritto che « gli idoli sono opera della mano dell'uomo e non hanno né occhi, né bocca, né cuore » e fanno l'uomo simile a sé, cioè senza cuore. Infatti, furono commesse più nefandezze e atrocità in nome della giustizia che dell'ingiustizia, poiché nessuno ha il coraggio di professarsi malvagio.

Il fariseo è l'uomo che si crede giusto.

Il fortitizio della guerra giusta è la « guerra difensiva ». Io non assalgo - si dice - mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è «mio».

Pare di aver detto tutto e di poter accantonare ogni scrupolo. Ma non sempre chi attacca per primo o fa le barricate è l'insorto: non sempre chi si difende è dalla parte della giustizia... Poi, ci si accorge che il « mio » è almeno sospetto, e lo si sostituisce con un nome di gran marca: il bene.

Si difende il bene, il bene comune, visto che il mio bene ha un suono equivoco. Il qual bene è la donna, l'armento, il pascolo, il campo, la casa, il focolare, la città, la tribù, la razza, la patria, la classe, la civiltà, la religione, la cristianità, l'occidente, l'oriente, la libertà, la giustizia.

Beni discutibili, almeno alcuni: ma ognuno è tentato di vederli a modo suo, per cui capita che ci facciamo guerra e ci uccidiamo per difendere lo stesso bene.

Da secoli, se dai retta alle giustificazioni dei belligeranti, non esistono aggressori. Tutti difendono gli stessi beni, che non sembrano veramente tali se non grondano sangue. Gli uni e gli altri vantano mille ragioni, le quali non sono che una maschera dietro cui si nascondono ipocrisie, interessi e cupidigie di dominio e di ferocia.

Grandi e belle realtà la patria, il popolo, la libertà, la giustizia... Ma esse van servite con la pace: ché la guerra ammazza la patria, la quale, se non è un nome vano, è fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita furto, rapacità e sfruttamento, per cui l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura la pace, cioè la vita: come chi ama suo figlio gli assicura salute.

La pace è la salute di un popolo.

La tesi della guerra difensiva non manca di razionalità: diremmo che ne ha tanta, e di così comodo uso, che tutti possono appropriarsela, l'agnello come il lupo.

Infatti, a un certo punto del racconto, non sai più distinguere l'uno dall'altro, vestendosi il lupo d'agnello, e l'agnello facendosi lupo con la scusa di difendersi dal lupo.

Non si sono mai battuti galantuomini contro canaglie, ma galantuomini contro galantuomini.

Adesso possiamo capire perché Cristo si è rifiutato di fare lo spartitore là dove si litigava solo per avere.

Se nessuno vuoi dare, non c'è parola che tenga o che persuada. Sull'egoismo non cresce che la giustizia egoistica, suffragata da quelle ragioni, di cui il lupo esopiano ci ha dato un saggio brillantissimo.

La guerra non la si può fare se non da lupo a lupo, tra lupi e lupi, usando i metodi del lupo: mentre la resistenza è tutt'altra cosa, e la si può fare rimanendo agnello, nell'animo e nel metodo.

Dev'essere una sorpresa piacevolissima per il lupo quando scopre che l'agnello lo copia. Sgozzare un agnello pare una facile impresa. Invece, no. È assai più gustoso far fuori un lupo.

Un belato raggiunge il fondo del cuore e il settimo cielo: l'urlo di un lupo si perde nel deserto come il cachinno del predone.

Un lupo che si fa agnello è meno mostruoso di un agnello che si fa lupo. Facendosi lupo, l'agnello mostra di non credere nella bontà, mentre il lupo le rende omaggio assumendone le insegne.

Chi muore da lupo avrà la ricompensa del lupo: chi muore da agnello viene assimilato all'Agnello « che toglie i peccati del mondo ».

« Ralleghiamoci ogni volta che ci troviamo in mezzo ai lupi...

E comportiamoci sempre come agnelli, sull'esempio, l'imitazione e la rassomiglianza di Gesù: come lui lasciamoci non soltanto tosare, ma perfino sgozzare, e senza tanti pianti; non resistiamo al male; se ci danno uno schiaffo porghiamo l'altra guancia; se ci prendono la tunica, diamogli anche il mantello... Non difendiamo né il nostro bene, né la nostra vita, come Gesù che si lasciò togliere l'uno e l'altra, senza difendersi con la parola o con gli atti, muto davanti ai giudici, senza implorare aiuto al Padre suo contro i suoi aggressori, chiedendo soltanto il loro perdono e la loro salvezza...

Gli agnelli non hanno armi, non ne hanno affatto... e, per loro, il campo, la casa, tutta la terra non è che un pugno di fango... » (Charles de Foucauld).

« Dignus est Agnus qui occisus est » (introito della Messa di Cristo Re).

« Gli uccelli dell'aria hanno un nido, le volpi una tana », la misericordia non avrà dove posare il capo nella stessa cristianità se continueremo a coltivare paganamente la giustizia.

Occorre che si spacchi la granitica resistenza della giustizia giuridica, se si vuol far posto alla giustizia cordiale, che precorre la misericordia.

Se la difesa fosse quel dovere così preciso e sacro e inderogabile che si viene proclamando, dove collocare il gesto di chi, per amore, rinuncia a difendersi sul piano della forza?

Se il perdono e la misericordia non avessero un'istanza nella natura, anche appoggiati a validissimi motivi soprannaturali, rimarrebbero sentimenti troppo staccati e così pericolosi da averne paura.

La giustizia è una misericordia sul nascere: la misericordia, una giustizia al suo termine.

« Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre che abbiamo nei cieli ».

Sul Calvario viene raggiunta la perfetta somiglianza tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, perché Cristo ha rinunciato a difendersi contro l'uomo, senza rinunciare a testimoniare per la verità e per la giustizia.

I diritti dell'amore non sono in contrasto coi diritti della giustizia e della verità, purché non si separi la giustizia e la verità dall'uomo, riducendo l'uomo a unò schema o a un concetto.

Chi, attraverso l'uomo, vede soltanto la patria, la nazione, la razza, la classe, il partito, la religione, è nell'occasione prossima di peccare contro l'uomo e di «svuotare la croce».

L'uomo, visto dall'alto della croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo.

La giustizia non salva.

Il giudizio di Salomone è giusto per la mamma che non è più mamma, non per la mamma che vuol vivo il suo bambino ad ogni costo, poiché il diritto alla vita nel cuore di chi ama sta prima del diritto alla giustizia.

La carta dei diritti dell'uomo, se non vuole servire d'inconscio strumento per cancellare l'uomo reale, come lo ha fatto Dio, dev'essere compilata con verità e giustizia sufficiente, ma con tanto amore.

« Chi non ama è omicida ».

La verità senza la carità è una «pietra d'inciampo». La giustizia senza la carità è un nodo scorsoio che tutti credono di avere il diritto di tirare.

Dare la pace ai morti è l'impegno di Dio: fare la pace coi vivi è un nostro impegno.

Quando l'ostacolo è un uomo, non lo posso abbattere come si abbatte una muraglia, una

pianta, un passero.

Io mi rifiuto di sentirmi e di essere trattato come una muraglia, una pianta, un passero.

« Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cade a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Ora anche i vostri capelli sono contati. Non temete dunque; voi siete da più di molti passerini » (Matteo 10,29-30).

La nostra religione è fondata sull'insostituibile valore del sacrificio, che ha il suo vertice sul Calvario e si ricapitola nella croce.

Questa fede appare già in qualche modo nell'istinto dell'uomo di ogni tempo, di ogni religione o di nessuna religione. E più forte dell'uomo, più forte della sua ragione, più forte della sua filosofia. Ci si può ridere sopra, ma alla fine ci prende nel suo vortice.

Il materialista più ostinato è costretto a farvi appello ogni volta che vuoi raggiungere un bene dell'uomo, un bene qualsiasi, fosse soltanto un aumento di salario.

Come può un cristiano la cui « via regia » è la « via crucis » rinunciare alla croce?

Chi accetta la necessità della guerra, si schioda dalla croce non potendone sopportare l'« impotenza » nel fare la giustizia.

« Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce... » « ... et ne nos inducas in tentationem ».

Dicono:

l'uomo può perdonare: il cittadino non può perdonare;

il cristiano deve perdonare: la società non deve perdonare;

la Chiesa deve perdonare: lo Stato non deve perdonare.

E gli aforismi della saggezza corrente potrebbero riempire varie pagine...

Non ci si accorge che se uno soltanto non perdona, è come se nessuno perdonasse?

Il peccato di uno ha inquinato il mondo. Chi sono poi coloro che non devono perdonare?

Non sono uomini, ma concetti, cioè mostruosità fabbricate dall'uomo per non ascoltare l'uomo.

Moloch ha figliato: nazione, stato, classe, razza, democrazia, grandezza, onore, potenza; prestigio, gloria, giustizia: sono i suoi figli di oggi, che l'aiutano a divorare l'uomo.

Ma la patria - dicono - non è un interesse; la libertà non è un interesse; la democrazia non è un interesse; ma «valori spirituali».

Non lo neghiamo; ma se un bene spirituale viene tradotto in termini di interesse, per questi o per quelli, si può pretendere che altri vi si immoli come sopra un altare?

Dopo essere stati più volte ingannati nel corso di una stessa generazione, i poveri marciano riluttanti alla difesa di certi beni spirituali, che dovrebbero essere difesi, se veramente fossero sentiti come beni spirituali, sul piano dello spirito e con metodo adeguato.

Se invece di disporci a fare la guerra per salvare il nostro «patrimonio spirituale», si cercasse di renderlo un bene comune, radicandolo profondamente nell'animo di ognuno, chi ce lo potrebbe strappare?

Il diacono san Lorenzo, distribuendo ai poveri di Roma il patrimonio della Chiesa agognato dall'imperatore, ha trovato la vera maniera di salvarlo.

Per avere l'assenso di una testa, si può anche spaccarla o tagliarla: ma spaccandola o tagliandola non si guadagna l'assenso, si elimina un contraddittore. Dopo, però, ci si accorge che ha ragione la testa spaccata o tagliata, anche se prima aveva torto. La testa di san Giovanni Battista ha più ragione sul piatto che sul collo.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.3 - Società senza Stato di Murray N. Rothbard ([Fonte](#))

Nel tentare di descrivere come una "società senza stato" – quindi, una società anarchica – potrebbe funzionare con successo, vorrei in primo luogo disinnescare due critiche comuni ma erranee di questo approccio. La prima è l'argomento per cui, nel provvedere a servizi per la protezione e la difesa come i tribunali, la polizia, o persino la legge in sé, starei semplicemente contrabbandando di nuovo lo stato all'interno della società in un'altra forma e che quindi il sistema che sto analizzando e sostenendo non è "realmente" l'anarchismo. Questo tipo di critica può farci soltanto scivolare in una infinita ed arida disputa sulla semantica. Lasciatemi dire fin dall'inizio che definisco lo stato come quell'istituzione che possiede una o entrambe (quasi sempre entrambe) le seguenti proprietà: (1) ottiene il suo reddito dalla coercizione fisica conosciuta come "tassazione"; e (2) afferma e solitamente ottiene un monopolio imposto dei servizi della difesa (polizia e tribunali) in un data zona territoriale. Un'istituzione che non possiede neanche una di queste proprietà non è e non può essere, conformemente alla mia definizione, uno stato. D'altra parte, definisco la società anarchica come una società dove non c'è possibilità legale per l'aggressione coercitiva contro la persona o la proprietà di un individuo. Gli anarchici oppongono lo stato perché ha la sua vera essenza in tale aggressione, vale a dire, l'espropriazione della proprietà privata per mezzo della tassazione, l'esclusione coercitiva di altri fornitori di servizi di difesa dal suo territorio e tutti le altre depredazioni e coercizioni costruite su questi fuochi gemelli dell'invasione dei diritti individuali.

Né è la nostra definizione dello stato arbitraria, dato che queste due caratteristiche sono state possedute da quelli che sono stati riconosciuti generalmente come stati nel corso della storia. Lo stato, tramite l'uso della coercizione fisica, ha arrogato a sé un monopolio obbligatorio dei servizi della difesa sulla sua giurisdizione territoriale. Ma è di certo concettualmente possibile che tali servizi possano essere forniti da privati, da istituzioni non-statali, ed effettivamente tali servizi sono stati assicurati storicamente da altre organizzazioni piuttosto che dallo stato. Essere opposto allo stato non è allora necessariamente essere opposto ai servizi che spesso sono stati collegati ad esso; essere opposto allo stato necessariamente non implica che dobbiamo essere opposti alla protezione della polizia, ai tribunali, all'arbitrato, alla moneta, al servizio postale, o alle strade e superstrade. Alcuni anarchici effettivamente si sono opposti alla polizia ed a tutta la coercizione fisica in difesa della persona e della proprietà, ma questa non è inerente ed è fondamentalmente irrilevante rispetto alla posizione dell'anarchico, che è contrassegnata precisamente dall'opposizione a tutta la coercizione fisica invasiva, o aggressiva, contro la persona e la proprietà.

Il ruolo cruciale della tassazione può essere visto nel fatto che lo stato è l'unica istituzione o organizzazione nella società che regolarmente e sistematicamente ottiene il suo reddito mediante l'uso di coercizione fisica. Tutti gli altri individui o organizzazioni ottengono il loro reddito volontariamente, sia (1) con la vendita volontaria delle merci e dei servizi ai consumatori sul mercato, sia (2) per mezzo di regali volontari o donazioni dai membri o da altri donatori. Se cesso di comprare o mi astengo dall'acquisto dei Wheaties sul mercato, i produttori di Wheaties non mi inseguono con una pistola o minacciando di imprigionarmi per forzarmi a comprare; se non riesco ad iscrivermi all'Associazione Filosofica Americana, l'associazione non può obbligarmi o impedirmi di disdire la mia appartenenza. Soltanto lo stato può comportarsi così; soltanto lo stato può confiscare la mia proprietà o mettermi in prigione se non pago il suo tributo di imposta. Di conseguenza, soltanto lo stato regolarmente esiste ed ha la sua vera essenza nella depredazione coercitiva sulla proprietà privata.

Neanche è legittimo sfidare questo tipo di analisi affermando che in un certo altro senso,

l'acquisto di Wheaties o l'appartenenza all'APA sono in qualche modo "coercitivi". Chiunque che sia ancora insoddisfatto di questo uso del termine "coercizione" può eliminare semplicemente la parola da questa discussione e sostituirla con "la violenza fisica o la minaccia di essa", con l'unica perdita nello stile letterario piuttosto che nella sostanza della discussione. Ciò che l'anarchismo propone allora di fare, è di abolire lo stato, cioè di abolire l'istituzione regolarizzata della coercizione aggressiva.

Si deve assolutamente aggiungere che lo stato abitualmente costruisce sulla sua fonte di reddito coercitiva aggiungendo una miriade di altre aggressioni sulla società, che variano dal controllo economico alla proibizione di pornografia alla costrizione del rispetto religioso all'omicidio di massa dei civili nella guerra organizzata. In breve, lo stato, nelle parole di Albert Jay Nock, "afferma ed esercita un monopolio del crimine" sulla sua zona territoriale.

La seconda critica che vorrei disinnescare prima di cominciare la parte principale del discorso è l'accusa comune che gli anarchici "suppongono che tutta la gente è buona" e che senza lo stato nessun crimine verrebbe commesso. In breve, tale anarchismo presuppone che con l'abolizione dello stato emerga un Uomo Nuovo Anarchico, cooperativo, umanitario e benevolo, cosicché allora nessun problema di crimini contagerà la società. Confesso che non capisco la base di questa accusa. Qualunque cosa un'altra scuola dell'anarchismo professi – e non credo che sia esposta all'accusa – certamente non adotto questa visione. Assumo con la maggior parte degli osservatori che l'umanità è una miscela di buono e di malvagio, di tendenze sia cooperative che criminali. Nel mio punto di vista, la società anarchica è quella che massimizza la tendenza verso il bene e la cooperazione, mentre minimizza sia le occasioni che la legittimità morale di ciò che è malvagio e criminale. Se il punto di vista anarchico è corretto e lo stato è effettivamente il grande canale legalizzato e socialmente legittimato per tutte le forme di crimine antisociale – furto, oppressione, omicidio di massa – su vasta scala, quindi certamente l'abolizione di un tal motore del crimine non può far altro che favorire ciò che di buono c'è nell'uomo e scoraggiare il male.

Un altro punto: in un senso profondo, nessun sistema sociale, sia anarchico che statale, può funzionare a meno che la maggior parte delle persone siano "buone", nel senso che non siano tutte desiderose di assaltare e rapinare il loro prossimo. Se tutti fossero così disposti, nessuna quantità di protezione, sia statale che privata, potrebbe riuscire ad evitare il caos. Ancora, più la gente è disposta ad essere pacifica e a non aggredire il prossimo, più tutto il sistema sociale funzionerà con successo e meno le risorse dovranno essere dedicate alla protezione della polizia. Il punto di vista anarchico afferma che, data la "natura dell'uomo", dato il grado di bontà o di malvagità in un qualunque punto temporale, l'anarchismo aumenterà le occasioni per il bene e minimizzerà i canali per il male. Il resto dipende dai valori osservati dai diversi membri della società. Unico ulteriore punto che deve essere affermato è che, eliminando l'esempio vivente e la legittimità sociale del vasto crimine legalizzato dello stato, l'anarchismo in larga misura promuoverà i valori pacifici nelle menti delle persone.

Non possiamo naturalmente occuparci in questa sede dei numerosi argomenti a favore dell'anarchismo o contro lo stato, morali, politici ed economici. Né possiamo prendere le vari merci e servizi ora forniti dallo stato e mostrare come gli individui e i gruppi privati potrebbero assicurarli in modo molto più efficiente sul libero mercato. Qui possiamo occuparci soltanto della zona forse più difficile, la zona dove si presuppone quasi universalmente che lo stato debba esistere ed agire, anche soltanto come "male necessario" anziché come bene positivo: il regno vitale della difesa o protezione della persona e della proprietà contro l'aggressione. Certamente, si sostiene universalmente, lo stato è una necessità vitale almeno per fornire la protezione della polizia, la risoluzione giudiziaria delle dispute e l'applicazione dei contratti, e la creazione della legge in sé che deve essere fatta rispettare. La mia obiezione è che tutti questi servizi di protezione evidentemente necessari possono essere forniti in modo soddisfacente ed efficiente dai privati e dalle istituzioni sul mercato libero.

Un avvertimento importante prima di arrivare al corpo centrale di questo documento: le nuove

proposte come l'anarchismo vengono quasi sempre misurate contro il presupposto implicito che il sistema presente, o statale, funzioni a perfezione. Tutte le lacune o difficoltà con l'immagine della società anarchica sono considerate responsabilità nette e sufficienti per scartare l'anarchismo come irraggiungibile. In breve, è supposto implicitamente che lo stato stia facendo alla perfezione il suo lavoro auto-assunto di protezione della persona e della proprietà. Non possiamo qui entrare nelle ragioni per le quali lo stato è destinato a soffrire inerentemente difetti e inefficienze gravi in una tal operazione. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno ora è di indicare il primato negativo e senza precedenti dello stato attraverso la storia: nessuna combinazione di malfattori privati può possibilmente essere paragonata all'incessante record di furti, confische, oppressione e omicidio di massa dello stato. Nessuna collezione di mafiosi o privati rapinatori di banche può anche solo cominciare ad essere paragonata a tutte le Hiroshima, Dresda e Lidice e simili nella storia dell'umanità.

Questo punto può essere definito più filosoficamente: è illegittimo confrontare i meriti dell'anarchismo e dello statismo cominciando dal sistema attuale come dato implicito e quindi esaminare criticamente soltanto l'alternativa anarchica. Ciò che dobbiamo fare è cominciare dal punto zero e quindi esaminare criticamente entrambe le alternative suggerite. Supponiamo, per esempio, di essere tutti improvvisamente caduti giù sulla terra de novo e di esserci quindi tutti confrontati con il problema di quali disposizioni sociali da adottare. E supponiamo allora che qualcuno abbia suggerito: "Siamo tutti destinati a soffrire a causa di quelli tra noi che desiderano aggredire il loro prossimo. Allora risolviamo questo problema del crimine consegnando tutte le nostre armi alla famiglia Jones, là, assegnando tutto il nostro potere definitivo di risolvere le dispute a quella famiglia. In questo modo, con il loro monopolio di coercizione e di ultima risoluzione, la famiglia Jones potrà proteggerci tutti l'uno dall'altro." Penso che questa proposta otterrebbe ben pochi consensi, tranne forse dalla famiglia Jones stessa. Ma questa è precisamente l'usuale argomento per l'esistenza dello stato. Quando cominci dal punto zero, come nel caso della famiglia Jones, la domanda "chi controllerà i controllori?" si trasforma non soltanto in una permanente lacuna nella teoria dello stato ma in una insuperabile barriera per la sua esistenza.

Un avvertimento finale: l'anarchico è sempre in una posizione sfavorevole nel tentare di prevedere la forma della futura società anarchica. Perché è impossibile per gli osservatori prevedere gli ordinamenti sociali volontari, compresi la fornitura delle merci ed i servizi, nel libero mercato. Supponiamo, per esempio, che questo sia l'anno 1874 e che qualcuno predica che nel futuro ci sarà un'industria radio-manufatturiera. Per poter fare con successo una tale previsione, deve essere in grado di dichiarare immediatamente quanti fornitori radiofonici ci saranno da lì a un secolo, quanto saranno grandi, dove saranno situati, che tecnologia e che tecniche di vendita useranno e così via? Ovviamente, una tal sfida non avrebbe significato e in un senso profondo lo stesso è vero per coloro che chiedono una rappresentazione precisa del modello delle attività di protezione sul mercato. L'anarchismo sostiene la dissoluzione dello stato in ordinamenti sociali e del mercato e queste disposizioni sono molto più flessibili e meno prevedibili delle istituzioni politiche. Il massimo che possiamo fare, quindi, è di offrire vaste linee guida e prospettive sulla forma di una proiettata società anarchica.

Un punto importante da definire qui è che l'avanzamento della tecnologia moderna rende gli ordinamenti anarchici sempre più fattibili. Prendete ad esempio il caso dei fari, in cui si sostiene spesso che per gli operatori privati di un faro è difficile remare fuori ad ogni nave che passa per farle pagare l'uso della luce. Independentemente dal fatto che questa obiezione ignora l'esistenza e il successo dei fari privati in epoche passate, come in Inghilterra nel diciottesimo secolo, un'altra considerazione vitale è che la tecnologia elettronica moderna rende molto più fattibile addebitare ogni nave per l'uso della luce. Così, la nave dovrebbe aver pagato per un fascio elettronicamente controllato che potrebbe quindi venir acceso automaticamente per quelle navi che hanno pagato il servizio.

Rivolgiamoci ora verso il problema di come le dispute – in particolare le dispute su presunte violazioni della persona e della proprietà – verrebbero risolte in una società anarchica. In

primo luogo, dovrebbe essere notato che tutte le dispute coinvolgono due parti: il querelante, la presunta vittima del crimine o torto ed il difensore, il presunto aggressore. In molti casi di contratto violato, naturalmente, ciascuna delle due parti che dichiarano che l'altro è il colpevole è allo stesso tempo querelante e difensore.

Un punto importante da ricordarsi è che ogni società, sia statale che anarchica, deve avere qualche sistema di risoluzione delle dispute che guadagni un consenso di maggioranza nella società. Non ci sarebbe esigenza di tribunali o arbitri se tutti fossero onniscenti e sapessero istantaneamente quali persone fossero colpevoli di ogni dato crimine o violazione di contratto. Poiché nessuno di noi è onniscente, ci deve essere un qualche metodo per decidere chi è il criminale o il trasgressore che guadagni la legittimità; in breve, la cui decisione sarà accettata dalla grande maggioranza del pubblico.

In primo luogo, una disputa può essere risolta volontariamente fra le due parti stesse, sia senza assistenza che con l'aiuto di un terzo mediatore. Questo non pone alcun problema e automaticamente sarà accettata dalla società nel suo insieme. È in tal modo accettato già ora, molto di più in una società imbevuta dei valori anarchici della cooperazione e dell'accordo pacifico. Secondariamente e similmente, le due parti, incapaci di raggiungere l'accordo, possono decidere di sottomettersi volontariamente alla decisione di un arbitro. Questo accordo può presentarsi dopo il sorgere di una disputa, o essere previsto in anticipo nel contratto originale. Di nuovo, non c'è problema in un tal ordinamento per guadagnare la legittimità. Anche nell'attuale era statale, la rinomata inefficienza e le procedure coercitive ed ingombranti delle corti del governo condotte politicamente è in aumento il numero dei cittadini che si rivolgono all'arbitrato volontario ed esperto per una risoluzione veloce ed armoniosa delle dispute.

Infatti, William C. Wooldridge ha scritto che:

L'arbitrato è cresciuto in proporzioni che rendono i tribunali un ricorso secondario in molte zone e completamente superfluo in altre. Il timore antico dei tribunali che l'arbitrato le "spodesterebbe" dalla loro giurisdizione è stato compiuto con una potenza che i giudici consuetudinari non hanno probabilmente mai anticipato. Le società di assicurazioni registrano oltre cinquantamila reclami all'anno fra di loro con arbitrato e l'Associazione Americana di Arbitrato (AAA), con sede a New York e venticinque uffici regionali in tutto il paese, l'anno scorso ha condotto oltre ventiduemila arbitrati. I suoi ventitremila soci disponibili a servire da arbitri possono oltrepassare il numero totale del personale giudiziario... negli Stati Uniti.... A questo aggiungete il numero sconosciuto di individui che arbitrano le dispute all'interno di particolari industrie o in particolari località, senza affiliazione convenzionale all'AAA ed il ruolo quantitativamente secondario delle corti ufficiali comincia ad essere apparente. [1]

Wooldridge aggiunge l'importante punto che, oltre alla velocità delle procedure arbitrali di fronte alle corti, gli arbitri possono procedere come esperti nell'ignoranza della legge ufficiale del governo; in un senso profondo, allora, servono a generare un corpo volontario di legge privata. "In altre parole" dichiara Wooldridge, "il sistema delle corti extralegali e volontarie ha progredito congiuntamente in un corpo di legge privata; le regole dello stato sono aggirate tramite lo stesso processo che aggira le tribune stabilite per la risoluzione delle dispute su quelle regole.... In breve, un accordo riservato fra due persone, una "legge" bilaterale, ha soppiantato la legge ufficiale. Il mandato del sovrano ha cessato di funzionare e ad esso si è sostituita una regola tacitamente o esplicitamente pattuita dalle parti. Wooldridge conclude che "se un arbitro può scegliere di ignorare una regola penale di danni o lo statuto delle limitazioni applicabili al reclamo di fronte a lui (ed è generalmente concesso che abbia quel potere), l'arbitrato può essere visto come uno strumento praticamente rivoluzionario per la auto-liberazione dalla legge....., [2]

Si può obiettare che l'arbitrato funziona con successo solo perché i tribunali fanno rispettare la decisione dell'arbitro. Wooldridge precisa, tuttavia, che l'arbitrato era inapplicabile nelle corti americane prima del 1920, ma che questo non ha impedito all'arbitrato volontario di avere successo e di espandersi negli Stati Uniti ed in Inghilterra. Egli fa notare, inoltre, la riuscita delle operazioni dei tribunali mercantili del Medio Evo, quei tribunali che hanno sviluppato con successo l'intero corpo della legge mercantile. Nessuno di quei tribunali possedeva il potere esecutivo. Avrebbe potuto aggiungere i tribunali privati degli spedizionieri marittimi che hanno sviluppato il corpo di legge del diritto marittimo in maniera simile.

Quanto allora questi tribunali privati, "anarchici" e volontari garantiscono l'accettazione delle loro decisioni? Con il metodo dell'ostracismo sociale e del rifiuto di trattare ulteriormente con il commerciante colpevole. Questo metodo "applicativo" volontario si è effettivamente dimostrato altamente riuscito. Wooldridge scrive che "le corti dei commercianti erano volontarie e se un uomo avesse ignorato il loro giudizio, non avrebbe potuto essere mandato in prigione.... Tuttavia, è evidente che... [le loro] decisioni sono state generalmente rispettate anche dai perdenti; altrimenti la gente non li avrebbe mai usati in primo luogo.... I commercianti hanno fatto funzionare i loro tribunali semplicemente accosentendo ad attenersi ai risultati. Il commerciante che avesse rotto l'accordo non sarebbe stato mandato in prigione, se ne poteva essere sicuri, ma nemmeno avrebbe potuto continuare a lungo ad essere un commerciante, dato che l'esatta conformità dei suoi colleghi... si dimostrò se non altro più efficace della coercizione fisica."[3] Né questo metodo volontario mancò di funzionare nei tempi moderni. Wooldridge scrive che fu precisamente negli anni prima del 1920, quando le decisioni dell'arbitrato non potevano essere fatte rispettare nei tribunali, che l'arbitrato attrasse e sviluppò un seguito nella comunità mercantile americana. La sua popolarità, guadagnata in un momento in cui attenersi ad un accordo per arbitrare doveva essere volontario quanto l'accordo in sé, fa dubitare se la coercizione legale fosse un'aggiunta essenziale alla risoluzione della maggior parte delle dispute. I casi di rifiuto di attenersi ad una decisione dell'arbitro erano rari; un fondatore dell'Associazione Americana di Arbitrato potrebbe non ricordare un singolo esempio. Come i loro precursori medioevali, i commercianti nelle Americhe non dovettero contare su alcuna sanzione a parte quelle che potevano imporre collettivamente a vicenda. Colui che si fosse rifiutato di pagare si sarebbe visto negato in futuro l'accesso al tribunale della sua associazione, o il suo nome depennato dalla sua associazione commerciale; queste pene erano molto più temute del costo della penale che non aveva accettato. Alle aggiudicazioni volontarie e private si aderiva volontariamente e privatamente, se non per onore, per interesse personale degli uomini d'affari che sapevano che il metodo arbitrale della risoluzione delle dispute avrebbe cessato molto rapidamente di essere a loro disposizione se avessero ignorato una decisione. [4]

Dovrebbe anche essere precisato che la tecnologia moderna rende ancora più fattibile l'accumulazione e la diffusione delle informazioni sul credito da accordare alla gente e dei dati sui contratti o accordi di arbitrato da loro mantenuti o violati. Presumibilmente, una società anarchica vedrebbe l'espansione di questo tipo di diffusione dei dati e quindi faciliterebbe l'ostracismo o il boicottaggio dei trasgressori di arbitrati e di contratti.

Come verrebbero selezionati i giudici in una società anarchica? Nella stessa maniera con cui sono scelti ora e come venivano scelti nei giorni dell'arbitrato rigorosamente volontario: i giudici con la reputazione migliore per efficienza e probità sarebbero scelti dalle varie parti sul mercato. Come in altri processi del mercato, i giudici con le migliori valutazioni nella risoluzione delle dispute guadagnerebbero una quantità crescente di lavoro e quelli con le peggiori troverebbero sempre meno clienti e dovranno spostarsi in un'altra linea di attività. Qui deve essere dato risalto al fatto che le parti nella disputa cercheranno quei giudici con la reputazione migliore per perizia e imparzialità e che i giudici incapaci o parziali dovranno velocemente trovare un'altra occupazione.

Quindi, i Tannehills enfatizzano:

i sostenitori del governo vedono la forza iniziata (la forza legale del governo) come l'unica soluzione alle dispute sociali. Secondo loro, se tutti nella società non fossero costretti ad usare lo stesso sistema di tribunali... le dispute sarebbero insolubili. Apparentemente non si capacitano che le parti in disputa possano essere in grado di scegliere liberamente i propri arbitri... non si rendono conto che i disputanti, infatti, godrebbero di migliori risultati se potessero scegliere fra agenzie di arbitrato in competizione così da poter trarre i vantaggi della concorrenza e della specializzazione. Dovrebbe essere evidente che un sistema di tribunali che ha un monopolio garantito dalla forza della legge statutaria non darà un servizio di buona qualità come le agenzie di arbitrato del libero mercato le quali devono competere per i loro clienti....

Forse l'argomento meno fondato per l'arbitrato governativo è quello che sostiene che i giudici governativi sono più imparziali perché operano fuori dal mercato ed in tal modo non hanno interessi acquisiti.... Dovere lealtà politica al governo è certamente garanzia di imparzialità! Un giudice governativo è sempre spinto alla parzialità – in favore del governo, da quale ottiene la sua paga e il suo potere! D'altra parte, un arbitro che vende i suoi servizi in un mercato libero sa che deve essere scrupolosamente onesto, giusto ed imparziale quanto possibile o nessuna coppia di disputanti comprerà i suoi servizi per arbitrare la loro disputa. Un arbitro del libero mercato dipende per la sua vita dalla sua abilità ed imparzialità nella risoluzione delle dispute. Un giudice governativo dipende dal peso politico. [5]

Ancora, se lo desiderano, le parti contraenti potrebbero provvedere in anticipo ad una serie di arbitri:

Sarebbe più economico e nella maggior parte dei casi sufficiente avere soltanto un'agenzia di arbitrato per ascoltare il caso. Ma se le parti ritenessero che un appello ulteriore potrebbe essere necessario e sono disposti a rischiare la spesa supplementare, potrebbero prevedere una successione di due o persino più agenzie di arbitrato. I nomi di queste agenzie sarebbero scritti nel contratto nell'ordine dalla "prima corte d'appello" all'"ultima corte d'appello." Non sarebbe né necessario né desiderabile avere una singola corte d'appello finale per ogni persona nella società, come abbiamo oggi nella Corte Suprema degli Stati Uniti. [6]

L'arbitrato, allora, pone poche difficoltà nella rappresentazione di una società libera. Ma cosa succederebbe nel caso di torti o crimini di aggressione dove non c'è stato contratto? O supponendo che il violatore di un contratto sfuggisse alla decisione di un arbitrato? È sufficiente l'ostracismo? In breve, come possono svilupparsi nella società anarchica del libero condanne contro i criminali o i violatori di contratti?

In senso allargato, il servizio della difesa consiste in guardie o polizia che usano la forza per difendere la persona e la proprietà contro le aggressioni ed i giudici o le corti il cui ruolo è di usare procedure socialmente accettate per determinare chi è un criminale o malfattore, così come fare rispettare le decisioni giudiziarie, come penali o rispetto dei contratti. Sul mercato libero, molti piani d'azione sono possibili sul rapporto fra le corti private e la polizia; possono essere "integrati verticalmente," per esempio, oppure i loro servizi possono essere assicurati da ditte separate. Ancora, è probabile che il servizio di polizia sarà garantito dalle società di assicurazioni che forniranno polizze contro il crimine ai loro clienti. In quel caso, le società di assicurazioni pagheranno le vittime del crimine o della rottura di contratti o di premi di arbitrato e perseguiranno quindi gli aggressori in tribunale per recuperare le loro perdite. C'è un collegamento naturale del mercato fra le società di assicurazioni ed il servizio della difesa, poiché dovranno pagare meno risarcimenti nella misura in cui riescono a mantenere basso il tasso di criminalità.

I tribunali potrebbero far pagare quote per i loro servizi, con i perdenti dei casi obbligati a

risarcire i costi della corte, oppure possono sostenersi con i premi mensili o annuali dei loro clienti, che possono essere individui o la polizia o le agenzie di assicurazione. Supponiamo, per esempio, che Smith sia una parte danneggiata, o perché è stato assalito o rapinato, o perché una decisione di arbitrato in suo favore non è stata onorata. Smith crede che Jones sia la parte colpevole del crimine. Smith allora va da una corte, la Corte A, di cui è un cliente e presenta le accuse contro Jones come difesa. Nel mio punto di vista, il marchio di garanzia di una società anarchica è che nessun uomo può costringere legalmente qualcuno che non sia un criminale condannato a fare qualcosa, poiché sarebbe aggressione contro la persona o la proprietà di un uomo non colpevole. Di conseguenza, la Corte A può soltanto invitare Jones ad assistere alla sua prova piuttosto che citarlo in giudizio. Naturalmente, se Jones rifiutasse di comparire o mandare un rappresentante, la sua versione del caso non sarà ascoltata. Il processo a Jones procede. Supponiamo che la Corte A trovi Jones innocente. Nel mio punto di vista una parte del codice di legge della società anarchica generalmente accettata (sul quale vedere ulteriormente più sotto) è che questo conclude il procedimento a meno che Smith possa dimostrare delle accuse di grande incompetenza o parzialità da parte della corte.

Supponiamo quindi che quella corte trovi Jones colpevole. Jones potrebbe accettare il verdetto, perché anch'egli è un cliente della stessa corte, perché sa di essere colpevole, o per qualche altro motivo. In quel caso, la Corte A procede esercitando il giudizio contro Jones. Nessuno di questi casi pone problemi insolvibili per la nostra immagine di società anarchica. Ma supponiamo, invece, che Jones contesti la decisione; allora si reca dalla sua corte, la Corte B e il caso è là esaminato nuovamente. Supponiamo che anche la Corte B trovi Jones colpevole. Di nuovo, mi sembra che il codice di legge accettato della società anarchica asserirà che questo conclude la materia; entrambi i partiti hanno potuto esprimere la loro opinione nelle corti che ciascuno ha scelto e la decisione di colpevolezza è unanime.

Supponiamo, tuttavia, il caso più difficile: che la Corte B trovi Jones non colpevole. Le due corti, a ciascuna delle quali una delle due parti è iscritta, sono giunte a verdetti diversi. In questo caso, le due corti presenteranno il caso ad una corte d'appello, o arbitro, su cui le due corti si accordano. Non ci sembra essere difficoltà reale circa il concetto di una corte d'appello. Come nel caso di arbitrato su contratti, sembra molto probabile che le varie corti private nella società avranno accordi anteriori per presentare le loro dispute ad una corte d'appello particolare. Come sarebbero selezionati i giudici d'appello? Di nuovo, come nel caso degli arbitri o dei primi giudici sul mercato libero, saranno scelti per la loro perizia e la loro reputazione per efficienza, onestà e integrità. Ovviamente, i giudici d'appello incapaci o parziali difficilmente verrebbero scelti dalle corti in disputa. Il punto qui è che non c'è esigenza di un singolo sistema di corti d'appello monopolista legalmente stabilito o istituzionalizzato, come fornisce ora lo stato. Non c'è ragione per la quale non si possano presentare un gran numero di giudici d'appello efficienti ed onesti che saranno selezionati dalle corti disputanti, proprio come ci sono oggi sul mercato numerosi giudici privati. La corte d'appello rende nota la sua decisione e le corti procedono a farla rispettare se, nel nostro esempio, Jones è considerato colpevole – a meno che, naturalmente, Jones possa provare la parzialità in alcuni altri atti della corte.

Nessuna società può avere appelli giudiziari illimitati, poiché in tal caso non avrebbe senso avere giudici o corti. Di conseguenza, ogni società, sia statale che anarchica, dovrà avere un certo punto finale socialmente accettato per i processi e gli appelli. Il mio suggerimento è la regola che l'accordo di tutt'e due le corti, è decisivo. "Due" non sono una figura arbitraria, dato che riflette il fatto che vi sono due parti, il querelante ed il difendente, per ogni presunto crimine o disputa di contratto.

Se le corti devono essere legittimate per fare rispettare la decisione contro le parti colpevoli, questo non riporta lo stato in un'altra forma e non nega quindi l'anarchismo? No, dato che all'inizio di questa carta ho definito esplicitamente l'anarchismo in maniera tale da non eliminare l'uso della forza difensiva – forza in difesa della persona e della proprietà – da parte di agenzie sostenute privatamente. Nello stesso senso, non sta riportando lo stato per

permettere che le persone usino la forza per difendersi contro le aggressioni, o per assumere guardie o agenzie di polizia per difenderle.

Dovrebbe essere notato, tuttavia, che nella società anarchica non ci sarà un "procuratore distrettuale" per sostenere le accuse a nome "della società." Soltanto le vittime sosterranno le accuse come querelanti. Se queste vittime dovessero essere pacifisti assoluti che si oppongono anche alla forza difensiva, non presenteranno quindi semplicemente le accuse nelle corti o si rifaranno in altro modo contro coloro che li hanno aggrediti. In una società libera ciò sarebbe un loro diritto. Se vittima di un omicidio, allora il suo erede avrebbe il diritto presentare le accuse.

Cosa dire del problema Hatfield-e-McCoy? Supponiamo che un Hatfield uccida un McCoy e che l'erede del McCoy non appartenga ad un'assicurazione privata, ad un'agenzia di polizia, o tribunale, e decida di vendicarsi. Poiché sotto l'anarchismo non ci può essere coercizione del non-criminale, McCoy avrebbe il diritto perfetto di fare così. Nessuno può essere costretto a portare il suo caso di fronte ad una corte. In effetti, poiché il diritto di assumere polizia o corti fluisce dal diritto di autodifesa contro le aggressioni, istituire tale costrizione sarebbe inconsistente ed in contraddizione con la base stessa della società libera.

Supponiamo, allora, che il McCoy sopravvissuto trova quello che crede essere il colpevole Hatfield e lo uccide a sua volta? Cosa succederebbe allora? Va benissimo, salvo che McCoy può dover preoccuparsi per le accuse portate contro di lui da un Hatfield sopravvissuto. Qui si deve enfatizzare che nella legge della società anarchica basata sulla difesa contro l'aggressione, le corti non potrebbero procedere contro McCoy se in effetti uccidesse il giusto Hatfield. Il problema si presenterebbe se le corti trovano che ha fatto un grave errore e ha ucciso l'uomo sbagliato; in quel caso sarebbe a sua volta trovato colpevole di omicidio. Certamente, nella maggior parte dei casi, gli individui vorranno prevenire tali problemi presentando il loro caso di fronte ad una corte e guadagnare quindi l'accettazione sociale per la loro rappresaglia difensiva – non per l'atto della rappresaglia ma per la correttezza di decidere chi potrebbe essere il criminale in ogni dato caso. Lo scopo del processo giudiziario, effettivamente, è trovare una via di generale accordo su chi potrebbe essere il violatore di un contratto o il criminale in ogni dato caso. Il processo giudiziario non è un bene in sé; quindi, nel caso di un assassinio, quale l'omicidio di Lee Harvey Oswald da parte di Jack Ruby, sulla televisione pubblica, non c'è esigenza di un processo giudiziario complesso, poiché il nome dell'assassino è evidente a tutti.

Esisterà la possibilità di una corte privata che diventi venale e disonesta, o di una forza di polizia privata che diventi criminale ed estorca denaro con la coercizione? Naturalmente un tale evento può accadere, date le tendenze della natura umana. L'anarchismo non è una panacea morale. Ma il punto importante è che esistono forze del mercato per disporre controlli severi su tali possibilità, specialmente in contrasto con una società in cui esiste lo stato. Poiché, in primo luogo, i giudici, come gli arbitri, prospereranno sul mercato in proporzione alla loro reputazione per efficienza ed imparzialità. Secondariamente, sul mercato libero esistono importanti controlli ed equilibri contro corti venali o forze di polizia criminali. Vale a dire, vi sono corti ed agenzie di polizia concorrenti alle quali le vittime possono rivolgersi per una riparazione. Se l'"Agenzia di Polizia Prudential" diventa fuorilegge ed estorce denaro dalle vittime con la coercizione, queste ultime avrebbero l'opzione di rivolgersi alle agenzie di polizia "Mutuale" o "Equa" per la difesa e per la presentazione di accuse contro la Prudential. Questi sono i genuini "controlli ed equilibri" del mercato libero, genuini in contrasto con i falsi controlli ed equilibri di un sistema statale, in cui tutte le presunte agenzie "d'equilibratura" sono nelle mani di un governo monopolista. Effettivamente, dato il monopolio "servizio di protezione" di uno stato, cos'è che impedisce ad uno stato di usare i suoi mezzi di coercizione monopolistici per estorcere denaro dal pubblico? Quali sono i controlli ed i limiti dello stato? Nessuno, tranne il ricorso estremamente difficile alla rivoluzione contro un potere con tutte le pistole nelle sue mani. Infatti, lo stato fornisce un canale facile e legittimato per il crimine e l'aggressione, poiché ha la sua vera essenza nel

crimine del furto delle imposte ed il monopolio imposto della "protezione." Lo stato, in effetti, funziona come un potente "racket di protezione" su scala gigantesca e totale. Lo stato che dice: "Pagateci per la vostra "protezione", oppure." Alla luce delle vaste ed intrinseche attività dello stato, il pericolo di un "racket di protezione" che emerge da una o più agenzie di polizia private è in realtà relativamente piccolo.

Inoltre, deve essere dato risalto ad un elemento cruciale nel potere dello stato, e cioè la relativa legittimità secondo la maggior parte del pubblico, il fatto che dopo secoli di propaganda, le depredazioni dello stato sono considerate piuttosto come servizi benevoli. Le tasse non sono viste generalmente come furto, né la guerra come omicidio di massa, né coscrizione come schiavitù. Se un'agenzia di polizia privata diventasse fuorilegge, se la "Prudential" si trasformasse in un racket di protezione, esso allora difetterebbe della legittimità sociale che lo stato è riuscito ad assegnare a se stesso durante i secoli. Gli uomini della "Prudential" sarebbero visti da tutti come banditi, piuttosto che come "sovrani" legittimi o divinamente nominati dedicati alla promozione del "bene comune" o del "generale benessere." E difettando di tale legittimità, la "Prudential" dovrebbe affrontare l'ira del pubblico e la difesa e la rappresaglia delle altre agenzie private di difesa, la polizia e i tribunali, sul mercato libero. Dati questi controlli e limiti inerenti, una trasformazione riuscita da una società libera al dominio criminale diventa più improbabile. In effetti, storicamente, è stato molto difficile per uno stato sorgere e soppiantare una società senza stato; solitamente, è avvenuto grazie alla conquista esterna piuttosto che allo sviluppo da parte di una società.

All'interno del campo anarchico, si è molto discusso se le corti private dovessero essere limitate da un codice di base e consuetudinario. Tentativi ingegnosi sono stati fatti per trovare un sistema in cui le leggi o gli standard di risoluzione dei tribunali differissero completamente da una ad un altro. [7] Ma nella mia visione tutti dovrebbero attenersi al codice di legge di base, in particolare alla proibizione di aggressione contro la persona e la proprietà, per adempiere alla nostra definizione di anarchismo come sistema che non fornisce sanzione legale per tale aggressione. Supponiamo, per esempio, che un gruppo di persone nella società sostenga che tutti i rossi di capelli sono demoni che si meritano di essere uccisi a vista. Supponiamo che Jones, uno di questo gruppo, colpisca Smith, un rosso. Supponga che Smith o il suo erede presenti l'accusa in un tribunale, ma che il tribunale di Jones, in accordo filosofico con Jones, lo trovi quindi innocente. Mi pare che per essere considerata legittima, ogni corte dovrebbe seguire il basilare codice di legge libertario del diritto inviolabile della persona e della proprietà. Poiché al contrario, le corti potrebbero legalmente sottoscrivere codici che giustificano tale aggressione in vari casi, e che in quella misura violerebbero la definizione di anarchismo ed introdurrebbero allora, se non lo stato, un elemento forte di statismo o aggressione legalizzata nella società.

Ma non vedo ancora qui difficoltà insormontabili. Perché in quel caso, gli anarchici, nell'agitazione per il loro credo, includerebbero semplicemente nella loro agitazione l'idea di un generale codice di legge libertario come parte integrante del credo anarchico dell'abolizione dell'aggressione legalizzata contro la persona o la proprietà nella società.

Contrariamente al codice generale di legge, altri aspetti delle decisioni della corte potrebbero legittimamente variare in conformità con il mercato o i desideri dei clienti; per esempio, la lingua con cui i casi saranno condotti, il numero di giudici da coinvolgere e così via.

Ci sono altri problemi del codice di legge di base che non c'è tempo di esaminare in questa sede: per esempio, la definizione dei giusti titoli della proprietà o il problema della legittima punizione degli offensori condannati – benchè quest'ultimo problema naturalmente esista anche nei sistemi legislativi statali. [8] Il punto centrale, tuttavia, è che lo stato non è necessario per arrivare ai principi legali o la loro elaborazione: effettivamente, gran parte del diritto comune, del diritto commerciale, del diritto marittimo e del diritto privato, generalmente si è sviluppata separatamente dallo stato, da giudici che non scrivono la legge ma la trovano sulla base di principi condivisi derivati dalla consuetudine o dalla ragione. [9]

L'idea che lo stato sia necessario per fare la legge è un mito quanto quello secondo cui lo stato è necessario per assicurare i servizi di polizia o postali.

Abbastanza si è detto qui, credo, per dimostrare che un sistema anarchico per la risoluzione delle dispute è tanto possibile quanto sostenibile: che una volta adottato, potrebbe funzionare e continuare indefinitamente. Come arrivare a tale sistema è naturalmente un problema molto diverso, ma di certo come minimo non si realizzerà a meno che la gente si convinca della sua praticabilità, si convinca, in breve, che lo stato non è un male necessario.

[Murray N. Rothbard](#) (1926-1995) è stato rettore della Austrian School.

Vedere il suo [archivio](#).

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta nel [Libertarian Forum](#) volume 7.1, gennaio 1975, disponibile in [pdf](#). È basato su un discorso rilasciato alla American Society for Political and Legal Philosophy (ASPLP), Washington, DC: 28 dicembre 1974.

Note

[1] William C. Wooldridge, *Uncle Sam, the Monopoly Man* (New Rochelle, New York: Arlington House, 1970), p. 101.

[2] *Ibid.*, pp. 103–104.

[3] *Ibid.*, pp. 95–96.

[4] *Ibid.*, pp. 100–101.

[5] Morris and Linda Tannehill, *The Market for Liberty* (Lansing, Michigan: privately printed, 1970), pp. 65–67.

[6] *Ibid.*, p. 68.

[7] E.g., David Friedman, *The Machinery of Freedom* (New York: Harper and Row, 1973).

[8] For an elaboration of these points, see Murray N. Rothbard, *For a New Liberty* (New York: Macmillan, 1973).

[9] Thus, see Bruno Leoni, *Freedom and the Law* (Princeton, New Jersey: D. Van Nostrand Co., 1961).

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.4 - Sviluppo dell'idea di federazione

Da "*Sul principio federativo*" di Pierre-Joseph Proudhon, cap.7 ([Fonte](#))

Poiché nella teoria e nella pratica, l'Autorità e la Libertà, si succedono come una sorta di polarizzazione; che la prima diminuisce impercettibilmente e si ritira, mentre la seconda cresce e si afferma; che risulta da questo duplice procedere una sorta di subordinazione in virtù della quale l'Autorità si rimette via via alle regole della Libertà; poiché in altri termini il regime liberale o contrattuale, prevale di giorno in giorno sul regime autoritario, è all'idea di contratto che noi dobbiamo legarci come all'idea dominante della politica.

Cosa si intende, anzitutto, per *contratto*? Il contratto, dice l'art. 1101 del Codice civile, è una convenzione per cui una o più persone si obbligano verso una o più, a fare o a non fare qualcosa.

Art.1102.- Esso è *sinallagmatico o bilaterale* quando i contraenti si obbligano reciprocamente gli uni verso gli altri.

Art. 1103.- E' *unilaterale* quando una o più persone sono obbligate verso una o molte altre senza che da parte di queste ultime ci sia alcun obbligo.

Art 1104.- E' *commutativo* quando ognuna delle parti si impegna a dare o a fare una cosa che è considerata come l'equivalente a lui dovuto o di ciò che si fa per essa. - Quando l'equivalente consiste nella possibilità di guadagno o di perdita per ognuna delle parti in conseguenza di un avvenimento incerto, il contratto è *aleatorio*.

Art. 1105.- Il contratto di *beneficenza* è quello in cui una parte procura all'altra un vantaggio puramente gratuito.

Art. 1106.- Il contratto a *titolo oneroso* è quello che obbliga ciascuna delle parti a dare o a fare qualcosa.

Art. 1371.- Si chiamano *quasi contratto* i fatti volontari dell'uomo da cui risulta un impegno qualsiasi verso un terzo , e qualche volta un impegno reciproco delle parti.

A queste distinzioni e definizioni del Codice, relative alle forme ed alle condizioni dei contratti, ne aggiungerò un'ultima, che riguarda il loro oggetto. Secondo la natura delle cose di cui si tratta, dello scopo che ci si propone, i contratti sono *domestici, civili, commerciali o politici*.

E' di quest'ultima specie di contratto, il contratto politico, di cui ci occuperemo ora.

La nozione di contratto, non è completamente estranea al regime monarchico, come non lo è alla paternità ed alla famiglia. Ma, dopo ciò che abbiamo detto sui principi di autorità e di libertà e sul loro ruolo nella formazione dei governi, si comprende che questi principi non intervengono nello stesso modo nella formazione del contratto politico; così quindi l'obbligazione che unisce il monarca ai suoi sudditi, obbligo spontaneo, non scritto, risultante dallo spirito familiare e dalla qualità delle persone, è una obbligazione *unilaterale*, poiché in virtù del principio di obbedienza il suddito è più obbligato verso il principe di quanto questo non lo sia verso il suddito. La teoria del diritto divino dice espressamente che il monarca non è responsabile che verso Dio. Può anche accadere che il contratto del principe col suddito degeneri in un contratto di pura *beneficenza*, allorché, per l'inetitudine e l'idolatria dei cittadini, il principe è sollecitato ad impossessarsi dell'autorità ed a farsi carico dei suoi sudditi, incapaci di governarsi e di difendersi, come un pastore del suo gregge. Peggio ancora là dove è ammesso il principio di ereditarietà. Un cospiratore come il duca di Orléans, più tardi Luigi XII, un parricida come Luigi XI, un'adultera come Maria Stuarda, conservano, malgrado i loro crimini, il loro eventuale diritto alla corona. Poiché la nascita li rende inviolabili, si può dire che esiste fra di loro ed i fedeli sudditi del principe al quale essi

dovranno succedere, un *quasi-contratto*. In due parole per lo stesso fatto che l'autorità è preponderante nel sistema monarchico, il contratto non è paritario.

Il contratto politico invece, non acquista la sua dignità ed il suo senso, che alla condizione 1° di essere *sinallagmatico e commutativo*; 2° di essere contenuto quanto al suo oggetto, entro certi limiti: due condizioni che si suppongono esistere sotto il regime democratico, ma che anche in esso, non sono spesso nient'altro che pura finzione. Si può allora dire in una democrazia rappresentativa e centralizzatrice, in una monarchia costituzionale e censitaria, a maggior ragione in una repubblica comunista., come concepita da Platone, che il contratto politico che lega il cittadino allo Stato sia uguale e reciproco? Si può forse dire che questo contratto, che sottrae ai cittadini la metà o i due terzi della loro sovranità, ed il quarto del loro prodotto, sia contenuto entro giusti limiti? Sarebbe più esatto dire, ciò che l'esperienza conferma troppo spesso e cioè che il contratto, in quasi tutti i sistemi, è esorbitante, *oneroso*, poiché esso è per una parte più o meno considerevole di cittadini senza contropartita; è *aleatorio*, poiché il vantaggio promesso, già insufficiente, non è neppure assicurato.

Affinché il contratto politico, rispetti la condizione sinallagmatica e commutativa che postula l'idea di democrazia; per, esprimendosi entro limiti accettabili, essere vantaggioso ed utile per tutti, bisogna che il cittadino entrando nell'associazione, 1° abbia tanto da ricevere dallo Stato, quanto a lui sacrifica; 2° che conservi tutta la propria libertà, la sua sovranità e la sua iniziativa, meno ciò che è la parte relativa all'oggetto speciale per il quale il contratto è formato e per la quale si chiede la garanzia allo Stato. Così regolato ed inteso, il contratto politico è ciò che io chiamo una *federazione*.

FEDERAZIONE, dal latino *foedus*, genitivo *foederis*, cioè patto, contratto, trattato, convenzione, alleanza ecc., è una convenzione per la quale uno o più capi di famiglia, uno o più comuni, uno o più gruppi di comuni o Stati, si obbligano reciprocamente e su un piano di eguaglianza gli uni verso gli altri, per uno o più oggetti particolari, la cui responsabilità grava da quel momento specialmente ed esclusivamente sui delegati della federazione.

Torniamo su questa definizione.

Ciò che costituisce l'essenza ed il carattere del contratto federale, su cui desideravo richiamare l'attenzione del lettore, è che in questo sistema, i contraenti, i capi di famiglia, comuni, cantoni, province o Stati, non solo si obbligano bilateralmente e commutativamente gli uni verso gli altri, ma si riservano individualmente, nel dar vita al patto, più diritti, libertà e proprietà, di quanta ne cedono.

Non è così per esempio nella società universale dei beni e dei profitti, autorizzata dal Codice civile altrimenti detta comunità, immagine in miniatura di tutti gli Stati assoluti. Colui che si impegna con una associazione di questo genere, soprattutto se perpetua, si trova ad essere oppresso da legami, sottomesso ad oneri maggiori dell'iniziativa che conserva. Ma è questo ciò che rende raro questo contratto, e che ha reso in tutti i tempi insopportabile la vita austera. Ogni obbligo, sia reciproco che commutativo, che, esigendo dagli associati la totalità dei loro sforzi, non lascia niente alla loro indipendenza e li voti tutti interamente all'associazione, è un impegno eccessivo, che ripugna ugualmente al cittadino ed all'individuo.

Secondo questi principi, avendo il contratto di federazione per oggetto, in via di massima, di garantire agli Stati confederati la loro sovranità, il loro territorio, la libertà dei loro cittadini; di regolare le loro diversità; di provvedere per mezzo di misure a carattere generale a tutto quanto interessi la sicurezza e la prosperità comune; questo contratto, dico io, malgrado la vastità degli interessi coinvolti, è essenzialmente limitato. L'Autorità incaricata delle sue esecuzioni, non può mai prevalere sulle parti costituenti, voglio dire che le attribuzioni federali non possono mai essere superiori in numero ed in realtà a quelle delle autorità comunali o provinciali, nello stesso modo in cui queste non possono eccedere i diritti e le prerogative dell'uomo e del cittadino. Se così non fosse, il comune sarebbe una comunità; la

federazione tornerebbe ad essere una centralizzazione monarchica; l'autorità federale, da semplice mandataria e subordinata quale deve essere, sarebbe considerata come preponderante; invece di essere limitata ad un servizio speciale, tenderebbe ad abbracciare ogni attività ed ogni iniziativa; gli Stati confederati sarebbero convertiti in prefetture, intendenze, succursali o regie. Il corpo politico, così trasformato, potrebbe chiamarsi repubblica, democrazia o tutto ciò che vi piacerà : non sarebbe più uno Stato costituito nella pienezza delle sue autonomie, non sarebbe più una federazione. La stessa cosa si verificherebbe, a maggior ragione, se, per un falso calcolo di economia o per deferenza o per tutt'altra causa, i comuni, i cantoni o gli Stati confederati attribuissero ad uno di loro l'amministrazione ed il governo degli altri. La repubblica, da federativa diventerebbe unitaria; sarebbe sulla via del dispotismo.

Riassumendo, il sistema federativo è l'opposto della gerarchia o centralizzazione amministrativa e governativa, per la quale si distinguono *ex aequo*, le democrazie imperiali, le monarchie costituzionali, e le repubbliche unitarie. La sua legge fondamentale, caratteristica è questa: nella federazione le attribuzioni dell'autorità centrale si precisano e si riconoscono, diminuiscono di numero, di immediatezza, ed oso anche dire, d'intensità a misura che la confederazione si sviluppa per l'adesione dei nuovi Stati. Nei governi centralizzati, al contrario, le attribuzioni del potere supremo si moltiplicano, si ampliano, si fanno più immediate, assorbono nella sfera di competenza del principe gli affari delle province, dei comuni, delle corporazioni, dei singoli, in ragione diretta della superficie territoriale e del numero degli abitanti. Di qui deriva l'oppressione sotto la quale sparisce ogni libertà, non solamente comunale e provinciale, ma anche individuale e nazionale.

Una conseguenza di questo fatto, con la quale terminerò il capitolo, è che, essendo il sistema unitario l'inverso del sistema federativo, una confederazione fra grandi monarchie, ed ancor più fra democrazie imperialiste, è impossibile. Stati come la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, possono stipulare fra di loro trattati di alleanza o di commercio; ma ripugna che si federino, anzitutto perché il principio su cui si basano è contrario a ciò, e quindi li metterebbe in opposizione con il patto federale; inoltre di conseguenza dovrebbero rinunciare a qualcosa della loro sovranità e riconoscere sopra di sé, almeno per certi casi, un arbitro. La loro natura è di comandare, non di transigere o di obbedire. I principi che, nel 1813, sostenuti dall'insurrezione delle masse, combattevano per la libertà dell'Europa contro Napoleone, e più tardi formarono la Santa Alleanza non erano dei confederati: l'assolutismo del loro potere non consentiva loro di assumerne il titolo.

Erano come nel 92, dei *coalizzati*; e la storia non gli darà altro nome. La stessa cosa non si può dire della Confederazione germanica, attualmente impegnata in un programma di riforme ed in cui l'affermarsi della libertà e della nazionalità minaccia di far sparire un giorno le dinastie che gli sono d'ostacolo.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.5 - Manifesto per la soppressione dei partiti politici di Simone Weil

La parola partito è qui usata nel significato che ha nel continente europeo. Solo nei Paesi anglosassoni lo stesso termine designa una realtà affatto differente. Affonda le sue radici nella situazione inglese, e non è possibile trasportarlo. Un secolo e mezzo d'esperienza lo mostra a sufficienza. E' presente, nei partiti anglosassoni, un elemento di gioco, di sport, che non può esistere che in un'istituzione di origine aristocratica: tutto è serio in un'istituzione che, in origine, è plebea. L'idea di partito non rientrava nella concezione politica francese del 1789, se non come quella di un male da evitare. Ma giunse il momento del club dei giacobini. Era questo, inizialmente, soltanto un luogo di libera discussione. A trasformarlo non fu una qualche specie di meccanismo fatale: fu soltanto la pressione della guerra e della ghigliottina a farne un partito totalitario.

Le lotte tra fazioni nel periodo del Terrore furono governate dal pensiero così ben formulato da Tomskij: «*Un partito al potere e tutti gli altri in prigione*». Così, sul continente europeo, il totalitarismo è il peccato originale dei partiti.

Furono da un lato l'eredità del Terrore, dall'altro l'influenza dell'esempio inglese a insediare i partiti nella vita pubblica europea. Il fatto che esistano non è in alcun modo un motivo per conservarli. Soltanto il bene è un motivo legittimo di conservazione. Il male dei partiti politici salta agli occhi. La questione da esaminare è se ci sia in essi un bene che abbia la meglio sul male e renda così la loro esistenza desiderabile. Ma è molto più sensato chiedersi: c'è in loro anche solo una particella infinitesimale di bene? Non sono forse un male allo stato puro, o quasi? Se sono un male, è certo che nei fatti e nella pratica non possono produrre altro che male. E' un articolo di fede. «*Un albero buono non può produrre frutti cattivi, nè un albero cattivo produrre frutti buoni*».

Ma bisogna innanzitutto riconoscere quale sia il criterio del bene. Non può essere rappresentato che dalla verità, dalla giustizia e, in seconda battuta, dall'utilità pubblica.

La democrazia, il potere della maggioranza non sono un bene, sono mezzi in vista del bene, stimati efficaci a torto o a ragione. Se la Repubblica di Weimar, al posto di Hitler, avesse deciso, per vie più rigorosamente parlamentari e legali, di mettere gli ebrei nei campi di concentramento e di torturarli con metodi raffinati fino alla morte, le torture non avrebbero avuto un atomo di legittimità in più di quanta ne abbiano adesso. E un tale fatto non è in alcun modo inconcepibile. Solo ciò che è giusto è legittimo. Il crimine e la menzogna non lo sono in nessun caso.

Il nostro ideale repubblicano deriva interamente dalla nozione di volontà generale dovuta a Rousseau. Ma il senso della nozione è andato perso quasi immediatamente, perchè il concetto è complesso e richiede un grado di attenzione elevato. Con l'eccezione di alcuni capitoli, pochi libri sono belli, forti, lucidi e chiari come "Il contratto sociale". Si dice che pochi testi siano stati altrettanto influenti, ma in effetti tutto è accaduto e continua ad accadere come se non fosse mai stato letto. Rousseau partiva da due certezze. Una, che la ragione discerne e sceglie la giustizia e l'utilità innocente, e che qualunque crimine ha per movente la passione. L'altra, che la ragione è identica in tutti gli uomini, mentre le passioni, il più delle volte, differiscono. Di conseguenza se, su un problema generale, ognuno riflette in solitudine ed esprime un'opinione, e se in seguito le opinioni sono confrontate tra loro, probabilmente esse coincideranno per ciò che di giusto e ragionevole c'è in ognuna e differiranno per le ingiustizie e gli errori.

E' unicamente in virtù di un ragionamento di questo genere che si ammette che il consenso universale indica la verità. La verità è una. La giustizia è una. Gli errori, le ingiustizie, sono indefinitamente variabili. Così gli uomini convergono nel giusto e nel vero, mentre la menzogna e il crimine li fanno indefinitamente divergere. Poichè l'unione è una forza materiale, si può sperare di trovarvi una risorsa che permetta di rendere quaggiù la verità e la giustizia materialmente più forti del crimine e dell'errore. Per raggiungere questo fine è necessario un meccanismo adatto. Se la democrazia costituisce tale meccanismo, è buona. Altrimenti no.

Agli occhi di Rousseau - che era nel giusto - un volere ingiusto, comune a tutta una nazione, non era in alcun modo superiore al volere ingiusto di un singolo uomo. Rousseau pensava solamente che, nella maggioranza dei casi, un volere comune a tutto un popolo è conforme nei fatti alla giustizia, per via della mutua neutralizzazione e compensazione delle passioni particolari. Era questo, per lui, l'unico motivo per preferire il volere del popolo a un volere particolare.

Allo stesso modo una certa massa d'acqua, benchè costituita da particelle che si muovono e si urtano tra loro senza sosta, si mantiene in uno stato di equilibrio e riposo perfetti. Rinvia agli oggetti la loro immagine con un'esattezza impeccabile. Indica perfettamente il piano orizzontale. Dice senza errore la densità degli oggetti che vi sono immersi. Se individui appassionati, inclini per via della passione al crimine e alla menzogna, si compongono allo stesso modo in un popolo vero e giusto, allora è bene che il popolo sia sovrano. Una costituzione democratica è buona se per prima cosa realizza nel popolo questo stato di equilibrio, e soltanto in seguito fa in modo che le volontà del popolo siano eseguite.

Il vero spirito del 1789 consiste nel pensare non che una cosa sia giusta perchè il popolo la vuole, ma che a determinate condizioni il volere del popolo abbia maggiori possibilità di qualsiasi altro volere di essere conforme alla giustizia. Esistono numerose condizioni necessarie perchè si possa ricorrere alla nozione di volontà generale. Due, in particolare, meritano attenzione.

La prima è che nel momento in cui il popolo prende coscienza di una delle sue volontà e la esprime non sia presente alcuna specie di passione collettiva. E' del tutto evidente che il ragionamento di Rousseau viene a cadere non appena sia in atto una passione collettiva. Rousseau lo sapeva bene. La passione collettiva è un impulso al crimine e alla menzogna infinitamente più potente di qualunque passione individuale. In questo caso gli impulsi nocivi, lungi dal neutralizzarsi, si innalzano vicendevolmente all'ennesima potenza. La pressione è quasi irresistibile, tranne che per i santi autentici.

Un'acqua messa in moto da una corrente violenta, impetuosa, non riflette più gli oggetti, non ha più una superficie orizzontale, non indica più le densità. E poco importa che sia mossa da una sola corrente o magari da cinque o sei correnti che si urtano e creano vortici. In entrambi i casi, è ugualmente mossa.

Se un'unica passione collettiva si impadronisce di tutto un Paese, il Paese intero è unanime nel crimine. Se due o quattro o cinque o dieci passioni collettive lo dividono, il Paese sarà spaccato in varie bande criminali. Le passioni divergenti non si neutralizzano, come avviene per la polvere delle passioni individuali fuse in una massa. Il loro numero è decisamente troppo piccolo, la forza di ognuna è decisamente troppo grande, perchè sia possibile una neutralizzazione. La lotta le esaspera. Si urtano con un clangore infernale, che rende impossibile sentire anche per un secondo la voce della giustizia e della verità, sempre quasi impercettibile. Quando un Paese è in preda a una passione collettiva, è probabile che qualunque volontà particolare sia più vicina alla giustizia e alla ragione della volontà generale, o piuttosto di ciò che ne costituisce la caricatura.

La seconda condizione è che il popolo sia chiamato a esprimere il proprio volere riguardo ai problemi della vita pubblica, e non solamente a operare una scelta di persone. Meno ancora la scelta di collettività irresponsabili. Poichè la volontà generale non ha alcuna relazione con una scelta di questo genere.

Se nel 1789 c'è stata una certa espressione della volontà generale, nonostante si fosse adottato il sistema rappresentativo non sapendone immaginare un altro, questo è accaduto perchè si era verificato qualcosa di ben diverso da un'elezione. Tutto ciò che c'era di vivo nel Paese - e il Paese straripava, a quel tempo, di vita - aveva cercato di esprimere il proprio pensiero attraverso l'organo dei cahiers de revendications. I rappresentanti si erano in gran parte fatti conoscere nel corso di questa cooperazione del pensiero: ne serbavano il calore, sentivano il Paese attento alle loro parole, ansioso di controllare se queste traducevano con esattezza le sue aspirazioni. Per qualche tempo - poco tempo - furono veramente semplici organi di espressione del pensiero pubblico.

Un simile fatto non si sarebbe prodotto mai più. La sola enunciazione di queste due condizioni indica che non abbiamo mai conosciuto nulla che assomigli, neppure da lontano, a una democrazia. Nella cosa a cui attribuiamo questo nome, in nessun caso il popolo ha l'occasione o i mezzi di esprimere un parere su alcun problema della vita pubblica. E tutto ciò che sfugge agli interessi particolari è dato in pasto alle passioni collettive, le quali sono sistematicamente, istituzionalmente incoraggiate.

L'uso stesso dei termini democrazia e repubblica obbliga a esaminare con estrema attenzione i due problemi seguenti.

Primo: come dare realmente agli uomini che compongono il popolo di Francia la possibilità di esprimere, talvolta, un giudizio sui grandi problemi della vita pubblica? Secondo: come impedire, nel momento in cui il popolo è interrogato, che vi circoli all'interno una qualunque specie di passione collettiva?

Se non si riflette su questi due punti, è inutile parlare di legittimità repubblicana. Non è facile concepire delle soluzioni. Ma è evidente, dopo un attento esame, che qualunque soluzione implicherebbe innanzitutto la soppressione dei partiti politici.

Per apprezzare i partiti politici secondo il criterio della verità, della giustizia, del bene pubblico, conviene cominciare distinguendone i caratteri essenziali. E' possibile elencarne tre.

- Primo: un partito politico è una macchina per fabbricare passione collettiva.
- Secondo: un partito politico è un'organizzazione costruita in modo da esercitare una pressione collettiva sul pensiero di ognuno degli esseri umani che ne fanno parte.
- Terzo: il fine primo e, in ultima analisi, l'unico fine di qualunque partito politico è la sua propria crescita, e questo senza alcun limite.

Per via di questa tripla caratteristica, ogni partito è totalitario in nuce e nelle aspirazioni. Se non lo è nei fatti, questo accade solo perchè quelli che lo circondano non lo sono di meno. Queste tre caratteristiche sono verità di fatto, evidenti a chiunque si sia avvicinato alla vita dei partiti.

La terza caratteristica è un caso particolare di un fenomeno che si verifica ovunque la collettività prenda il sopravvento sugli esseri pensanti. E' il rovesciamento della relazione tra fine e mezzo. Dappertutto, senza eccezione, tutte le cose generalmente considerate come fini sono per natura, per definizione, per essenza e nel modo più evidente unicamente mezzi. Sarebbe possibile citarne esempi a profusione in qualunque ambito: denaro, potere, Stato, prestigio nazionale, produzione economica, diplomi universitari, e così via.

Solamente il bene è un fine. Tutto ciò che appartiene all'ambito dei fatti rientra nell'ordine dei mezzi. Ma il pensiero collettivo è incapace di innalzarsi al di sopra dell'ambito dei fatti. E' un pensiero animale. Possiede la nozione di bene in quantità appena sufficiente a commettere l'errore di confondere un qualsiasi mezzo con il bene assoluto. Lo stesso accade con i partiti.

Un partito è, in linea di principio, uno strumento destinato a servire una certa concezione del bene pubblico.

Questo fatto è vero anche per quelli che sono legati agli interessi di una categoria sociale, poichè esiste sempre una certa concezione del bene pubblico in virtù della quale ci sarebbe coincidenza tra il bene pubblico e quegli interessi. Ma è una concezione estremamente vaga. Questo è vero senza eccezione e quasi senza differenza di grado. I partiti più inconsistenti e quelli più rigidamente organizzati sono identici quanto a vaghezza della dottrina. Nessun uomo, per quanto profondamente abbia studiato la politica, sarebbe capace di fornire un'esposizione chiara e precisa della dottrina di alcun partito - compreso, ove si dia il caso, il proprio.

Le persone non ammettono questo fatto neppure a se stesse. Se lo facessero, sarebbero ingenuamente inclini a vedervi una traccia di incapacità personale, non essendosi rese conto che l'espressione dottrina di un partito politico non può mai, per la natura delle cose, avere alcun significato. Un uomo, passasse anche l'intera vita a scrivere ed esaminare problemi intellettuali, non ha che molto di rado una dottrina. Una collettività non ce l'ha mai. La dottrina non è una merce collettiva.

Si può parlare, è vero, di dottrina cristiana, dottrina indu, dottrina pitagorica, e così via. Ciò che è allora designato con questo termine non è nè individuale nè collettivo, è una cosa situata infinitamente al di sopra dell'uno e dell'altro campo. E', puramente e semplicemente, la verità.

Il fine di un partito politico è cosa vaga e irreali. Se fosse reale, esigerebbe un enorme sforzo d'attenzione, in quanto una concezione del bene pubblico non è cosa facile da elaborare. L'esistenza del partito è palpabile, evidente, e non esige alcuno sforzo per essere riconosciuta. E' inevitabile, così, che in realtà il partito sia esso stesso il suo proprio fine. C'è quindi idolatria, dato che solamente Dio è legittimamente un fine in se stesso. Il passaggio è facile. Si pone come assioma che la condizione necessaria e sufficiente perchè il partito serva efficacemente la concezione del bene pubblico, in vista del quale esiste, è che possieda una grande quantità di potere.

Ma in realtà nessuna quantità finita di potere potrà mai essere considerata come sufficiente, soprattutto una volta che la si sia ottenuta. Il partito si trova quindi, per effetto dell'assenza di pensiero, in un continuo stato di impotenza, che attribuisce sempre all'insufficienza del potere di cui dispone. Se anche fosse padrone assoluto del Paese, le necessità internazionali gli imporrebbero limiti troppo ristretti.

Così la tendenza essenziale dei partiti è totalitaria, non solo relativamente a una nazione, ma relativamente al globo terrestre. E precisamente perchè la concezione del bene pubblico propria a uno o all'altro partito è una finzione, una cosa vuota, irreali, che essa impone la ricerca della potenza totale. Qualunque realtà implica, di per se stessa, un limite. Solo ciò che non esiste del tutto non è mai limitabile.

E' per questo che c'è affinità, alleanza, tra il totalitarismo e la menzogna. Molte persone, è vero, non pensano mai a una potenza totale. Questo pensiero le spaventerebbe. E' vertiginoso, ed è necessaria una sorta di grandezza per sostenerlo. Quelle persone, quando si interessano a un partito, si accontentano di desiderarne la crescita, ma come qualcosa che non comporti alcun limite. Se quest'anno ci sono tre membri in più dell'anno scorso, o se l'autofinanziamento ha permesso di raccogliere cento franchi in più, sono contente. Ma desiderano che questo andamento continui indefinitamente nella stessa direzione. Mai potrebbero concepire che il loro partito possa avere in alcun caso troppi membri, troppi elettori, troppo denaro.

Il temperamento rivoluzionario porta a concepire la totalità. Il temperamento piccolo borghese porta a convivere con l'immagine di un progresso lento, continuo e illimitato. Ma nei due casi la crescita materiale del partito diviene l'unico criterio rispetto al quale si definiscono

in ogni cosa il bene e il male. Esattamente come se il partito fosse un animale all'ingrasso, e l'Universo fosse stato creato per farlo ingrassare.

Non si può servire contemporaneamente Dio e Mammona. Se si possiede un criterio del bene diverso dal bene, si perde la nozione di bene. Nel momento in cui la crescita del partito costituisce un criterio del bene, ne consegue inevitabilmente una pressione collettiva del partito sui pensieri degli uomini. Questa pressione, in effetti, esiste. Viene mostrata pubblicamente. E ammessa, proclamata. Questo fatto ci farebbe orrore se l'abitudine non ci avesse talmente induriti. I partiti sono organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia.

La pressione collettiva è esercitata sul grande pubblico attraverso la propaganda. Lo scopo manifesto della propaganda è la persuasione, non la comunicazione della luce. Hitler aveva capito perfettamente che la propaganda è sempre un tentativo di asservimento dello spirito. Tutti i partiti fanno propaganda. Chi non ne facesse scomparirebbe, in virtù del fatto che gli altri ne fanno. Tutti ammettono di fare propaganda. Nessuno è tanto audace nella menzogna al punto da affermare che intraprende l'educazione del pubblico, che forma le opinioni del popolo. I partiti parlano, è vero, di educazione nei confronti di quelli che si sono avvicinati a loro: simpatizzanti, giovani, nuovi aderenti. Questa parola è una menzogna. Si tratta di un addestramento che serve a preparare l' influenza ben più rigorosa esercitata dal partito sul pensiero dei suoi membri.

Immaginiamo il membro di un partito - deputato, candidato al Parlamento o semplicemente militante - che prenda in pubblico il seguente impegno: *«Ogniqualvolta esaminerò un qualunque problema politico o sociale, mi impegno a scordare completamente il fatto che sono membro del mio gruppo di appartenenza, e a preoccuparmi esclusivamente di discernere il bene pubblico e la giustizia»*. Questo linguaggio sarebbe accolto in modo negativo. I suoi, e anche molti altri, lo accuserebbero di tradimento. I meno ostili direbbero: *«perchè, allora, ha aderito a un partito?»*, ammettendo così ingenuamente che entrando in un partito si rinuncia a cercare unicamente il bene pubblico e la giustizia. Quell'uomo sarebbe escluso dal suo partito, o per lo meno ne perderebbe l'investitura, non sarebbe certamente eletto. Ma, a dirla tutta, non sembra nemmeno possibile che un linguaggio di questo genere sia adottato. In effetti, salvo errori, non lo è mai stato. Se parole apparentemente simili a queste sono state pronunciate, è stato solamente da parte di uomini desiderosi di governare con l'appoggio di partiti diversi dal loro. Parole di questo tipo suonavano allora come una sorta di infrazione a un codice d'onore.

D'altro canto si trova del tutto naturale, ragionevole e onorevole che qualcuno dica: *«Come conservatore. ...»*, o *«Come socialista, ritengo che...»*. Questo fatto, è vero, non è appannaggio dei soli partiti. Non si arrossisce di più dicendo: *«Come francese, penso che...»*, o *«Come cattolico, penso che...»*. Alcune ragazzine, che si dicevano attaccate al «gollismo» come all'equivalente francese dell'«hitlerismo», aggiungevano: *«La verità è relativa, anche in geometria»*. Toccavano il punto centrale.

Se non esiste verità, è ugualmente legittimo pensare in un modo o in un altro, dal momento che ci si trova a essere fatti in una maniera o nell'altra. Dato che abbiamo i capelli neri, bruni, rossi o biondi, Poichè siamo fatti in un certo modo, emettiamo anche certi o certi altri pensieri. Il pensiero, come i capelli, è allora il prodotto di un processo fisico di eliminazione.

Se riconosciamo che esiste una verità, allora non ci è permesso pensare ad altro che a ciò che è vero. Pensiamo allora una determinata cosa non perchè ci troviamo a essere effettivamente francesi, cattolici o socialisti, ma perchè la luce irresistibile dell'evidenza obbliga a pensare così e non altrimenti. Se non esiste evidenza, se c'è dubbio, è allora evidente che, nello stato di conoscenze di cui disponiamo, la questione è incerta. Se c'è una debole probabilità da un lato, è evidente che c'è una debole probabilità, e così via. In ogni caso, la luce interiore concede sempre a chiunque la consulti una risposta manifesta. Il contenuto della risposta è più o meno affermativo, poco importa. E' sempre suscettibile di revisione, ma nessuna correzione può

essere apportata, se non attraverso una maggior quantità di luce interiore.

Se un uomo, membro di un partito, è risolutamente deciso ad essere fedele in ogni suo pensiero unicamente alla luce interiore e a null' altro, non può far conoscere questa risoluzione al suo partito. E' allora, di fronte a esso, in stato di menzogna. Questa situazione non può essere accettata che a causa della necessità, che obbliga a entrare in un partito per prendere parte efficacemente agli affari pubblici. Ma allora questa necessità è un male, e bisogna mettervi fine sopprimendo i partiti.

Un uomo che non abbia preso la risoluzione di fedeltà esclusiva alla luce interiore insedia la menzogna al centro stesso dell'anima. Le tenebre interiori sono la sua punizione. Sarebbe vano tentare di uscire dal dilemma attraverso la distinzione tra la libertà interiore e la disciplina esteriore. perchè bisogna allora mentire al pubblico, verso il quale qualunque candidato, qualunque eletto, ha un obbligo particolare di verità. Se mi appresto a dire, in nome del mio partito, cose che stimo contrarie alla verità e alla giustizia, lo indicherò con un avvertimento preliminare? Se non lo faccio, mento.

Di queste tre forme di menzogna - al partito, al pubblico, a sè stessi - la prima è di gran lunga la meno nociva. Ma se l'appartenenza a un partito obbliga sempre, in ogni caso, alla menzogna, l'esistenza dei partiti è assolutamente, incondizionatamente, un male.

Era frequente vedere, nei manifesti che annunciavano dibattiti politici, frasi quali: «Il signor X esporrà il punto di vista comunista» (sul problema oggetto dell'assemblea). «Il signor Y esporrà il punto di vista socialista». «Il signor Z esporrà il punto di vista radicale». Come facevano quei poveretti a conoscere il punto di vista che dovevano esporre? Chi potevano consultare? Quale oracolo? Una collettività non ha lingua nè penna. Gli organi di espressione sono tutti individuali. La collettività socialista non risiede in alcun individuo. La collettività radicale nemmeno. La collettività comunista risiede in Stalin, ma Stalin è lontano: non gli si può telefonare prima di parlare a un dibattito. No, i signori X, Y e Z consultavano sè stessi. Ma poichè erano onesti, si mettevano per prima cosa in uno stato mentale speciale, uno stato simile a quello in cui li aveva trasportati così spesso l'atmosfera degli ambienti comunista, socialista, radicale.

Se, una volta raggiunto questo stato, ci si lascia andare alle proprie reazioni, si produrrà naturalmente un linguaggio conforme ai «punti di vista» comunista, socialista, radicale. A condizione, beninteso, di proibirsi rigorosamente qualunque sforzo di attenzione rivolto a discernere la giustizia e la verità. Se si compisse un tale sforzo, si rischierebbe - colmo dell'orrore - di esprimere «un punto di vista personale».

Quando Ponzio Pilato ha domandato a Cristo: «Che cos'è la verità?», Cristo non ha risposto. Lo aveva già fatto prima, dicendo: «Sono venuto per rendere testimonianza alla verità». Non c'è che un'unica risposta. La verità è costituita dai pensieri che sorgono nello spirito di una creatura pensante, unicamente, totalmente, esclusivamente desiderosa della verità. La menzogna, l'errore - termini sinonimi - sono i pensieri di chi non desidera la verità, o di chi desidera la verità e, assieme ad essa, qualcos'altro. Per esempio, di chi desidera la verità e in più la conformità a un determinato pensiero prestabilito.

Ma come desiderare la verità senza saperne nulla? E' questo il mistero dei misteri. Le parole che esprimono una perfezione inconcepibile all'uomo - Dio, verità, giustizia - pronunciate interiormente con desiderio, senza essere unite ad alcun'altra concezione, hanno il potere di elevare l'anima e di inondarla di luce. E' desiderando la verità a mente sgombra e senza tentare di indovinarne in anticipo il contenuto che si riceve la luce. A questo si riduce l'intero meccanismo dell'attenzione. E' impossibile esaminare i problemi spaventosamente complessi della vita pubblica prestando attenzione contemporaneamente da un lato a discernere la verità, la giustizia, il bene pubblico, dall'altro a conservare l'atteggiamento che si conviene a un membro di un certo raggruppamento. La facoltà d' attenzione umana non è capace di

rispondere simultaneamente a queste due preoccupazioni. In effetti, chiunque si dedichi a una di esse abbandona l'altra.

Ma nessuna sofferenza attende chi abbandona la giustizia e la verità. Mentre il sistema dei partiti comporta le penalità più severe per l'indocilità. Penalità che toccano quasi tutto: sentimenti, amicizie, reputazione, onore, talvolta addirittura la vita di famiglia. Il partito comunista ha portato questo sistema alla perfezione. Anche in colui che internamente non cede, l'esistenza di penalità falsa inevitabilmente la riflessione. perchè se si vuole reagire all'influenza del partito, questa volontà di reazione è in essa stessa un movente estraneo alla verità e di cui bisogna diffidare. Ma lo stesso si può dire di questa sfiducia, e così via. La vera attenzione è uno stato talmente difficile per l'uomo, talmente violento, che qualunque turbamento personale della sensibilità è sufficiente a ostacolarla. Ne risulta l'obbligo imperioso di proteggere per quanto possibile la facoltà di discernimento che portiamo in noi stessi contro il tumulto delle speranze e dei timori personali.

Un uomo che esegue calcoli numerici particolarmente complessi sapendo che riceverà una frustata ogni volta che otterrà come risultato un numero pari si trova in una situazione molto difficile. Qualche cosa nella parte carnale dell'anima lo porterà a dare una piccola spinta ai calcoli per ottenere sempre un numero dispari. Volendo reagire rischierà di trovare un numero pari anche dove non dovrebbero essercene. Presa in questa oscillazione, la sua attenzione non è più intatta. Se i calcoli sono complessi al punto da esigere da parte sua la pienezza dell'attenzione, inevitabilmente sbaglierà molto spesso. Non servirà a nulla che sia molto intelligente, molto coraggioso, molto attento alla ricerca della verità. Che cosa deve fare? E' molto semplice. Se può sfuggire alle persone che lo minacciano con la frusta, deve scappare. Se poteva evitare di cadere nelle loro mani, doveva evitarlo.

Le cose funzionano esattamente allo stesso modo per i partiti politici. Quando in un Paese esistono i partiti, ne risulta prima o poi uno stato delle cose tale che diventa impossibile intervenire efficacemente negli affari pubblici senza entrare a far parte di un partito e stare al gioco. Chiunque si interessi alla cosa pubblica desidera interessarsene efficacemente. Così, chiunque abbia un'inclinazione a interessarsi al bene pubblico o rinuncia a pensarci e si rivolge ad altro, o passa dal laminatoio dei partiti. Anche in questo caso sarà preso da preoccupazioni che escludono quella per il bene pubblico. I partiti sono un meraviglioso meccanismo in virtù del quale, in tutta l'estensione di un Paese, non uno spirito dedica la sua attenzione allo sforzo di discernere, negli affari pubblici, il bene, la giustizia, la verità.

Ne risulta che - eccezion fatta per un piccolo numero di coincidenze fortuite - vengono decise e intraprese soltanto misure contrarie al bene pubblico, alla giustizia e alla verità. Se si affidasse al diavolo l'organizzazione della vita pubblica, non saprebbe immaginare nulla di più ingegnoso.

Se la realtà è stata un po' meno cupa, questo è accaduto perchè i partiti non avevano ancora divorato ogni cosa. Ma è stata realmente un po' meno cupa? Non era cupa esattamente quanto il quadro qui delineato? La Storia non l'ha mostrato? Si deve ammettere che il meccanismo di oppressione spirituale e mentale proprio dei partiti è stato introdotto nella Storia dalla Chiesa cattolica, nella sua lotta contro l'eresia. Un convertito che fa il suo ingresso nella Chiesa -o un fedele che delibera con se stesso e decide di rimanervi - ha visto nel dogma il vero e il bene. Ma varcando la soglia professa allo stesso momento di non essere colpito dagli anathema , ovverosia di accettare in blocco tutti gli articoli detti «di stretta fede». Questi articoli non li ha studiati. Persino a chi fosse dotato di un alto grado di intelligenza e cultura, una vita intera non basterebbe a questo studio, dato che implica anche quello delle circostanze storiche di ogni condanna.

Come aderire ad affermazioni che non si conoscono? E' sufficiente sottomettersi incondizionatamente all'autorità che le ha emanate. E' il motivo per cui san Tommaso vuole sostenere le proprie affermazioni solamente attraverso l'autorità della Chiesa, escludendo

qualunque altro argomento. Poichè, dice, non è necessario null'altro per chi l'accetta, e nessun argomento persuaderebbe chi la rifiuta. In questo modo la luce interiore dell'evidenza, questa facoltà di discernimento concessa dall'alto all'anima umana come risposta al desiderio di verità, è scartata, condannata a un ruolo servile come quello di fare addizioni, esclusa da tutte le ricerche relative al destino spirituale dell'uomo. Il movente del pensiero non è più il desiderio incondizionato, indefinito, della verità, ma il desiderio della conformità a un insegnamento prestabilito.

Che in questo modo la Chiesa fondata da Cristo abbia in così grande misura soffocato lo spirito di verità - e se, nonostante l'Inquisizione, non lo ha fatto totalmente è perchè la mistica offriva un rifugio sicuro - sembra una tragica ironia. Lo si è spesso sottolineato. Ma si è sottolineata con minore frequenza un'altra tragica ironia. Che il moto di ribellione contro il soffocamento degli spiriti, avvenuto sotto il regime inquisitorio, ha preso un orientamento tale da proseguire quella stessa opera di soffocamento degli spiriti. La Riforma e l'Umanesimo rinascimentale, doppio prodotto di questa rivolta, hanno largamente contribuito a formare, dopo tre secoli di maturazione, lo spirito del 1789. Ne è risultata, dopo un certo intervallo, la nostra democrazia fondata sul gioco dei partiti, ognuno dei quali è una piccola Chiesa profana armata della minaccia della scomunica. L'influenza dei partiti ha contaminato l'intera vita mentale della nostra epoca.

Un uomo che aderisce a un partito ha verosimilmente visto nell'azione e nella propaganda di quel partito cose che gli sono parse giuste e buone. Ma non ha mai studiato la posizione del partito relativamente a tutti i problemi della vita pubblica. Entrando a far parte del partito, accetta posizioni che ignora. Sottomette così il suo pensiero all'autorità del partito. Quando, poco a poco, conoscerà le posizioni che oggi ignora, le accetterà senza esaminarle. E' esattamente la stessa situazione di chi aderisce all'ortodossia cattolica concepita come fa san Tommaso.

Se un uomo dicesse, richiedendo la sua tessera di membro: «Sono d'accordo con il partito su questo, questo e quest'altro punto. Non ho studiato le sue altre posizioni e riservo interamente la mia opinione fino a che non ne avrò portato a termine lo studio», lo si pregherebbe probabilmente di ripassare in seguito. Ma in realtà, al di là di eccezioni molto rare, un uomo che entra in un partito adotta docilmente la disposizione d'animo che esprimerà più tardi con le parole: «Come monarchico, come socialista, penso che...». E' una posizione così confortevole ! perchè equivale a non pensare. Non c'è nulla di più confortevole del non pensare.

Quanto alla terza caratteristica dei partiti, ossia il fatto che sono macchine per fabbricare passioni collettive, è così evidente che non merita di essere spiegata. La passione collettiva è l'unica energia di cui dispongono i partiti per la propaganda diretta all'esterno e per la pressione esercitata sull'anima di ogni membro. Si ammette che lo spirito di partito acceca, rende sordi alla giustizia, spinge anche le persone oneste all'accanimento più crudele contro gli innocenti. Lo si ammette, ma non si pensa a sopprimere gli organismi che fabbricano un tale spirito.

..... La conclusione è che l'istituzione dei partiti sembra proprio costituire un male senza mezze misure. Sono nocivi nel principio, e dal punto di vista pratico lo sono i loro effetti. La soppressione dei partiti costituirebbe un bene quasi allo stato puro. E' perfettamente legittima nel principio e non pare poter produrre, a livello pratico, che effetti positivi. I candidati non direbbero agli elettori: «Ho quest' etichetta» - il che, dal punto di vista pratico, non spiega rigorosamente nulla al pubblico sul loro atteggiamento concreto relativo a problemi concreti - ma: «Penso tale, tale, e tale cosa riguardo a tale, tale e tale grande problema».

Gli eletti si assocerebbero e si dissocerebbero secondo il gioco naturale e mobile delle affinità. Posso facilmente essere in accordo con il signor A sul colonialismo e in disaccordo con lui sulla proprietà rurale, e avere posizioni opposte nei confronti del signor B. Se si parla di

colonialismo, andrò, prima della seduta, a conversare un po' con il signor A. Se si parla di proprietà rurale, con il signor B. La cristallizzazione artificiale in partiti è coincisa così poco con le affinità reali che un deputato poteva essere in disaccordo, per tutti gli atteggiamenti concreti, con un collega del suo partito e in accordo con un uomo di un altro partito.

Quante volte, in Germania, nel 1932, un comunista e un nazista, parlando per la strada, devono essere stati colti da vertigini mentali constatando che erano d'accordo su ogni punto!

Fuori dal Parlamento, dato che esistono riviste di opinione, si creano attorno ad esse, in modo del tutto naturale, altrettanti circoli. Ma questi circoli dovrebbero essere mantenuti in stato di fluidità. E' la fluidità che distingue dal partito un circolo costruito sull'affinità e gli impedisce di avere un' influenza nociva. Quando si frequenta in amicizia chi dirige una data rivista e chi vi scrive spesso, quando vi si scrive a propria volta, si sa che si è in contatto con il circolo creatosi attorno a quella rivista. Ma non si sa se si fa parte di questo circolo, non esiste una divisione netta tra interno ed esterno. Più distanti, ci sono coloro i quali leggono la rivista e conoscono una o due delle persone che vi scrivono. più distanti ancora, i lettori regolari che ne traggono ispirazione. Più distanti, i lettori occasionali. Ma nessuno potrebbe arrivare a pensare o a dire: «In quanto legato a questa rivista, penso che...».

Quando i collaboratori di una rivista si presentano alle elezioni, dovrebbe essere loro vietato fare riferimento alla rivista. Dovrebbe essere vietato, alla rivista, di dare loro un'investitura, di favorire direttamente o indirettamente la loro candidatura, o anche solo di menzionarla. Qualunque gruppo di «amici» di questa rivista dovrebbe essere proibito. Se una rivista impedisse ai suoi collaboratori, sotto pena di allontanamento, di collaborare con altre pubblicazioni, di qualunque genere esse siano, la rivista dovrebbe essere soppressa non appena fosse possibile provare il fatto.

Questo implica un regime della stampa tale da rendere impossibili le pubblicazioni alle quali è disonorevole collaborare. Ogni volta che un circolo tentasse di cristallizzarsi conferendo un carattere definito allo statuto di membro, dovrebbe esserci repressione penale non appena il fatto fosse stabilito.

Naturalmente, esisterebbero partiti clandestini. Ma i loro membri avrebbero cattiva coscienza. Non potrebbero più fare pubblica professione di servilità dello spirito. Non potrebbero fare alcuna propaganda in nome del partito. Il partito non potrebbe più trattenerli in una rete senza buchi di interessi, di sentimenti e di obblighi.

Ogni volta che una legge è imparziale, equa e fondata su una concezione del bene pubblico facilmente assimilabile dal popolo, indebolisce tutto ciò che vieta. Lo indebolisce per il semplice fatto di esistere, e indipendentemente dalle misure repressive volte ad assicurarne l'applicazione. Questa maestà intrinseca della legge è un fattore della vita pubblica dimenticato da tempo, e di cui bisogna ripristinare l'uso. Sembra non esserci nell'esistenza di partiti clandestini alcun inconveniente che non si ritrovi in un grado ben più elevato nel fatto compiuto dei partiti legali.

In linea generale, un esame attento non sembra lasciar intravedere a nessun proposito nessun inconveniente di nessun tipo legato alla soppressione dei partiti. Per un singolare paradosso le misure di questo genere, che non presentano inconvenienti, sono in realtà quelle che hanno le minori possibilità di essere attuate. Ci si dice: se questa soluzione è davvero così semplice, come mai non è stata applicata già da tempo? Eppure, in linea generale le grandi cose sono semplici e immediate. Questa soppressione estenderebbe la propria virtù di risanamento ben al di là degli affari pubblici. perchè lo spirito di partito è arrivato a contaminare ogni cosa.

In un Paese le istituzioni che determinano lo svolgersi della vita pubblica influenzano sempre la totalità del pensiero, a causa del prestigio del potere. Siamo arrivati al punto da non pensare quasi più, in nessun ambito, se non prendendo posizione «pro» o «contro» un'opinione e

cercando argomenti che, secondo i casi, la confutino o la supportino. E' esattamente la trasposizione dell'adesione a un partito.

Come, nei partiti politici, esistono democratici che ammettono diversi partiti, allo stesso modo nell'ambito delle opinioni le persone di ampie vedute riconoscono un valore alle opinioni con le quali si dicono in disaccordo. Significa aver perso completamente il senso stesso del vero e del falso. Altri, una volta presa posizione per un'opinione, non accettano di esaminare nulla che le sia contrario. E' la trasposizione dello spirito totalitario.

Quando Einstein venne in Francia, tutti gli appartenenti ai circoli più o meno intellettuali, compresi gli scienziati stessi, si divisero in due campi: i favorevoli e i contrari. Qualunque pensiero scientifico innovativo ha negli ambienti scientifici i suoi partigiani e i suoi avversari, animati gli uni e gli altri, a un grado deplorabile, dallo spirito di partito. Esistono d'altronde, in questi ambienti, numerose tendenze, diverse conventicole, a uno stato più o meno cristallizzato. Nell'arte e nella letteratura, il fenomeno è ancora più visibile. Cubismo e Surrealismo sono stati delle specie di partiti. Si era «gidiani» Così come si era «maurrasiani». Per avere un nome, è utile essere circondati da una banda di ammiratori animati da spirito di partito.

Allo stesso modo non c'è grande differenza tra l'attaccamento a un partito e l'attaccamento a una Chiesa o all'attitudine antireligiosa. Si è pro o contro la fede in Dio, pro o contro il Cristianesimo, e così via. Si è giunti, in materia di religione, a parlare di «militanza». Anche nelle scuole non si sa più stimolare il pensiero dei ragazzi se non invitandoli a prendere partito pro o contro un determinato pensiero. Si cita una frase di un grande autore e si chiede loro: «Siete d'accordo o no? Sviluppate i vostri argomenti». All'esame i poveretti, dovendo terminare la loro dissertazione nel giro di tre ore, non possono passare più di cinque minuti a chiedersi quale sia la loro opinione in merito. E sarebbe così facile dire loro: «Meditate su questo testo ed esprimetele riflessioni che vi suscita».

Quasi dappertutto - e anche, di frequente, per problemi puramente tecnici - l'operazione di prendere partito, di prendere posizione pro o contro, si è sostituita all'operazione del pensiero. Si tratta di una lebbra che ha avuto origine negli ambienti politici, e si è espansa, attraverso tutto il Paese, alla quasi totalità del pensiero. Non è certo che sia possibile rimediare a questa lebbra, che ci sta uccidendo, senza cominciare dalla soppressione dei partiti politici.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.6 - Il diritto alla pigrizia di Paul Lafargue ([Fonte](#))

PREFAZIONE

In seno alla Commissione per l'istruzione elementare, del 1849, il Sig. Thiers affermava: *"Intendo rendere onnipotente l'influenza del clero, poiché conto su di esso per propagare quella buona filosofia che insegna all'uomo che egli si trova sulla terra per soffrire, e non l'altra che, al contrario, dice all'uomo "Godi.".*

Thiers esprimeva la morale della classe borghese, di cui incarnava l'egoismo feroce e la gretta intelligenza. La borghesia, allorché lottava contro la nobiltà sostenuta dal clero, sbandierava il libero pensiero e l'ateismo; ma dopo aver trionfato, cambiò tono e modi. Oggi essa pretende di puntellare con la religione la propria supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo aveva allegramente ripreso la tradizione pagana e glorificava la carne e le sue passioni, disapprovate dal cristianesimo; ai nostri giorni, ingozzata di beni e piaceri, essa rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori - i Rabelais e i Diderot - e ai salariati predica l'astinenza. La morale capitalistica, pietosa parodia di quella cristiana, colpisce con anatemi la carne del lavoratore; assume come proprio ideale di ridurre i bisogni del produttore al minimo assoluto, di sopprimere le sue gioie e le sue passioni, e di condannarlo al ruolo di macchina che fornisca lavoro senza tregua nè pietà.

I socialisti rivoluzionari devono riprendere la battaglia che hanno combattuto i filosofi e i pamphlettisti della borghesia; devono andare all'assalto della morale e delle teorie sociali del capitalismo; devono demolire, nella testa di chi appartiene alla classe chiamata all'azione, i pregiudizi diffusi dalla classe dominante; devono proclamare, in faccia ai bacchettoni di tutte le morali, che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore; che nella società comunista del futuro - che noi fonderemo "pacificamente se possibile, altrimenti con la violenza" - le passioni degli uomini avranno la briglia sul collo, perché "tutte sono buone per loro natura, noi dobbiamo evitarne soltanto il loro cattivo uso e gli eccessi". E noi li eviteremo, ma solo con il loro mutuo equilibrio, con lo sviluppo armonico dell'organismo umano, poiché - come afferma il dottor Beddoe - "quando una razza giunge al massimo sviluppo fisico, solo allora arriva al punto più alto di energia e vigore morale". E tale era anche l'opinione del grande naturalista, Charles Darwin .

La critica del Diritto al lavoro, che ristampo con qualche nota aggiuntiva, è comparsa per la prima volta nel 1880, sul settimanale L'Egalité, seconda serie.

Paul Lafargue, Prigione di Sainie Pélagie. 1883

1. UN DOGMA DISASTROSO

Impigliamo in ogni cosa, fuorché nell'amare e nel bene, e fuorché nell'impigrire
(Lessing)

Una strana follia si è impossessata delle classi operaie nelle nazioni ove regna la civiltà capitalistica. Questa follia trascina con sé le miserie individuali e sociali che da due secoli torturano la triste umanità. Questa follia è l'amore per il lavoro, la moribonda passione per il lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Invece di reagire contro questa aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti, hanno santificato il lavoro. Uomini ciechi e limitati, essi hanno voluto essere più savi del loro Dio; deboli e spregevoli, hanno voluto riabilitare ciò che il loro Dio aveva maledetto. Io, che non mi professo cristiano, economista o moralista, non posso fare a meno di mettere a confronto il loro giudizio con quello del loro Dio, i precetti della loro morale religiosa, economica e libero-pensatrice, con le spaventose conseguenze del lavoro nella società capitalistica.

In essa, il lavoro è la causa di ogni degenerazione intellettuale, di ogni deformazione

organica. Paragonate il purosangue delle scuderie di Rothschild, assistito da un servitorame di birmani, alla pesante bestia delle fattorie normanne, che lavora la terra, trasporta il letame, ripone il raccolto nel granaio. Guardate il nobile selvaggio che i missionari del commercio e i commercianti della religione non hanno ancora corrotto con il cristianesimo, la sifilide e il dogma del lavoro, e osservate poi i nostri miserabili servi delle macchine.

Quando, nella nostra incivilita Europa, si vuole ritrovare traccia della bellezza originaria dell'uomo, bisogna andarla a cercare presso le nazioni in cui i pregiudizi economici non hanno ancora sradicato l'odio per il lavoro. La Spagna, che ahimè va degenerando, può ancora vantarsi di possedere meno fabbriche che noi prigioni e caserme; ma l'artista gioisce ammirando l'ardito andaluso, bruno come le castagne, dritto e flessibile come un fusto d'acciaio; e il cuore dell'uomo trasale udendo il mendicante, superbamente avvolto nella sua *capa* bucata, trattare da *amigo* i buchi di Ossuna. Per lo spagnolo, nel quale l'animale primitivo non è atrofizzato, il lavoro è peggiore delle schiavitù. Anche i greci dell'antichità non provavano che disprezzo per il lavoro: solo agli schiavi era permesso lavorare; l'uomo libero conosceva unicamente gli esercizi corporali e i giochi di intelligenza. Era anche il tempo in cui si camminava e si respirava tra il popolo di Aristotele, Fidia, Aristofane; era il tempo in cui un pugno di prodi annientava a Maratona le orde d'Asia, che presto Alessandro avrebbe conquistato. I filosofi dell'antichità insegnavano il disprezzo verso il lavoro, degradazione dell'uomo libero; i poeti cantavano la pigrizia, dono degli Dei:

O Meliboe, deus nobis haec otia fecit

Nel suo discorso della montagna, Cristo predicò la pigrizia:

"Osservate come crescono i gigli nel campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro".

Jehova, il dio barbuto e arcigno, diede a coloro che lo adoravano il supremo esempio della pigrizia ideale; dopo sei giorni di lavoro, si riposò per l'eternità.

Quali sono invece le razze per le quali il lavoro è una necessità organica? Gli Alverni; gli Scozzesi, gli alverini delle Isole Britanniche; i Galleghi, alverni di Spagna; i Pomerani, alverni di Germania; i Cinesi, alverni d'Asia. Nella nostra società, quali sono le classi che amano il lavoro per il lavoro? I contadini proprietari, i piccoli borghesi, gli uni curvi sulle proprie terre, gli altri abbruttiti nelle proprie botteghe, si agitano come la talpa nella sua galleria sotterranea, e non si rialzano mai per guardare a proprio agio la natura.

E intanto il proletariato, la grande classe che comprende tutti i produttori delle nazioni civili, la classe che emancipandosi emanciperà l'umanità dal lavoro servile e farà dell'animale uomo un essere libero, il proletariato, tradendo i propri istinti, rinnegando la propria missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Aspro e terribile è stato il suo castigo. Tutte le miserie individuali e sociali sono nate dalla sua passione per il lavoro.

2. BENEDIZIONI DEL LAVORO

Nel 1770 apparve a Londra uno scritto anonimo intitolato: *An essay on trade and commerce*. All'epoca fece un certo scalpore. Il suo autore, un grande filantropo, s'indignava per il fatto che

"la nostra plebe si è messa in testa l'idea fissa che le spetti, come inglese, per diritto di nascita, il privilegio di essere più libera e indipendente (della popolazione lavoratrice) di ogni altro paese di Europa. Ora, questa idea può essere di qualche utilità quando influisca sul coraggio dei nostri soldati, ma quanto meno essa è forte negli operai manifatturieri, tanto meglio per loro e per

lo Stato. Gli operai non dovrebbero ritenersi mai indipendenti dai loro superiori. E' estremamente pericoloso incoraggiare la plebe, in uno Stato commerciale come il nostro, dove forse, su otto parti della popolazione complessiva, sette sono gente con scarsa o nessuna proprietà... La cura non sarà completa, finché i nostri poveri dell'industria non si acconceranno a lavorare sei giornate per la stessa somma che ora guadagnano in quadro giornate".

Così, circa un secolo prima di Guizot, a Londra si raccomandava apertamente il lavoro come un freno alle nobili passioni dell'uomo.

"Più i miei popoli lavoreranno, meno ci saranno vizi", scriveva Napoleone da Osterode, il 5 maggio 1807. "Io sono l'autorità... e sarei disposto a ordinare che la domenica, dopo l'ora delle funzioni, si riaprissero i negozi e gli operai tornassero al lavoro."

Per estirpare la pigrizia e piegare i sentimenti di fierezza e indipendenza che essa genera, l'autore dell'*Essay on trade* proponeva di incarcerare i poveri in case ideali di lavoro (*ideal workhouses*), che sarebbero divenute delle

"case del terrore" dove si dovrebbe lavorare per "quattordici ore giornaliere, compresi però i periodi, occorrenti ai pasti, cosicché rimangano dodici ore lavorative piene".

Dodici ore di lavoro al giorno, ecco l'ideale dei filantropi e dei moralisti del XVIII. Quanto abbiamo superato questo *nec plus ultra*! Gli opifici moderni sono divenuti case ideali di correzione dove si incarcerano le masse operaie e le si condanna ai lavori forzati, per 12 e 14 ore, non solo gli uomini, ma le donne e i bambini! E dire che i figli degli eroi del Terrore si sono lasciati degradare dalla religione del lavoro al punto di accettare, dopo il 1848, come una conquista rivoluzionaria, la legge che limitava a dodici ore il lavoro nelle fabbriche; essi proclamavano, come un principio rivoluzionario, *il diritto al lavoro*. Vergogna al proletariato francese! Solo degli schiavi sarebbero stati capaci di una tale bassezza. A un greco dell'epoca eroica ci vorrebbero vent'anni di civiltà capitalistica per concepire una simile degradazione.

E se i dolori del lavoro forzato, se i tormenti della fame si sono abbattuti sul proletariato, più numerosi delle cavallette della Bibbia, è stato lui a invocarli. Questo lavoro, che nel giugno del 1848 gli operai reclamavano con le armi in pugno, essi l'hanno imposto alle proprie famiglie; essi hanno consegnato ai baroni dell'industria le loro donne e i loro bambini. Con le loro stesse mani, essi hanno demolito il focolare domestico; con le loro stesse mani hanno prosciugato il latte delle proprie donne; le sventurate, incinte e coi bimbi al seno, sono dovute andare nelle miniere e nelle manifatture, a chinare la schiena e sfinire i nervi; con le loro stesse mani, hanno spezzato la vita e il vigore dei bambini. Vergogna ai proletari! Dove sono le comari di cui parlavano le novelle e le antiche fiabe, ardite nelle intenzioni, franche nel parlare, amanti della divina bottiglia? Dove sono quelle donne gagliarde, sempre di corsa, sempre in cucina, sempre a cantare, a seminare la vita ingenerando la gioia, a partorire, senza dolori, piccoli sani e vigorosi?... Oggi abbiamo le fanciulle e le donne di fabbrica, fiori miseri dai pallidi colori, dal sangue senza rosso splendore, dallo stomaco rovinato, dalle membra illanguidite!... Esse non hanno mai conosciuto la forza del piacere e non saprebbero raccontare spavalde come venne infranta la loro conchiglia! E i bambini? Dodici ore di lavoro ai bambini. O miseria!

Ma tutti i Jules Simon dell'Accademia delle scienze morali e politiche, tutti i Germinys del gesuitismo, non avrebbero potuto inventare un vizio che abbrutisse l'intelligenza dei bambini, corrompesse i loro istinti, distruggesse il loro organismo più del lavoro, nell'atmosfera viziata dell'opificio capitalistico.

Si dice che la nostra epoca sia il secolo del lavoro; è invece il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

E tuttavia, i filosofi, gli economisti borghesi, dal penosamente confuso Auguste Comte fino al ridicolmente chiaro Leroy-Beaulieu; i letterati borghesi, dal ciarlatanescamente romantico Victor Hugo fino all'ingenuamente grottesco Paul de Kock, tutti hanno intonato i canti nauseabondi in onore del dio Progresso, figlio primogenito del Lavoro. A sentir loro, la felicità avrebbe regnato sulla terra: già se ne percepiva l'arrivo. Essi riandavano nei secoli passati, a grufolare nella polvere e nella miseria feudali, per riportare cupi esempi in contrasto con le delizie dei tempi presenti.

Ci hanno stancati, questi individui ben pasciuti, soddisfatti, or non è molto ancora membri della servitù dei grandi signori, oggigiorno pennivendoli della borghesia ben provvisti di rendite; ci hanno stancati con il contadino del retorico La Bruyère? Ebbene! ecco il brillante quadro dei piaceri proletari nell'anno del progresso capitalistico 1840, dipinto da uno di loro, il dottor Villermé, membro dell'Institut; lo stesso che nel 1848 fece parte di quella società di sapienti (e con lui Thiers, Cousin, Passy, l'accademico Blanqui) che diffuse tra le masse le scempiaggini dell'economia e della morale borghesi.

Il dottor Villermé parla dell'Alsazia manifatturiera, l'Alsazia di Kestner, di Dollfus, fiori della filantropia e del repubblicanismo industriale. Ma prima che il dottore sollevi di fronte a noi il quadro delle miserie proletarie, ascoltiamo un manifatturiere alsaziano, il signor Th. Mieg, della ditta Dollfus, Mieg & Co., che ci descrive la condizione dell'artigiano nella vecchia industria:

"A Mulhouse cinquant'anni fa (nel 1813, quando nasceva l'industria meccanica moderna), gli operai erano tutti figli della terra, che abitavano in città e nei paesi circostanti e possedevano quasi tutti una casa e spesso un campicello"

Era l'età d'oro del lavoratore. Ma allora l'industria alsaziana non inondava il mondo con i suoi tessuti di cotone, e non arricchiva i suoi Dollfus e Koechlin. Ma venticinque anni dopo, quando Villermé visitò l'Alsazia, la fabbrica capitalistica – moderno minotauro – aveva conquistato il paese; nella sua bulimia del lavoro umano, aveva strappato gli operai al loro focolare per strizzarli meglio, e per meglio spremere il lavoro che essi contenevano. A migliaia gli operai accorrevano al fischio della macchina.

"In gran numero – afferma Villermé – cinquemila su un totale di diciassettemila, erano costretti ad alloggiare nei paesi vicini, a causa degli affitti molto cari. Alcuni abitavano a due leghe e un quarto dalla manifattura dove lavoravano. A Mulhouse, a Dornach, il lavoro iniziava alle cinque del mattino e finiva alle cinque della sera, estate e inverno....Bisogna vederli, arrivare ogni mattino in città e ripartire ogni sera. Vi è, tra di loro, una moltitudine di donne pallide, magre, che camminano a piedi nudi in mezzo al fango e che, in caso di pioggia e neve e in mancanza di ombrello, portano rovesciati sulla testa il grembiule o la sottana per ripararsi il viso e il collo, e un numero ancora più consistente di bambini piccoli non meno sporchi e smunti, coperti di stracci, tutti unti dell'olio delle macchine che cade loro addosso mentre lavorano. Questi ultimi, meglio protetti dalla pioggia grazie all'impermeabilità dei loro indumenti, non hanno nemmeno, come le donne di cui ho parlato, un paniere sotto il braccio in cui riporre le provviste della giornata; ma portano in mano, oppure nascondono sotto la giacca o come possono, il tozzo di pane che deve nutrirli fino al momento del rientro a casa.

Così, alla fatica di una giornata smisuratamente lunga – poiché è di almeno quindici ore – per gli sventurati si aggiunge quella del tragitto di andata e ritorno, tanto frequente e penoso. Ne deriva che la sera rientrano a casa prostrati

dal bisogno di dormire, e che l'indomani escono prima di essersi completamente riposati per trovarsi in fabbrica all'orario di apertura".

Ecco ora i tuguri dove si ammassa chi alloggia in città:

"Ho visto a Mulhouse, a Dornach e in alcune case vicine, quei miserabili alloggi dove due famiglie dormivano ciascuna in un angolo, sulla paglia gettata sul pavimento e trattenuta da due assi.... La miseria nella quale vivono gli operai dell'industria del cotone nel dipartimento dell'Alto-Reno è così profonda da produrre un triste risultato: mentre nelle famiglie dei fabbricanti, commercianti, negozianti di stoffe, direttori di fabbrica, la metà dei bambini raggiunge il ventunesimo anno di età, questa stessa metà cessa di vivere prima di aver compiuto i due anni, nelle famiglie dei tessitori e degli operai delle filande di cotone."

Parlando del lavoro dell'opificio, Villermé aggiunge:

"Non è un lavoro, un'occupazione, e una tortura, e la si infligge a bambini fra i sei e gli otto anni... E' proprio questo lungo supplizio di tutti i giorni che mina gli operai nelle fabbriche di cotone".

E a proposito della durata del lavoro, Villermé osserva che i forzati dei bagni penali lavoravano solo dieci ore, gli schiavi delle Antille in media nove ore, mentre nella Francia che aveva fatto la Rivoluzione dell'89, che aveva proclamato i pomposi Diritti dell'uomo, esistevano manifatture dove la giornata era di sedici ore, delle quali se ne concedeva agli operai una e mezza per i pasti.

O miserabile aborto dei principi rivoluzionari della borghesia! O lugubre dono del suo dio Progresso! I filantropi acclamano come benefattori dell'umanità chi per arricchirsi nella fannullagine dà lavoro ai poveri; meglio sarebbe spargere la peste, avvelenare le sorgenti, piuttosto che erigere una fabbrica in mezzo a una popolazione rurale. Introducete il lavoro di fabbrica, e addio gioia, salute, libertà, addio tutto ciò che rende la vita bella e degna d'esser vissuta .

E gli economisti seguitano a ripetere agli operai: "Lavorate per aumentare il patrimonio sociale!". E tuttavia un economista, Destutt de Tracy, risponde loro:

"E' nelle nazioni povere che il popolo è agiato; è nelle nazioni ricche che esso è comunemente povero".

E il suo discepolo Cherbuliez prosegue:

"I lavoratori stessi, cooperando all'accumulazione di capitali produttivi, contribuiscono all'evento che, presto o tardi, dovrà privarli di una parte del loro salario"

Ma resi sordi e idioti dalle loro stesse grida, gli economisti rispondono: "Lavorate, lavorate sempre per creare il vostro benessere!". E nel nome della mansuetudine cristiana, un prete della Chiesa anglicana, il reverendo Townsend, salmodia: Lavorate, lavorate notte e giorno; lavorando, fate crescere la vostra miseria, e la vostra miseria ci dispensa dall'imporvi il lavoro con la forza della legge.

"La costrizione legale al lavoro è legata a troppa fatica, violenza e a troppo rumore, mentre le fame non soltanto è una pressione pacifica, silenziosa, incessante, ma, come motivo più naturale dell'industria e del lavoro, desta gli sforzi più potenti".

Lavorate, lavorate, proletari, per aumentare il patrimonio sociale e le vostre miserie individuali; lavorate, lavorate, affinché, diventando più poveri, abbiate maggiori motivi per lavorare ed essere miserabili. Questa è la legge inesorabile della produzione capitalistica.

Dato che, prestando ascolto alle fallaci parole degli economisti, i proletari si sono abbandonati anima e corpo al vizio del lavoro, essi precipitano l'intera società in quelle crisi industriali di sovrapproduzione che sconvolgono l'organismo sociale. E quindi, essendovi pleora di mera e penuria di compratori, gli opifici chiudono e la fame sferza le popolazioni operaie con la sua frusta dalle mille corregge. I proletari, abbruttiti dal dogma del lavoro, senza comprendere che il superlavoro che si sono inflitti durante il periodo di pretesa prosperità è la causa della loro attuale miseria, invece di correre al granaio e gridare "Abbiamo fame e vogliamo mangiare!...E' vero, non abbiamo un soldo in tasca, ma per quanto pezzenti siamo, abbiamo mietuto noi il grano, e noi abbiamo vendemmiato l'uva...", invece di assediare i magazzini del signor Donnei di Jujurieux, l'inventore dei conventi industriali, e di gridare "Signor Bonnet, guardate le vostre operaie ovaliste, torcitrici, filandaie, tessitrici, esse tremano di freddo sotto le loro vesti di cotonina, rappezzate da far lacrimare gli occhi a un Giudeo; e tuttavia sono state loro a filare e tessere le vesti di seta delle cocottes di tutta la cristianità. Le poverette, lavorando tredici ore al giorno, prima non avevano il tempo di badare al loro abbigliamento, mentre ora che sono disoccupate possono fare fru fru con le sete che hanno lavorato. Da quando hanno perduto i denti da latte esse si sono dedicate alla vostra fortuna e hanno vissuto nell'astinenza; ora hanno del tempo libero e vogliono godere un po' dei frutti del proprio lavoro. Andiamo, signor Bonnet, mettete nelle loro mani le vostre sete, il signor Harmel fornirà le sue mussoline, il signor Fouyer-Quertier i suoi calicò, il signor Pinet gli stivaletti per i loro cari piedini freddi e umidi... Rivestite da capo a piedi e piene di brio, le contemplerete con piacere. Andiamo, bando agli indugi. Voi siete l'amico dell'umanità, non è vero, e cristiano, per giunta? Mettete a disposizione delle vostre operaie la fortuna che esse vi hanno costruito con la carne della propria carne. Siete amico del commercio? Facilitate la circolazione delle merci; ecco qui dei consumatori per eccellenza; aprite loro crediti illimitati. Siete ben obbligati a concederli a dei negozianti, che non conoscete dal tempo di Adamo ed Eva, che non vi hanno regalato niente, neppure un bicchiere d'acqua. Le vostre operaie si sdebiteranno come potranno: e se il giorno della scadenza se la daranno a gambe e lasceranno protestare la propria firma, voi farete loro istanza di fallimento, e se non hanno nulla che possiate sequestrare, esigerete che vi paghino in preghiere; esse vi spediranno in paradiso, meglio dei vostri sacchi neri, dal naso rigurgitante di tabacco".

Invece di approfittare dei momenti di crisi per una distribuzione generale dei prodotti e una baldoria universale, gli operai, sul punto di crepare di fame, vanno a battere la testa contro le porte della fabbrica. Con la faccia smunta, il corpo smagrito, essi assillano i fabbricanti con discorsi pietosi: "Buon signor Chagot, gentile signor Schneider, dateci del lavoro, non è la fame, ma la passione per il lavoro che ci tormenta!". E quei miserabili, che hanno appena la forza di stare in piedi, vendono dodici e quattordici ore di lavoro due volte meno caro di quando avevano il pane nella madia. E i filantropi dell'industria, eccoli approfittarsi della disoccupazione per produrre più a buon mercato.

Se le crisi industriali seguono i periodi di superlavoro con la stessa fatalità della notte il giorno, trascinandosi dietro la disoccupazione forzata e la miseria senza sbocco, esse provocano inesorabilmente anche la bancarotta. Finché il fabbricante gode di credito, allenta la briglia alla frenesia del lavoro, si indebita e si indebita ancora per fornire la materia prima agli operai. Continua a produrre, senza riflettere che il mercato si ingorga, e che, se le merci non saranno vendute, le sue cambiali arriveranno alla scadenza. Messo alle strette, va ad implorare il Giudeo, si getta ai suoi piedi, gli offre il proprio sangue, il proprio onore. "Un po' d'oro

farebbe meglio al caso - risponde il Rothschild di turno - voi avete 20.000 paia di calze in magazzino che valgono venti soldi, io le prendo a quattro soldi".

Ottenute le calze, il Giudeo le vende a sei e otto soldi, e intasca i guizzanti pezzi da cento che non devono niente a nessuno: ma il fabbricante ha rinculato per saltare meglio. Alla fine si giunge allo sfacelo e i magazzini traboccano; si gettano allora tante di quelle merci dalla finestra, che non si sa come siano entrate dalla porta. Il valore delle merci distrutte si calcola in centinaia di milioni; nel secolo scorso, venivano bruciate oppure buttate in acqua.

Prima di ridursi a questa Fine, tuttavia, i fabbricanti corrono per il mondo in cerca di nuovi mercati per le merci che si accumulano; costringono il loro governo ad annettersi il Congo, a impossessarsi del Tonchino, a demolire a colpi di cannone le muraglie della Cina, per smerciare i loro tessuti. Nei secoli scorsi era un duello mortale tra la Francia e l'Inghilterra, per decidere a chi toccasse il privilegio esclusivo di vendere in America e nelle Indie. Migliaia di giovani vigorosi hanno arrossato i mari con il proprio sangue, durante le guerre coloniali dell'XI, XVI e XVIII secolo.

I capitali abbondano come le merci. I finanzieri non sanno più dove collocarli; si recano allora nelle nazioni felici che si rosolano come lucertole al sole fumando sigarette, e costruiscono strade ferrate, erigono fabbriche e importano la maledizione del lavoro. Questa esportazione di capitali francesi termina un bel mattino a causa di complicazioni diplomatiche: in Egitto, la Francia, l'Inghilterra e la Germania erano sul punto di accapigliarsi per decidere quali usurai sarebbero stati pagati per primi; o a causa delle guerre in Messico, dove si mandano i soldati francesi a fare gli ufficiali giudiziari per riscuotere e coprire i debiti. Queste miserie individuali e sociali, per quanto grandi e innumerevoli siano, per eterne che sembrino, svaniranno come le iene e gli sciacalli all'approssimarsi del leone, quando il proletariato dirà: "Io lo voglio.". Ma per arrivare alla consapevolezza della propria forza, bisogna che il proletariato calpesti i pregiudizi della morale cristiana, economica, e libero-pensatrice; bisogna che ritorni agli istinti naturali, che proclami i **Diritti della pigrizia**, mille e mille volte più nobili e sacri dei tistici **Diritti dell'uomo**, elaborati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; che vi sia l'obbligo di lavorare solo tre ore al giorno, a fannullare e fare bisboccia per il resto della giornata e della notte.

Fin qui, il mio compito è stato facile: non dovevo fare altro che descrivere dei mali reali, ahimè ben conosciuti da noi tutti! Ma convincere il proletariato che la parola inoculata gli è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è votato dall'inizio del secolo è il più terribile flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro potrà diventare un piacevole condimento della pigrizia, un esercizio benefico all'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale, solo quando sarà maggiormente regolamentato e contenuto entro un massimo di tre ore al giorno, è un arduo compito, superiore alle mie forze; solo fisiologi, igienisti, economisti comunisti potrebbero intraprenderlo. Nelle pagine che seguono, io mi limiterò a dimostrare che, considerati i mezzi moderni di produzione e le loro capacità riproduttiva illimitata, bisogna domare la passione stravagante degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.7 - Il democidio di Rudolph Joseph Rummel (Wikipedia)

Democidio è un termine coniato da Rummel per indicare *"l'assassinio di qualunque persona o genti da parte di un governo, tra cui il genocidio, l'omicidio politico e di massa"*. Rummel creò questo termine per includere tutte le forme di omicidio che vengono compiute dal governo o da organi governativi che non vengono coperti dalla definizione giuridica di genocidio. Secondo il docente statunitense, il termine genocidio ha tre significati distinti. Quello normalmente utilizzato, cioè quando un governo ordina l'assassinio di popoli per via della loro nazione, religione o razza; il significato giuridico si riferisce alla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio adottata il 9 dicembre 1948.

Tutto ciò include anche atti non volti all'omicidio ma che hanno come obiettivo finale l'eliminazione di un gruppo, come la prevenzione delle nascite o il trasferimento forzato di bambini del gruppo in un altro gruppo. Il significato di genocidio in ambito giuridico è simile a quello ordinario, ma comprende anche gli omicidi governativi di oppositori politici o differenti omicidi intenzionali. È per evitare la confusione che si crea fra i due significati che Rummel coniò il termine democidio per indicare il terzo significato. Rummel definisce il democidio come *"l'assassinio di una qualsiasi persona o gruppo di persone da parte di un governo, tra cui il genocidio, l'omicidio politico e l'omicidio di massa"*.

Facendo degli esempi concreti, le uccisioni promosse o provocate dal governo per motivi di finalità politica sarebbero da considerare democidio, ma Rummel esclude esplicitamente i morti in battaglia nella sua definizione. La pena di morte, le azioni intraprese contro civili armati durante una mobilitazione o una sommossa e la morte di non combattenti uccisi durante gli attacchi contro obiettivi militari - fintanto che l'obiettivo primario è militare - non vengono considerati come casi di democidio. La carestia è classificata da Rummel come democidio solo se corrisponde alla definizione sopra indicata.

Alcuni esempi di democidio citati da Rummel sono le Grandi purghe volute da Iosif Stalin in Unione Sovietica e la politica repressiva del regime ateo-comunista contro i nemici dello stato che secondo i suoi studi provocò dal 1917-1987 più di 61.911.000 morti; le vittime (3.000-4.000) causate dalla polizia coloniale nello Stato Libero del Congo e il Grande balzo in avanti di Mao Zedong che provocò una carestia che sommata alle politiche repressive dello stato maoista arriva ad un totale di 77.000.000 morti nel periodo 1943-1976.

Secondo Rummel, questi non sono stati casi di genocidio, perché coloro che sono stati uccisi non sono stati selezionati sulla base della loro razza o altro, ma sono stati uccisi in gran numero come risultato di politiche governative.

NdR

Se Rummel fosse vivo inserirebbe la Cina e l'Italia fra i governi accusabili di democidio per pandemia?

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.8 - Aldiqua delle colonne d'Ercole ovvero dell'inviolabile tabù chiamato "democrazia" di Alberto Raviola, 2003 ([Fonte](#))

Roma 10 novembre 2001 .. La giornata iniziò male. La mattina dovevo andare ad un funerale. Era morto un mio vecchio amico. Marcello.

Partigiano combattente a La Spezia, nei GAP. ... Viaggiò. Nel 1968 era a Chicago. Ripeteva spesso uno slogan del "Movement" americano "Here and Now". Qui ed Ora! (Sbancor, American Nightmare)

La Democrazia (rappresentativa, parlamentare, occidentale) è oggi non criticabile, equiparabile al ruolo svolto in passato dalla divinità, occupa il topos dal quale ogni riflessione politica deve partire e al quale deve ricongiungersi. Ancora formalmente immutata rispetto a quando è nata, oltre due secoli fa, si è sostenuta sulla tradizione greca e romana dell'agorà e della repubblica, sull'habeas corpus inglese che difendeva i cittadini dall'assolutismo dei sovrani, sul sogno francese di "libertà, uguaglianza, fraternità", sul principio americano della divisione dei poteri.

Stato e Democrazia sono state la prima promessa, nella Storia, del diritto di tutti alla sovranità e alla ricerca della felicità (cfr. Ivan Dobre, [Detriti sul Delta](#)). Ma nessuna di tale premesse nobili oggi ha una parvenza di realtà. Le rappresentazioni (costituzioni, principi, leggi) contemporanee sono simulacri di quanto era posto a fondamento ed origine oltre due secoli fa. Ciò che sorprende è che anche le più aspre critiche alla democrazia nelle sue forme odierne cadono nell'impossibilità di uscire dal modello. La critica non scarta di lato, non esce dalle frontiere, non affronta i principi, non immagina scenari, che escano o travalichino il "campo democratico".

L'opinione, quasi unanime e prevalente, è che le forme dello Stato e della Democrazia parlamentare siano la "fine della Storia", il modello al quale omologare il pianeta, il punto di arrivo della convivenza sociale (cfr. Detriti sul Delta). Anche la critica, radicale e stimolante, ricca di interessanti intuizioni di Bifo (Per un'Europa minore) sul fallimento della costituzione europea e sulla possibile sua alternativa a partire da un "governo delle minoranze" ispirato ai processi di partecipazione ed espressione della "rete delle reti", non fuoriesce dal paradigma democratico: "Un ripensamento radicale della democrazia è all'ordine del giorno.

Alla parola democrazia non corrisponde quasi più niente, da quando la dimensione globale ha preso il sopravvento sulla dimensione locale, nazionale o regionale..... *Ciò con cui ci misuriamo è una crisi postmoderna della democrazia che chiede un modello postmoderno di ridefinizione della democrazia*". Perché ridefinire la democrazia e non cominciare invece a pensare oltre al paradigma? Perché (parafrasando il collettivo [Wu Ming](#)) non cimentarsi nella ricerca di miti fondativi, che diano voce alla immaginazione collettiva ancora costretta nel simulacro del sogno moderno occidentale della democrazia planetaria? Insomma la Democrazia come paradigma della storia politica dell'umanità è un tabù inviolabile.

Chiunque ne discuta sembra essere attanagliato dalla paura di oltrepassare le "colonne d'Ercole" costituite da concetti quali sovranità popolare, "one man one vote", divisione dei poteri, uguaglianza dei diritti. Forse perché lo sguardo della critica è orientato al passato: come se, negare il valore della democrazia significhi immediatamente un ritorno alle forme che la democrazia ha legittimamente, con grande fortuna per tutti, spazzato via. Eppure la strada di una riflessione critica originale - nel senso di fondativa, e non semplicemente decorativa - può essere spianata dalla spallata di Sbancor (American Nightmare, [Nuovi Mondi Media](#), 2003) alla storia virtuale dell'ultimo cinquantennio.

Perché virtuali erano tutte le illusioni che ci eravamo fatti - dal dopoguerra ad oggi - sulla nostra (nostra inteso come Popolo della Terra) influenza sugli avvenimenti nazionali e internazionali. Mentre reale era ed è il warfare, braccio operativo della "counterinsurgency

operations" praticata dalle lobbies (gangs) anglo americane alla faccia di qualsiasi democrazia (imperiale o meno che sia) e di qualsiasi governo, sopravvissute e prosperate anche a qualsiasi membro (potente o meno) ne abbia fatto parte. In questo senso si potrebbe iniziare a percorrere il paradigma "democrazia", capaci ad (come ben dice Wu Ming nella sua recente antologia "Giap!") "essere disposti a trovare ciò che non si stava cercando, a valutare correttamente l'imprevisto. Essere *serendipici* significa conquistare l'attitudine che ti fa gioire delle deviazioni, dei lavori in corso, delle strade maestre bloccate, perchè l'esperienza di lasciare la carreggiata e battere altri sentieri ci farà trovare qualcosa".

Senza questa attitudine.....non si può capire come la contemporanea democrazia imperio-occidentale si fondi (tra l'altro) su:

1. la decostruzione dello spazio/la produzione di nuovi spazi: dal Kosovo a Kabul (1 e 2) passando per Mosca, il gioco imperiale si struttura (da 15 anni a questa parte) nella definizione di ciò che deve stare all'interno di un confine e di ciò che deve essere espulso da esso, magari costruendo una spazio ad hoc. Dalla ex Jugoslavia alla ex Unione Sovietica, il prodursi continuo di implosioni e ricostruzioni tende rapidamente a definire ambiti di controllo fruibili e colonizzabili;
2. l'apparente eccentricità e il costante nomadismo degli spazi da okkupare: oggi a Baghdad, domani a Kuala Lumpur, dopo nel Laos e magari in Corea... la democrazia imperiale modifica rapidamente il focus dell'esportazione del suo modello, apparentemente senza una logica, ma in realtà con un continuum di senso strategico, rintracciabile negli interessi energetici (le nuove pipelines sono euroasiatiche, come dice Sbancor) e/o finanziari (la droga tornerà a prodursi in Indocina), e/o di mercato (la Cina sarà un nuovo mercato economico o il principale avversario da contrastare?) economico e delle armi;
3. la repressione dei conflitti interni (interspazio) in nome delle emergenze internazionali (inter-spazio): è la storia americana dopo l'11 settembre ma anche quella domestica che a "cascata" produce leggi e norme che negano libertà individuali, disciplinano comportamenti collettivi, limitano spazi di influenza personali, intendono dirimere preventivamente qualsiasi questione potenzialmente conflittuale o divergente;
4. l'esaltazione dello spazio (stato) nazionale come fondamento del monopolio della forza imperiale: parafrasando Badiou lo stato non si fonda su un legame sociale, di cui sarebbe espressione, ma sul suo scioglimento (*déliation*), che vieta. Il simulacro (bandiera e inno) dello stato nazione è funzionale all'esportazione del modello democratico a qualsiasi prezzo (economico) e a qualsiasi prezzo (di vite umane). Lo stato che non si adegua al modello occidental-democratico è un "stato canaglia" (rogue state) spazio da fronteggiare, disarticolare, okkupare e, se possibile, anettere all'ideale della pace mondiale "sub american condicione".

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.9 - Nessuno può uccidere nessuno di Guido Contessa ([Fonte](#)).

PREMESSA: GUERRA FRA STATI E VIOLENZA PRIVATA

La guerra fra Stati può essere considerata come la violenza privata. La cosa sorprendente è che raramente i due discorsi vengono fatti in parallelo. Le stesse persone che propongono una certa analisi della violenza privata negli stadi, fra coniugi, fra giovani nelle discoteche; dei crimini violenti ed anche del terrorismo non statale, sostengono una tesi opposta nel caso di guerra fra Stati. E viceversa. Invece è del tutto evidente che il comportamento violento di un soggetto singolo e quello di un soggetto collettivo hanno le stesse origini. Ciò è tanto più vero se si affronta un'analisi sul piano psicologico, essendo la dimensione psichica meno mascherabile da fenomeni della cronaca. Guerra e violenza privata sono due comportamenti distruttivi, motivati solitamente da fini materiali, ma causati da un complesso di vissuti emotivi che possono spiegare perchè quel fine non è perseguito per vie costruttive.

1. LA GUERRA COME ELABORAZIONE PARANOICA DEL LUTTO

Questa interpretazione della guerra si deve a F.Fornari. Una perdita può diventare occasione di cambiamento e maturazione quando è aduttamente elaborata. La elaborazione regressiva di tipo paranoide invece tende ad accollare il lutto ad un colpevole e ad identificare la punizione del colpevole con la remunerazione del lutto. Va notato che questo meccanismo entra in opera non solo se e quando il lutto è causato oggettivamente da qualcuno. Il caso della pena di morte per un crimine comprovato è tipico. Il lutto sopportato dai parenti della vittima viene elaborato paranoicamente mediante la richiesta sadica della condanna a morte del colpevole. Il meccanismo si attiva anche laddove non esistono o è difficile attribuire colpe precise. In tal caso il colpevole viene costruito ad hoc. Questo meccanismo reattivo paranoide è tipico di tutte le culture primitive, e non a caso la psicanalisi lo riferisce ad una fase infantile di passaggio. Dalla biblica legge del taglione alle vittime sacrificali per placare l'ira degli Dei delle società amerinde, fino alle regole mafiose, sono le società barbariche quelle che più spesso effettuano elaborazioni paranoiche del lutto. A livello individuale, il ricorso alla violenza contro qualcuno, per "scaricare la rabbia" è genere universalmente considerata una sociopatia.

La situazione degli Usa, e dell'Occidente in genere, entra benissimo in questa doppia lettura. L'11 settembre ha creato un grave lutto, la cui elaborazione è stata immediatamente di tipo paranoide: lutto, colpevole, pena. Il colpevole non è ancora oggi del tutto chiaro, ma tant'è: ne occorre uno e lo si è trovato. L'alternativa adulta (peraltro nemmeno sfiorata) era quella di avviare, assieme alla ricerca attenta dei responsabili per una giusta punizione legale, una elaborazione del lutto di tipo depressivo nella direzione di un cambiamento di rotta. La fase depressiva è quella nella quale il soggetto accolla su di sé parte delle responsabilità del lutto, per arrivare ad ipotesi di un cambiamento esistenziale. Se è vero che il terrorista non ha mai ragione, è anche vero che l'Occidente non può non domandarsi se la sua politica verso i paesi arabi non abbia qualche difetto. Una tale interrogazione avrebbe potuto, anzichè innescare una guerra, avviare un processo di rinegoziazione dei rapporti fra Occidente ed Islam. Tuttavia gli Usa e l'Occidente in genere non hanno fatto ricorso alla violenza solo dopo l'11 settembre. Gli Stati Uniti e la Russia, ma anche l'Inghilterra, Francia e di recente l'Italia, sono in guerra da un secolo. Post-colonialismo, due Guerre Mondiali, imperialismo, colpi di stato, guerra fredda, guerre umanitarie e preventive in Corea, Vietnam, Cile, Panama, Congo, Irlanda, Kuwait, Jugoslavia, Afghanistan: esistono una nomenclatura ed un turismo fittissimi, per le guerre del Novecento. Gli Stati Occidentali sono in guerra da oltre un secolo, ed è difficile affermare che tutto il mondo complotta contro l'Occidente, senza denunciare un'evidente elaborazione paranoica del lutto. A livello microsociale la situazione è simile a

quella di una famiglia che continua da 3 generazioni una faida coi vicini di casa. Un singolo che fosse coinvolto in una rissa sanguinosa ogni anno, sarebbe considerato socialmente pericoloso e avrebbe difficoltà a far credere che si è sempre solo difeso. L'Occidente soffre di un'evidente elaborazione paranoica del lutto: ma per quale lutto? Certo l'11 settembre è stato un grande lutto "oggettivo", simile a Pearl Harbor ed alla Grande Depressione. Ma tre grandi lutti non spiegano un secolo di aggressività contro il mondo intero. L'ipotesi che voglio suggerire è che l'Occidente soffre del lutto dei propri valori di fondazione e che invece di reinterpretarli inventandosi una nuova direzione, elabora paranoicamente questo lutto attraverso la guerra. A livello individuale questo meccanismo è noto come "violenza causata da frustrazione". L'Occidente democratico e liberale è diventato un'oligarchia autoritaria; la Russia social-comunista è diventata prima un carcere burocratico e poi una giungla di mafiosi. L'Occidente imperiale, sotto la leadership del figlio minore (questo sono gli Usa), va verso il conflitto permanente con la civilizzazione islamica con la stessa "voglia di morte" dell'OK Corral, dove non importa a nessuno il conteggio dei danni, ma solo il lavacro del lutto col sangue. E tutto per non voler cambiare.

2. LA GUERRA COME DIFESA DAI SENSI DI COLPA E COME REAZIONE INVIDIOSA

La guerra è un omicidio privato su scala di massa. Una delle molle della violenza omicida è la incapacità di sopportare il senso di colpa. Secondo il modello Klein-Fornari, la fase seguente alla posizione paranoidea sarebbe quella depressiva. Di fronte ad un lutto, una ferita, un bisogno insoddisfatto, il soggetto per prima cosa attribuisce la colpa ad una entità esterna che elegge come persecutrice (posizione paranoide). Se questa fase non diventa immediata spinta all'azione distruttiva, segue la assunzione in toto della colpa (posizione depressiva). Se nella fase schizo-paranoide il soggetto vive se stesso come vittima- buona e l'altro come carnefice-cattivo, nella fase depressiva l'altro assume il ruolo di innocente e il soggetto si vive come colpevole-impotente-inadeguato. La colpa in questa fase viene introiettata e diventa un fardello pesante. Nei casi normali, la fase depressiva diventa un passaggio per la successiva fase di cambiamento. Nei casi disturbati, la depressione porta a conseguenze auto o etero-distruttive. La guerra, come l'omicidio o ogni altra violenza privata, è insieme un comportamento auto ed etero distruttivo. Tutti si fanno del male: aggressori ed aggrediti. L'Occidente è mosso da evidenti sensi di colpa, giustificati da una storia di cinque secoli di razzie, stragi, soluzioni finali esterne ed interne. Il genocidio e lo sterminio di massa risiedono nei geni della civilizzazione occidentale. I conquistadores spagnoli hanno sterminato intere civiltà amerinde; gli schiavisti hanno deportato mezza africa nera; inglesi, francesi ed americani hanno praticamente azzerato i pellerossa; il nazifascismo ha industrializzato il genocidio; il comunismo delle stragi staliniane ha metà radici in Occidente. La reazione a questo senso di colpa non è in alcun modo una riflessione diretta al cambiamento della nostra civilizzazione, ma è l'attacco bellicoso contro ogni alterità., che rimandi o richiami alla colpa. La Klein ha introdotto un' interessante variazione alla dinamica della colpa. La quale sarebbe l'esito anche di un vissuto invidioso. L'invidia è il desiderio di "essere come". L'oggetto invidiato può essere imitato e diventare fonte di gratitudine. Oppure può essere distrutto perchè evoca la colpa dell'inadeguatezza. Ti uccido perchè sento di non poter essere mai come te. Molti omicidi familiari si radicano nelle dinamiche della colpa e dell'invidia. Quale invidia può avere l'Occidente contro l'Islam, tanto forte da giustificare una possibile guerra mondiale? Credo che essa riguardi il fondamentalismo. L'Islam esprime un legame con gli ideali religiosi o laici che fino al Novecento era tipico della civilizzazione occidentale. E' l'Occidente che ha "inventato" il fondamentalismo: e la prova è proprio la sua familiarità con il genocidio. Il Novecento cinico e relativista, laico e dubitante è solo il vestito occidentale che copre un corpo ancora pregno di misticismo, assolutismo, idealismo. Accusiamo l'Islam di non separare la vita civile da quella religiosa, ed intanto tutto l'Occidente ha nella Chiesa cattolica la leadership più consolidata. Invidiamo quello di cui accusiamo l'Islam (il fondamentalismo), perchè ci ricorda i nostri geni, e ci fa sentire in colpa per averli traditi. Per questo, vogliamo morto Saddam.

3. LA GUERRA COME BISOGNO DI EMOZIONI FORTI

La violenza individuale è spesso definita come psico o sociopatia. La psicologia ha un'intera letteratura sul comportamento sado-masochistico, cioè di colui che trae il suo godimento solo azioni violente inferte ad altri o a se stesso. Sadismo e masochismo hanno origine da una radicale sensazione di "morte emotiva", la cui attenuazione è legata alla creazione di emozioni forti. La violenza privata come la guerra fra Stati, ha la stessa matrice dei comportamenti rischiosi, della dipendenza da sostanze dannose, dei passatempi di "vertigine". Rasentare la morte, sfidarla, sfuggirla o darla, fa sentire vivi coloro che nella vita ordinaria non sentono emozioni. L'eroismo del rischio, il piacere della sofferenza, il cinismo della sfida alla morte e l'erotismo del martirio sono sempre associati a culture totalitarie e assolutiste. Il cristianesimo ha iniziato coi martiri che cantavano in attesa delle tigri negli stadi, poi è passato agli stiliti e al digiuno, ha continuato coi roghi pubblici ed è arrivato al cilicio. L'islam condivide l'invenzione dei kamikaze coi giapponesi. I patrioti dei numerosi nazionalismi (dal Risorgimento italiano ai bonzi vietnamiti) sorridevano davanti ai plotoni d'esecuzione o si davano fuoco. Il nazifascismo ha creato un'intera iconografia a base di teschi e tibie. Alcune sette new age praticano ogni tanto il suicidio collettivo. Fenomeni diversi unificati dal bisogno di estremo e di assoluto. Come mai si verifica spesso il fenomeno di minori che vanno in guerra come volontari? Oggi fa giustamente scandalo l'esistenza di milizie minorili, ma non sono pochi i nonni che si vantano di essere andati volontari "al fronte" o "a Salò" o "nei marines", prima del diciottesimo anno d'età. La spiegazione è che l'adolescenza è l'età più desiderosa di assoluto. Droga, alcool e gioco d'azzardo; jumping e sport estremi; sesso con corde e manette; frullatori giganti nei luna park: sono tutte diverse gradazioni del sado-masochismo, del bisogno di rasentare la morte o la sofferenza, della necessità di verificare che si è vivi malgrado il rischio corso, o grazie al completo dominio su di sé, sulla natura, sull'altro. Il masochista soffre fisicamente ma gode del fatto di essere al centro di tutto, sia pure come vittima sacrificale. Il sadico gode nel dare dolore, ma soffre perché sa che il suo godimento dipende dal masochista. Lo Stato che fa la guerra entra nel corridoio delle sensazioni forti, col sangue che scorre a fiumi, le bare avvolte nella bandiera, i corpi che esplodono: qualcosa di orrido e calamitante, come un precipizio del quale si ha orrore ma dal quale è faticoso staccarsi. La guerra è quell'evento che migliaia di cittadini (i militari) passano l'intera vita ad aspettare per avere un ruolo. La guerra è come il gioco d'azzardo: euforizzante all'inizio, quasi sempre deprimente alla fine. Come nel gioco d'azzardo nessuno vince mai veramente, nessuno vince mai una guerra: anche il Paese che vince conta le bare e deve fare i conti col problema dei reduci. Un sergente che in guerra decideva ogni giorno della vita e della morte dei commilitoni e dei nemici, può tornare a casa e fare il commesso di salumeria? Come uno che ha usato e spacciato droga per anni, può adattarsi a fare il custode di stabilimento? Emozioni viscerali, rischio, vertigine, estremo sono i bisogni sadomaso cui la guerra risponde. E' anche per questo che un Occidente esangue, devitalizzato e sempre meno capace di sentirsi vivo ha un bisogno continuo di guerre.

4. LA GUERRA COME DIFESA DALL'ALTERITA'

In termini psicosociali la violenza privata nasce da una disperata difesa dall'alterità. Quando l'altro è troppo diverso, e non possiamo né assimilarlo né dominarlo, scatta la violenza. La violenza è il comportamento distruttivo in risposta ad un'alterità irriducibile vista come sfida. I deboli reagiscono con la fuga dalla relazione. I forti o coloro che si credono tali diventano violenti. E' così fra padri e figli, uomini e donne, giovani e anziani, maggioranze e gruppi minoritari; governanti e sudditi. La violenza può essere fisica ed esplicita, ma anche subdola e psicologica, ammantata di melenso altruismo, nascosta fra le pieghe di uno pseudo-amore. La guerra è la esplicitazione del rifiuto dell'alterità e il tentativo della distruzione. Come la violenza privata, la guerra diventa esplicita dopo che si "sono tentati tutti gli altri mezzi" oppure si legittima con la volontà di "fare il bene dell'altro". Tutta la storia degli ultimi due secoli è caratterizzata dagli sforzi dell'occidente di negare l'alterità del mondo orientale, africano e musulmano.

Contrariamente agli imperialismi dell'epoca greco-romana o medievale, l'espansionismo

moderno dell'Occidente (quello iniziato con la scoperta delle Americhe) non si è mai limitato ad essere semplicemente un'operazione di dominio politico o territoriale. Prima si giustificava con l'esportazione della salvezza cristiana, poi del benessere economico, recentemente della democrazia rappresentativa e dei diritti umani. L'Occidente è radicalmente coloniale e imperiale, perchè rifiuta l'alterità. E la rifiuta perchè non sa mettersi in discussione. Anche i gruppi occidentali che sono contro la guerra, di fatto non prendono nemmeno in considerazione la importazione o la ibridazione con qualche valore di altre civiltazioni. Vogliono portare all'estero la nostra medicina, la nostra istruzione, la nostra concezione della donna, della famiglia, del lavoro, della democrazia. L'unica cosa che l'Occidente accetta dall'estero è la cucina: non a caso qualcosa che si divora. I governi occidentali lavorano per negare l'alterità con mezzi economici o bellici. La società civili negano l'alterità con mezzi "educativi". Non viene neppure presa in considerazione che possano legittimamente esistere altre civiltazioni con diverse idee sulla salute, la religione, il sesso, la donna, il lavoro, la politica. Idee che potrebbero venire, se non assimilate, almeno ibridate con le nostre. Come gli individui che ricorrono alla violenza verso altri individui perchè sono incomprensibili e destabilizzanti, gli Stati fanno le guerre per sottomettere gli Stati la cui diversità li mette in discussione. Abbiamo cominciato col costringere gli indios a coprire le loro nudità, e dopo cinque secoli stiamo costringendo le donne musulmane a mettersi in bikini. Nessuno dei sostenitori della liberazione del chador vuole spiegare il ruolo delle donne musulmane nell'educazione dei figli (anche maschi) circa la cultura del chador; nè la persistenza dei chador nelle strade liberate di Kabul. Nessuno prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che lo chador, oltre ai valori negativi che ha, potrebbe avere il merito dell'inesistenza, nei paesi islamici, di donne adulte non sposate. Noi preferiamo avere le città piene di donne libere, ma sole e soggette al rischio di una violenza carnale al minuto. E' così difficile considerare legittimo che un'altra civiltà preferisca donne schiave del chador, ma sposate e senza rischi sessuali? Sì è difficile, tanto da spingerci alla violenza della guerra, naturalmente motivata con la volontà di "portare la democrazia" all'Islam.

5. LA GUERRA COME DIFESA DAL FUTURO

Secondo Bouthoul, la guerra è un sistema di infanticidio differito. Un modo di regolazione della crescita demografica. Vecchi oligarchi mandano a morire le generazioni più giovani, creando in tal modo una battuta d'arresto allo sviluppo della popolazione. Una specie di comportamento da "lemming", non condiviso da tutti, ma centrato solo sulla gioventù. Questa interpretazione radicale non sembra del tutto infondata, se esaminiamo l'aggressività latente dell'Occidente verso la apparentemente idolatrata gioventù. Il carattere dominante della società industriale moderna è quello della ricerca di sicurezza e garanzie. Il sedicente capitalismo liberale è cresciuto sulle barriere doganali, il sostegno pubblico, i mercati controllati e regolati. La forza lavoro ha basato la sua storia più sulle garanzie che sull'autonomia e sul senso. Tutto il dopoguerra occidentale è stato ispirato all'ideale (più ideale che reale) Welfare State.

La sicurezza e le garanzie sono l'antitesi del rischio, dell'innovazione, del futuro. Il determinismo, abbandonato nell'ambito religioso e fisico, è stato recuperato nel campo politico e sociale. Il principio di ereditarietà, respinto nel dichiarato, non si è mai spento nei meccanismi concreti di selezione professionale e politica (è un caso che negli usa "regni" il figlio di un altro Presidente?).

La società occidentale, cristallizzata sulla sicurezza, le garanzie e il determinismo è conservatrice in tutte le sue espressioni. La stessa immissione nella vita attiva dei giovani è la prova più evidente del tentativo continuo di rallentare il ricambio, e dunque il cambiamento, in ogni settore.

Il giovanilismo culturale imperante non deve confondere. Lungi dall'essere una valorizzazione dei giovani, è una semplice caricatura parossistica tesa a mascherare la violenza di fondo. Il rifiuto delle nuove generazioni è il rifiuto del futuro, come diversità ed evoluzione. L'Occidente non fa progetti: auspica solo la replicazione dell'attuale. Domani deve essere come oggi. Il futuro non è la dimensione del possibile perchè niente di diverso dall'esistente

è considerato possibile. Cosa c'è di meglio di una guerra, per sancire la vittoria del passato e del presente sul futuro? Per tentare una dilatazione del dominio dell'oggi sul domani? Il futuro ed i giovani (che lo rappresentano) spaventano come ignoti, rischiosi, ed estranei. La guerra, come infanticidio differito, difende i gerontocrati dall'ignoto, dal rischio e dall'estraneità. Non importa se, come nell'infanticidio individuale, il genitore dovrà pagare il prezzo del lutto, della colpa, della pena. Tutto sembra meglio, al fobico, che affrontare la fonte della sua paura. Tutto sembra meglio, al nevrotico, che cambiare.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.10 - L'abolizione del lavoro di Bob Black ([Fonte](#))

Ogni giorno è la stessa merda. Ti alzi al mattino soltanto per trovare un altro giorno di grigia, monotona esistenza. Un altro giorno di lavoro e consumo, un altro giorno di desiderio continuamente frustrato da un mondo alieno di cose e di prezzi. L'esperienza di vita familiare differita.

Oggi, in un mondo in cui tutti gli apologeti del potere – siano essi sinistresi, intellettuali, capi, preti, sindacalisti, insegnanti- vendono lo stesso vecchio messaggio, la consunta menzogna del sacrificio, della rinuncia, della sottomissione; dove il "tempo libero" è vuoto di gioia ed è solo una pausa nel lavoro. In questo mondo non ci sono più illusioni. Nessuna delle assurdità del Potere può più salvarsi dalle armi della risata e della negazione. Il progetto di una vita diversa comincia qui e ora, in ognuno di noi quando rifiutiamo di sottometterci all'indegnità della vita quotidiana. Vai avanti, ridi in faccia al datore di lavoro e ricorda: rubare è divertente!

CONTRO IL POTERE! ABOLIRE IL LAVORO! PER UN MONDO DI DESIDERIO TOTALE!

Nessuno dovrebbe mai lavorare. Il lavoro è la fonte di quasi tutte le miserie del mondo. Quasi tutti i mali che si possono enumerare traggono origine dal lavoro o dal fatto che si vive in un mondo finalizzato al lavoro.

Questo non significa che si debba porre fine ad ogni attività produttiva.

Ciò vuol dire invece creare un nuovo stile di vita fondato sul gioco; in altre parole, compiere una rivoluzione *ludica*. Nel termine "gioco" includo anche i concetti di festa, creatività, socialità, convivialità, e forse anche arte.

Per quanto i giochi a carattere infantile siano di per sé apprezzabili, i giochi possibili sono molti di più. Propongo un'avventura collettiva nella felicità generalizzata, in un'esuberanza libera e interdipendente. Il gioco non è un'attività passiva. Indubbiamente noi tutti necessitiamo di dedicare tempo alla pigrizia e all'inattività assolute molto più di quanto facciamo ora, e ciò senza doversi preoccupare del reddito e dell'occupazione; ma è anche vero che, una volta superato lo stato di prostrazione determinato dal lavoro, pressoché ognuno desidererebbe svolgere una vita attiva. L'oblomivismo e lo stakanovismo sono due facce di una stessa moneta falsa.

La vita è totalmente incompatibile con la realtà attuale. E allora tanto peggio per la "realtà", questo buco nero che succhia la residua vitalità da quel poco che ancora distingue la nostra vita nella semplice sopravvivenza. È strano — o forse non tanto — che tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui esse prestino fede. I progressisti dicono che dovremmo abolire le discriminazioni sul lavoro. Io dico che dovremmo abolire il lavoro. I conservatori appoggiano le leggi sul diritto al lavoro. Allo stesso modo dell'ostinato genero di Karl Marx, Paul Lafargue, io sostengo il diritto alla pigrizia.. La sinistra è a favore della piena occupazione. Come i surrealisti — a parte il fatto che sto parlando seriamente— io sono a favore della piena *disoccupazione*. I trozkisti diffondono l'idea di una rivoluzione permanente. Io quella di una baldoria permanente. Ma se tutti gli ideologi, così come accade, sono a favore del lavoro — e non solo perché hanno in mente di far fare ad altri la parte di esso che loro compete — tuttavia sono stranamente riluttanti ad ammetterlo. Continuano a disquisire all'infinito su salari, orari, condizioni di lavoro, sfruttamento, produttività e profitto. Parleranno volentieri di qualunque argomento tranne che del lavoro stesso. Questi esperti, che sempre si offrono di pensare per noi, raramente ci renderanno partecipi delle loro conclusioni riguardo al lavoro, e ciò malgrado il rilievo che esso assume nella vita di noi tutti. Fra di loro arzigogolano sui dettagli. Sindacati

ed imprenditori concordano sul fatto che sia necessario vendere tempo della nostra vita in cambio della sopravvivenza, benché poi contrattino sul prezzo. I marxisti pensano che dovremmo essere diretti dai burocrati. I "libertari" da uomini d'affari. Le femministe non si pongono il problema di quale forma debba assumere la subordinazione, purché i dirigenti siano donne. Chiaramente questi mercanti di ideologie mostrano un notevole disaccordo su come dividersi le spoglie del potere. Ma è ancora più chiaro che nessuno di loro ha nulla da obiettare sul potere in quanto tale, e che tutti costoro vogliono che noi si continui a lavorare.

Forse vi state chiedendo se stia schermando o parlando seriamente. L'uno e l'altro. Essere ludici non significa essere incongruenti. Il gioco non è necessariamente un'attività frivola, ancorché l'essere frivoli non significhi essere superficiali; molte volte è necessario prendere seriamente ciò che appare frivolo. Vorrei che la vita fosse un gioco, ma che la posta in gioco fosse alta. Vorrei continuare a giocare per *sempre*.

L'alternativa al lavoro non è solo l'ozio. Essere ludici non è essere QUAALUDIC. Sebbene ritenga molto apprezzabile il piacere del sonnacchiare, questo non è mai così appagante come quando fa da pausa rispetto ad altri piaceri e distrazioni. E non sto nemmeno esaltando quella valvola di sfogo comandata a tempo chiamata "tempo libero": lungi da me. Il tempo libero è un non-lavoro, che esiste in funzione del lavoro. Il tempo libero è tempo impiegato a ristabilirsi dagli effetti del lavoro, non è altro che il tentativo frenetico e frustrante di dimenticare il lavoro. Molta gente torna dalle vacanze talmente spossata, che non vede l'ora di tornare al lavoro per potersi finalmente riposare. La principale differenza tra il lavoro e il tempo libero è che al lavoro in fin dei conti sei pagato per la tua alienazione e per il logoramento dei tuoi nervi.

Non sto proponendo astratti giochi di parole. Quando affermo che voglio abolire il lavoro, intendo dire esattamente quello che sto dicendo, ma ora voglio chiarire la questione definendone i termini in modo non emotivo. La mia definizione minima di lavoro è quella di *lavoro forzato*, cioè, produzione obbligatoria. Entrambi gli elementi sono essenziali. Il lavoro è produzione imposta attraverso strumenti economici e politici, cioè col metodo del bastone e della carota. (La carota è la continuazione del bastone con altri mezzi). Ma non ogni produzione è lavoro. Il lavoro non è mai un'attività fine a se stessa, ma è sempre svolto in vista di una certa produzione o risultato che il lavoratore (o, più spesso, qualcun altro) trae da esso. Questo è ciò che il lavoro necessariamente rappresenta. Definirlo significa disprezzarlo. Ma il lavoro è di solito molto peggio di quanto esprima la sua definizione. La dinamica del dominio intrinseca al lavoro lo spinge nel corso del tempo lungo un percorso evolutivo. Nelle società avanzate basate sul lavoro, e quindi in tutte le società industriali, sia capitalistiche che "comunistiche", il lavoro invariabilmente acquisisce ulteriori connotati che ne accentuano il carattere ripugnante.

Di solito — e questo è ancor più vero nei paesi "comunisti" che in quelli capitalisti, in quanto in essi lo Stato è praticamente l'unico datore di lavoro e ognuno è lavoratore dipendente — il lavoro è lavoro subordinato, vale a dire lavoro salariato, ciò che significa vendersi a rate. Così il 95% degli americani che lavorano, lavora per qualcun altro (*o qualcos'altro*). In Russia, a Cuba, in Jugoslavia, o in qualsiasi altra situazione del genere a cui si voglia far riferimento, la percentuale corrispondente si avvicina al 100%. Solo le fortezze contadine sotto assedio costituite dai Paesi agricoli del Terzo Mondo — cioè Messico, India, Brasile, Turchia — difenderanno ancora per qualche tempo l'esistenza di forti concentrazioni di agricoltori che perpetuano la condizione tradizionale, comune alla maggior parte dei lavoratori negli ultimi millenni, cioè il pagamento di tasse (= riscatto) allo Stato o dell'affitto a proprietari terrieri parassitari, in cambio della semplice possibilità di vivere in pace. Ma ora anche un patto così brutale comincia ad apparire accettabile. Ora tutti i lavoratori dell'industria (e negli uffici) sono salariati e sottoposti ad un tipo di sorveglianza che ne assicura il servilismo.

Ma il lavoro moderno implica conseguenze ancora peggiori. La gente non lavora in senso proprio, ma svolge delle "mansioni". Ognuno svolge continuamente una sola mansione produttiva in forma coercitiva. Anche nel caso in cui il lavoro presenta un certo interesse intrinseco (carattere sempre meno presente in molte occupazioni) la monotonia derivante da tale coercizione all'esclusività elimina il suo potenziale ludico. Una "mansione" che, qualora venisse svolta per il piacere che ne deriva, impegnerebbe le energie di alcune persone per un

lasso di tempo ragionevolmente limitato, si tramuta invece in un peso per coloro che la devono svolgere per 40 ore la settimana, senza poter dire nulla su come dovrebbe essere svolta, e questo per il profitto dei proprietari, i quali non contribuiscono affatto al progetto, e senza nessuna opportunità di dividere i compiti e di distribuire il lavoro fra quelli che effettivamente lo devono compiere. Questa è la realtà del mondo del lavoro: un mondo di confusione burocratica, di molestie e discriminazioni sessuali, di capi ottusi che sfruttano e tiranneggiano i loro subordinati i quali - secondo ogni criterio razionale - sarebbero in realtà nella posizione di decidere da soli. Ma nel mondo reale il capitalismo subordina l'aumento razionale della produttività e del surplus alla propria esigenza di tenere sotto controllo l'organizzazione della produzione.

Il senso di degradazione che molti lavoratori sperimentano sul lavoro deriva da un insieme di prevaricazioni, le quali possono essere riassunte nel termine "disciplina". Nell'analisi di Foucault esso risulta essere abbastanza semplice. La disciplina consiste nell'insieme di quei sistemi di controllo totalitari che vengono applicati sul posto di lavoro - sorveglianza, lavoro ripetitivo, imposizione di ritmi di lavoro, quote di produzione, cartellini da timbrare all'entrata e all'uscita-. La disciplina è ciò che la fabbrica, l'ufficio e il negozio condividono con la prigione, la scuola e il manicomio. Storicamente questo sistema risulta essere qualcosa di originale e terrificante. Un tale risultato va al di là delle possibilità di demoniaci dittatori del passato quali Nerone, Gengis Khan, o Ivan il Terribile. Nonostante le loro peggiori intenzioni, essi non disponevano di macchine atte a un controllo dei loro sudditi così capillare quanto quello attuato dai despoti moderni. La disciplina è un diabolico modo di controllo tipicamente moderno, è un corpo estraneo prima d'ora mai visto, e che deve essere espulso alla prima occasione.

Tale è la natura del "lavoro". Mentre il gioco è esattamente il suo opposto. Il gioco è sempre deliberato. Ciò che altrimenti sarebbe gioco si tramuta in lavoro quando diviene un'attività coercitiva. Questo è lampante. Bernie de Koven ha definito il gioco come la "sospensione della consequenzialità". Tale definizione è inaccettabile se implica che il gioco non sia un'attività conseguente. La questione non è se il gioco sia privo di conseguenze. Affermare ciò significa svilire il gioco. Il fatto è che le conseguenze, quando ci sono, hanno il carattere della gratuità. Il giocare e il donare sono attività fortemente correlate, sono aspetti comportamentali e transazionali relativi ad uno stesso impulso, l'istinto del gioco. Condividono lo stesso aristocratico disprezzo per i risultati. Il giocatore vuole ottenere qualcosa dal gioco; questo è il motivo che lo spinge a giocare. Ma la ricompensa essenziale sta nell'esperire quella stessa attività, qualunque essa sia. Uno studioso del gioco altrimenti avvertito, qual è stato Johan Huizinga (*Homo ludens*), definisce il gioco come un'attività retta da regole. Per quanto io nutra rispetto per l'erudizione di Huizinga, respingo energicamente una tale limitazione. Esistono, è vero, numerosi e ottimi giochi (scacchi, baseball, monopoli, bridge) che seguono regole ben precise. Tuttavia, l'attività ludica comprende molto più che il gioco normato. La conversazione, il sesso, il ballo, i viaggi - queste attività non seguono regole ma sono sicuramente dei giochi, se mai ne esiste qualcuno -. E delle regole *ci si può prender gioco* facilmente, come di qualsiasi altra cosa.

Il lavoro si fa beffe della libertà. La linea ufficiale è che a tutti sono riconosciuti dei diritti, e che viviamo in una democrazia. Ma esistono individui meno fortunati che non sono così liberi come noi e vivono in Stati di Polizia. Costoro sono delle vittime costrette ad eseguire continuamente ordini senza discussioni, per quanto essi possano essere arbitrari. Le autorità li sorvegliano strettamente. I burocrati controllano anche i più piccoli dettagli della loro vita quotidiana. I funzionari che li comandano a bacchetta, rispondono solo ai diretti superiori, siano essi pubblici o privati. Il dissenso e la disobbedienza vengono entrambi repressi. Gli informatori riferiscono regolarmente alle autorità. Ovviamente tutto ciò rappresenta una situazione terrificante.

E così è, sebbene questa non sia altro che la descrizione di un moderno luogo di lavoro. I progressisti, i conservatori e i libertari che si lamentano del totalitarismo sono falsi e ipocriti. C'è più libertà in una dittatura modernamente destalinizzata di quanta ve n'è in America in un ordinario luogo di lavoro. In un ufficio o in una fabbrica trovi lo stesso genere di gerarchia o

di disciplina proprio di una prigione o di un monastero infatti, come Foucault ed altri hanno dimostrato, prigioni e fabbriche nascono all'incirca nello stesso periodo, e i loro gestori consapevolmente si scambiano fra loro le tecniche di controllo. Il lavoratore è uno schiavo part-time. il datore di lavoro decide quando bisogna comparire sul luogo di lavoro e quando bisogna andarsene, e cosa si deve fare in quel lasso di tempo. Ti dice quanto lavoro devi fare e a che ritmo. Ha la facoltà di spingere il suo controllo fino ad estremi umilianti, stabilendo, se lo desidera, quali vestiti devi indossare e quanto spesso puoi recarti al gabinetto. Con poche eccezioni può licenziarti per una ragione qualsiasi, o anche per nessuna. Può spiarti facendo uso di informatori ed ispettori, compila un dossier per ogni impiegato. L'atto di ribattere viene chiamato "disobbedienza", proprio come se il lavoratore fosse un bambino impertinente. Egli non solo può licenziarti, ma può anche farti perdere il diritto del sussidio di disoccupazione. Senza necessariamente avallare un tale atteggiamento in rapporto ai bambini stessi, è degno di nota che a scuola e a casa essi ricevono lo stesso trattamento, giustificato nel loro caso da una supposta immaturità.

E che cosa fa venire in mente tutto ciò riguardo i loro genitori o i loro insegnanti in quanto lavoratori?

Per decenni, e per la maggior parte delle loro vite, l'umiliante sistema di dominio che ho descritto regola più della metà del tempo che la maggior parte delle donne e la stragrande maggioranza degli uomini passano in stato di veglia. In rapporto a certi scopi, non è troppo fuorviante chiamare il nostro sistema democrazia, oppure capitalismo, o meglio ancora industrialismo, ma i termini più appropriati sarebbero fascismo e oligarchia d'ufficio. Chiunque dica che certe persone sono "libere" mente o è uno sciocco. Tu sei quello che fai: se fai un lavoro stupido, noioso, monotono, hai buone probabilità di diventare stupido, noioso e monotono. Il lavoro è la migliore spiegazione per il cretinismo servile da cui siamo circondati, ancor più dei pur potenti meccanismi di istupidimento rappresentati dalla televisione e dal sistema di istruzione. Gente irreggimentata per tutta la vita, sospinta al lavoro dalla scuola, rinchiusa nella famiglia all'inizio della loro vita e in una casa di cura alla fine, non può che essere assuefatta alla gerarchia e mentalmente schiava. Ogni attitudine all'autonomia risulta talmente atrofizzata che la paura della libertà è tra le fobie che in loro appaiono razionalmente fondate. L'addestramento alle dedizioni verso il lavoro ha luogo nelle loro famiglie di provenienza, ma anche nell'ambito della politica, della cultura, e in ogni altro campo di attività, riproducendo così il sistema in più di una maniera. Una volta che la vitalità della gente sia stata loro sottratta nell'ambito del lavoro, è molto probabile che costoro si sottometteranno alla gerarchia e agli specialisti in rapporto ad ogni altra attività. Ci sono abituati.

Siamo così immersi nel mondo del lavoro che non possiamo renderci completamente conto di quanto esso determini la nostra esistenza. Dobbiamo così affidarci ad osservatori esterni, prodotto di altre epoche e di altre culture, se vogliamo essere in grado di percepire pericoli e il carattere patologico della nostra presente condizione. Nel nostro passato vi fu un'epoca in cui "l'etica del lavoro" sarebbe stata comprensibile, e forse Weber era sulla strada giusta quando collegò la sua scomparsa all'avvento di una nuova religione, il calvinismo, poiché se tale etica fosse comparsa oggi invece di 4 secoli fa sarebbe stata appropriatamente e immediatamente riconosciuta come il prodotto di una scelta. Comunque stiano le cose, possiamo solo far ricorso alla saggezza degli antichi se vogliamo collocare il lavoro in una prospettiva storica. Gli antichi considerano il lavoro per ciò che effettivamente è, ed il loro punto di vista prevalse, nonostante le eccentricità calviniste, fino a quando le loro idee non vennero cancellate dall'industrialismo, ma non prima di ricevere l'approvazione dei suoi stessi profeti. Ammettiamo per un momento la falsità della tesi secondo la quale il lavoro riduce l'uomo ad una condizione di insensata sottomissione. Ammettiamo pure, a dispetto di ogni plausibile visione della psicologia umana e dell'ideologia degli imbonitori, che il lavoro non abbia alcun effetto sulla formazione del carattere. E conveniamo ancora che il lavoro non sia così noioso, faticoso e umiliante come ben tutti sappiamo esso sia nella realtà. Anche se così fosse, la realtà del lavoro mostrerebbe *ancora* quanto siano derisorie tutte le prospettive a carattere umanistico e democraticistico ad esso connesse, e ciò proprio in quanto esso usurpa una parte così rilevante del nostro tempo. Socrate disse che i lavoratori manuali diventano dei cattivi amici e pessimi cittadini, e ciò in quanto non dispongono del tempo necessario all'adempimento dei doveri inerenti all'amicizia e alla cittadinanza. Aveva perfettamente

ragione. A causa del lavoro, qualunque cosa facciamo, la facciamo guardando l'orologio. Ciò che è "libero" nel cosiddetto tempo libero, è nient'altro che un insieme di attività paralavorative che oltre tutto non costano nulla al padrone. Infatti, il tempo libero è dedicato soprattutto a prepararsi al lavoro, a tornare dal lavoro, a riposarsi dal lavoro. Il tempo libero è un eufemismo che allude al particolare carattere del lavoro come fattore di produzione, costituito dal fatto che esso non solo provvede a sue spese al proprio trasporto al e dal posto di lavoro, ma si assume l'onere principale per quanto concerne la propria manutenzione e la relativa messa a punto. Il carbone e l'acciaio questo non lo fanno. Il tornio e la macchina da scrivere neppure. Mentre i lavoratori sì. Nessuna meraviglia se Edward G. Robinson in uno dei suoi film di gangster proclama: "Il lavoro è per gli imbecilli!".

Sia Platone che Senofonte attribuiscono a Socrate – ed ovviamente siamo d'accordo con lui – una profonda consapevolezza circa gli effetti distruttivi del lavoro sul lavoratore, sia in quanto cittadino che come essere umano. Erodoto considerava il disprezzo per il lavoro come un tratto caratteristico della Grecia classica al culmine della sua fioritura. Traendo dalla civiltà romana un solo esempio, osserviamo che Cicerone affermava: "Chiunque offra il suo lavoro in cambio di denaro vende se stesso, e pone sé medesimo nel novero degli schiavi". Oggigiorno una tale franchezza è molto rara, ma le attuali società primitive, quelle che noi guardiamo dall'alto in basso, ci mandano messaggi che hanno influenzato gli antropologi occidentali. I Kapauku della Nuova Guinea occidentale, secondo Posposil, hanno una concezione equilibrata della vita, e coerentemente ad essa lavorano solo a giorni alterni, essendo il giorno del riposo destinato "a riguadagnare il potere perduto e la salute". I nostri antenati, ancora alla fine del XVIII secolo, quando già si erano inoltrati lungo il cammino che porta alla nostra triste situazione attuale, almeno erano consapevoli di ciò che noi abbiamo dimenticato, cioè del lato oscuro dell'industrializzazione. La loro osservanza riguardo il "Santo Lunedì" – cioè la pratica de facto della settimana di cinque giorni 150-200 anni prima della sua instaurazione per legge – era la disperazione dei primi proprietari di industria. Fu necessario molto tempo prima che essi accettassero la tirannia della sirena, strumento che precede l'orologio a sveglia. Infatti, fu necessario per un paio di generazioni sostituire gli adulti maschi con donne abituate all'obbedienza, e bambini che potevano essere plasmati secondo le necessità della produzione industriale. Perfino i contadini sfruttati nell'*ancien régime* riuscivano a strappare una considerevole quantità di tempo ai proprietari terrieri. Secondo Lafargue, un quarto del calendario dei contadini francesi era dedicato alle domeniche e ad altre festività, e le cifre, desunte da Chaynov relative a villaggi della Russia zarista, che è arduo qualificare come società progressista, mostrano analogamente che i contadini dedicavano al riposo un quarto o un quinto dei loro giorni. In rapporto al livello di produttività siamo ovviamente molto indietro rispetto a queste società arretrate. I *mugiki* sfruttati sarebbero molto stupiti del fatto che vi sia ancora qualcuno di noi che lavori. E noi dovremmo condividere tale stupore.

Comunque, al fine di comprendere pienamente la profondità del deterioramento della nostra condizione consideriamo ora la vita dell'umanità primitiva, senza stato e proprietà, quando conducevano un'errabonda esistenza come cacciatori e raccoglitori. Hobbes presume che la loro vita fosse pericolosa, brutale e breve. Anche altri sostengono che allora la vita fosse una lotta continua e disperata per la sopravvivenza, una guerra contro una Natura ostile, con la morte e ogni genere di sventure in agguato per i meno fortunati, o per chiunque si fosse rivelato inadatto alla sfida posta dalla lotta per l'esistenza. In realtà tale idea rappresenta nient'altro che una proiezione del timore diffuso nell'Inghilterra di Hobbes ai tempi della Guerra Civile, e proprio di comunità non abituate a fare a meno dell'autorità, riguardo un possibile crollo della struttura dello Stato. I connazionali di Hobbes avevano già incontrato forme alternative di società che mostravano altri modi di vita – particolarmente nel Nord America – ma queste erano già troppo lontane dalla loro esperienza per essere comprensibili. (I ceti inferiori, più alle condizioni degli Indiani, potevano comprendere meglio questo modo di esistenza e spesso ne furono attratti: durante tutto il XVII secolo i coloni inglesi abbandonarono il loro mondo unendosi alle tribù indiane, oppure quando vennero catturati in guerra, rifiutarono di tornare. Mentre gli indiani non si rifugiavano presso gli insediamenti dei bianchi, non più di quanto i tedeschi saltassero il muro di Berlino da ovest verso est). Il darwinismo, nella versione "della sopravvivenza del più adatto" – cioè quella di Thomas

Huxley – costituisce più una fedele immagine delle condizioni economiche dell'Inghilterra vittoriana di quanto fosse della selezione naturale, come l'anarchico Kropotkin dimostrò nel suo libro *Il Mutuo Appoggio, un fattore dell'evoluzione*. (Kropotkin fu uno scienziato – un geografo – che ebbe modo, del tutto involontariamente, di sperimentare a fondo il lavoro dei compi quando venne esiliato in Siberia: sapeva di cosa stava parlando). Come la maggior parte delle teorie sociali politiche, ciò che Hobbes e i suoi successori hanno raccontato appare null'altro che qualcosa di simile ad una autobiografia non autorizzata. L'antropologo Marshall Sahlins, studiando i dati disponibili sugli attuali cacciatori-raccoglitori, confutò il mito hobbesiano in un articolo intitolato "L'originaria società dell'abbondanza". Infatti, essi lavorano molto meno di noi, ed è difficile distinguere il loro lavoro da ciò che noi chiamiamo gioco. Sahlins conclude che "cacciatori e raccoglitori lavorano meno di noi; la ricerca di cibo, invece di essere un compito continuo, è un'attività saltuaria mentre dispongono di molto tempo da dedicare al riposo, e la quantità di tempo da dedicare al riposo, e la quantità di tempo consacrata al sonno da ciascun individuo nel corso di un anno è molto maggiore che in qualsiasi altro tipo di società". Essi "lavorano" in media quattro ore al giorno, presumendo che si possa ancora chiamare lavoro tale attività. Il loro "lavoro" così come esso ci appare, è un lavoro altamente qualificato che coinvolge tutte le loro capacità fisiche ed intellettuali; un lavoro non qualificato su larga scala, dice Sahlins, è impossibile eccetto che nell'industrialismo. Pertanto, tale attività è adeguata alla definizione di gioco data da Friedrich Schiller, secondo la quale esso costituisce l'unico ambito in cui l'uomo può realizzare completamente la sua umanità, "mettendo in gioco" entrambi i lati della sua duplice natura, cioè intelletto e passione.

Così egli afferma: "l'animale *lavora* quando la privazione diventa l'impulso fondamentale della sua attività e *gioca* quando l'impulso fondamentale proviene dalla pienezza delle sue forze, quando una vitalità sovrabbondante diviene il proprio stimolo all'attività". (Una versione moderna di tale concezione – ma è dubbio che abbia carattere evolutivo – è data dalla contrapposizione che Abraham Maslov postula tra motivazione da "deprivazione" e motivazione da "crescita"). In rapporto alla produzione, gioco e libertà sono coestensivi. Anche Marx, che (nonostante tutte le sue buone intenzioni) appartiene al pantheon dei produttivisti, osserva che: "Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna". Infatti, non giunge mai del tutto a definire questa felice condizione per quella che è, cioè come abolizione del lavoro – sarebbe piuttosto anomalo, del resto essere a favore dei lavoratori ma contro il lavoro – mentre noi possiamo permettercelo.

L'aspirazione ad andare indietro, o avanti, verso una vita senza lavoro è evidente in ogni seria storia sociale o culturale dell'Europa pre-industriale, tra cui *England in transition* di M. Dorothy George e *Popular culture in early modern Europe* di Peter Burke. Risulta pertinente anche il saggio di Daniel Bell "*Il lavoro e le sue insoddisfazioni*", che costituisce, a quanto ne so, il primo scritto che si diffonda con tale ampiezza sulla "rivolta contro il lavoro", saggio che, quando venga rettamente interpretato, incrina fortemente il generale compiacimento che circonda il volume in cui esso compare, cioè, *The End of Ideology*. Né i critici né gli elogiatori hanno notato che la tesi di Bell sulla fine delle ideologie segnalava non la fine dei movimenti sociali ma l'inizio di una nuova fase, per la quale non esistono mappe, libera e non conforme ad alcuna ideologia. Fu Seymour Lipset (in *Political man*), e non Bell di certo, ad annunciare nello stesso periodo che: "I problemi fondamentali della rivoluzione industriale sono stati risolti", e ciò solo pochi anni prima che l'insoddisfazione, fosse essa post-moderna o meta-industriale, manifestata dagli studenti del suo college inducesse Lipset ad abbandonare l'UC di Berkley per la situazione relativamente (e temporaneamente) più tranquilla che gli offriva Harvard.

Così come rileva Bell, in *La ricchezza delle nazioni*, Adam Smith, nonostante tutto il suo entusiasmo per il mercato e la divisione del lavoro, era più consapevole (ed anche più onesto) riguardo il lato sgradevole del lavoro di Ayn Rand, gli economisti di Chicago, o qualche altro moderno epigono di Smith. Smith osserva: "Le doti intellettuali della maggior parte degli uomini sono necessariamente determinate dalle loro occupazioni ordinarie. Un uomo la cui vita trascorre nello svolgimento di qualche semplice operazione (...) non ha occasione di esercitare la sua intelligenza (...). Generalmente diventa stupido e ignorante come solo un uomo può diventarlo". Qui, in queste poche aspre parole, è compiutamente espressa la mia

critica del lavoro. Bell, scrivendo nel 1956, cioè nell'Età dell'Oro dell'imbecillità eisenhoweriana e dell'autocompiacimento americano, già avvertiva il malessere disorganizzato, e non organizzabile, così come si sarebbe poi manifestato nel 1970; quel malessere che nessuna tendenza politica era in grado di sfruttare; quello che veniva riconosciuto nel rapporto redatto dalla HEW "Working America"; quello stesso malessere che non si prestava ad essere recuperato e così veniva ignorato. Tale problema è costituito dalla rivolta contro il lavoro. Esso non compare negli scritti di alcun economista del *laissez faire* – Milton Friedman, Murray Rothbard, Richard Posner – poiché, per esprimersi come gli eroi di Star Trek, "non quadra".

Se queste obiezioni, informate all'amore della libertà, non riescono a persuadere gli umanisti a compiere una svolta utilitaristica o anche paternalistica, ve ne sono altre delle quali non possono non tener conto. Possiamo affermare, prendendo a prestito il titolo del libro, che il lavoro è un rischio per la tua salute. Infatti il lavoro è un assassinio di massa, cioè un genocidio. Direttamente o indirettamente il lavoro ucciderà la maggior parte delle persone che legge queste righe. Tra i 14.000 e i 25.000 lavoratori vengono uccisi ogni anno in questo paese dal loro lavoro. Oltre 2 milioni rimangono invalidi. I feriti ammontano a 20-25 milioni ogni anno. E queste cifre si basano su di una stima molto cauta di quello che costituisce un danno causato da attività lavorative, cioè non viene incluso mezzo milione di casi di malattie professionali che insorgono ogni anno. Ho avuto tra le mani un testo di medicina del lavoro spesso 1.200 pagine. Anche questo tocca a mala pena la superficie del problema. Le statistiche disponibili comprendono i casi più evidenti, come i 100.000 minatori che contraggono la silicosi, dei quali 4.000 muoiono ogni anno, cioè una percentuale di decessi che risulta, ad esempio, più elevata di quella dell'AIDS, malattia cui i media prestano così tanta attenzione. Tutto ciò riflette l'assunto non dichiarato secondo il quale i perversi afflitti dall'AIDS dovrebbero controllare la loro depravazione, mentre coloro che estraggono il carbone svolgono un'attività sacrosanta e fuori discussione. Quello che le statistiche non lasciano trapelare è il fatto che il lavoro abbrevia il tempo di vita a 10 milioni di persone, ciò che, d'altra parte, è il significato proprio del termine omicidio. Ci riferiamo a quei dirigenti che si ammazzano di lavoro all'età di 50 anni, ci riferiamo a tutti i dipendenti.

Anche se non si rimane uccisi o mutilati mentre si è effettivamente al lavoro, ciò può tranquillamente accaderci mentre ci rechiamo al lavoro, o stiamo tornando dal lavoro, oppure mentre lo stiamo cercando, o tentiamo di dimenticarlo. La maggior parte delle vittime di incidenti d'auto stavano svolgendo una di queste attività legate al lavoro, oppure vennero travolte da qualcuno impegnato in esse. A questo computo dei cadaveri, pur così ampliato, occorre aggiungere le vittime dell'inquinamento industriale, del traffico automobilistico, dell'alcolismo indotto dal lavoro e del consumo di droga. Anche il cancro e le malattie cardiocircolatorie sono dei mali moderni, e normalmente sono attribuibili, direttamente o indirettamente, al lavoro.

Il lavoro, dunque, istituzionalizza l'omicidio come modo di vita. La gente pensava che i cambogiani fossero pazzi dal momento che si sterminavano fra loro in quel modo, ma noi siamo poi molto diversi? In fondo il regime di Pol-Pot, per quanto in modo confuso, si poneva nella prospettiva di una società egualitaria. Noi sterminiamo la gente in ecatombi esprimibili in numeri di 6 cifre (come minimo) per vedere Big Mac e Cadillac ai superstiti. I nostri 40 o 50 mila morti, che registriamo annualmente sulle nostre autostrade sono vittime, non martiri. Muoiono per nulla – o piuttosto, muoiono per il lavoro. Ma il lavoro è nulla, e non vale la pena di morire per esso.

Cattive notizie per i progressisti: in un contesto che si presenta come una questione di vita o di morte i palliativi di tipo normativo sono inutili. A livello federale, all'Occupational Safety and Health Administration venne affidata la vigilanza per quanto concerne il problema centrale, cioè la sicurezza sul posto di lavoro. Ma anche prima che Reagan e la Corte Suprema ne paralizzassero l'attività, la OSHA era già una farsa. Nonostante i precedenti (e confronto agli standard attuali) generosi livelli di finanziamento dell'era Carter, ci si poteva aspettare mediamente un'ispezione casuale ad un posto di lavoro, da parte di un funzionario dell'OSHA, una volta ogni 46 anni.

Affidare il controllo dell'economia dello stato non è una soluzione. Semmai, il lavoro è più pericoloso in uno stato socialista che altrove. Migliaia di lavoratori russi sono stati uccisi o feriti durante la costruzione della metropolitana a Mosca. Voci pervenute attorno ad incidenti

verificatesi nell'Unione Sovietica e passate sotto silenzio, fanno sembrare Times Beach e Three Mile Island semplici esercitazioni di allarme aereo per le scuole elementari. D'altro canto, la *deregulation*, ora di moda, non serve molto, anzi probabilmente peggiora la situazione. Fra le altre cose, anche dal punto di vista della salute e della sicurezza, il lavoro mostrava il suo lato peggiore proprio nel periodo in cui l'economia più si avvicinava al modello *laissez-faire*. Storici come Eugene Genovese, analogamente a quanto affermavano gli apologeti della schiavitù prima della guerra di secessione, hanno sostenuto in maniera persuasiva la tesi secondo la quale i salariati degli stati del Nord America e dell'Europa stavano peggio degli schiavi nelle piantagioni del sud. È chiaro che nessun mutamento di rapporti tra burocrati e uomini d'affari può cambiare qualcosa per quanto concerne la produzione. L'imposizione di misure coercitive, o anche solo l'applicazione che in teoria l'OSHA potrebbe imporre della piuttosto vaga normativa vigente, comporterebbe probabilmente il blocco dell'economia. Chiaramente i funzionari competenti se ne rendono conto, poiché finora non hanno nemmeno tentato di diventare più severi coi trasgressori.

Quello che ho detto finora probabilmente non susciterà grandi opposizioni. Molti lavoratori sono stufi del lavoro. Si manifestano forti e crescenti tassi di assenteismo, dimissioni, furti e sabotaggi compiuti da dipendenti, scioperi spontanei e soprattutto frodi sul lavoro. Ciò può significare che vi è un movimento verso il futuro cosciente e non solo viscerale del lavoro. Eppure, l'idea prevalente universalmente diffusa sia tra i padroni e i loro agenti, che tra i lavoratori stessi, è che il lavoro sia inevitabile e necessario.

Non sono d'accordo. È possibile fin d'ora abolire il lavoro e sostituirlo, nella misura in cui sia finalizzato a scopi utili, con una molteplicità di attività libere e di nuovo genere. Al fine di abolire il lavoro è necessario procedere lungo due direzioni, una quantitativa e l'altra qualitativa. Per quanto riguarda il lato quantitativo, dobbiamo decurtare massicciamente la quantità complessiva di lavoro che è necessario effettuare. A tutt'oggi la maggior parte del lavoro è inutile, o peggio che inutile, e noi semplicemente dobbiamo liberarcene. D'altra parte – e penso che qui sia il punto cruciale di tutta la questione e il nuovo punto di partenza per il movimento rivoluzionario – dobbiamo analizzare il lavoro utile rimasto e trasformato in una piacevole varietà di passatempi simili, al tempo stesso, sia gioco che ad attività produttiva, cioè indistinguibili da altri passatempi salvo che per essi si dà il caso che generino un prodotto finale utile. Di sicuro ciò che non li renderebbe per questo meno allettanti di altri divertimenti. Da questo momento tutte le barriere artificiali derivanti da rapporti di potere e di proprietà potrebbe venir meno. La creazione potrebbe diventare ricreazione. E potrebbe cessare ogni diffidenza gli uni verso gli altri.

La mia ipotesi non è che la maggior parte del lavoro sia recuperabile in questo modo. Ma che, in tal caso, per la maggior parte di esso non varrebbe nemmeno la pena di tentarne il recupero. Infatti, solo una piccola, e sempre decrescente, parte del lavoro sociale serve a fini che siano realmente utili, e non connessi alla difesa e riproduzione dell'attuale sistema di lavoro, e delle sue sovrastrutture giuridiche e politiche. Vent'anni fa, Paul e Percival Goodman stimavano che il solo 5% del lavoro svolto – e presumibilmente questa cifra, se esatta, sarebbe ora perfino inferiore – sarebbe sufficiente a soddisfare i nostri bisogni minimali per il cibo, il vestiario e l'abitazione.

La loro era solo una timida congettura ma la questione principale è abbastanza chiara: direttamente o indirettamente, la maggior parte del lavoro viene svolto a fini produttivi attinenti la circolazione delle merci e il controllo sociale. In un batter d'occhio potremmo liberare dal lavoro 10 milioni di commessi, militari, manager, poliziotti, agenti di borsa, preti, banchieri, avvocati, insegnanti, proprietari, addetti alla sicurezza, pubblicitari, e tutti quelli che lavorano per loro. Si verificherebbe una reazione a catena per cui ogni volta che viene disattivato qualche pezzo grosso, vengono liberati anche i suoi scagnozzi e tirapiedi. In tal modo l'economia implorerebbe. Il 40% della forza lavoro è costituita da colletti bianchi, e la maggior parte di loro svolge un lavoro tra i più noiosi ed idioti che si possano immaginare. Industrie intere, assicurazioni, banche e agenzie immobiliari, ad esempio, sono costituite da nient'altro che da un inutile afflusso di cartaccia. Non è un caso che il "settore terziario", cioè il settore dei servizi, si stia ampliando, mentre il "settore secondario" (l'industria) sia stagnante, mentre il "settore primario" (l'agricoltura) sia sul punto di scomparire. Poiché il lavoro non è necessario se non per coloro ai quali esso assicura il potere, i lavoratori vengono trasferiti da occupazioni relativamente utili ad altre relativamente meno utili, proprio in

quanto ciò costituisce una misura finalizzata a garantire l'ordine pubblico. Qualsiasi cosa è meglio che il far niente. Questo è il motivo per cui tu non puoi semplicemente andare a casa quando il lavoro è finito prima del tempo. Vogliono il tuo *tempo*, e in misura sufficiente da farti loro, anche se della maggior parte di quel tempo non sanno che farsene. Altrimenti perché la settimana lavorativa media non è scesa che di qualche minuto negli ultimi 50 anni?

E ora passiamo ad applicare la nostra mannaia anche al lavoro produttivo stesso. Non più produzioni belliche, energia nucleare, prodotti alimentari scadenti, deodoranti per l'igiene intima femminile, e soprattutto chiuso ogni discorso riguardo l'industria automobilistica. Una Stanley Steamer o una Model-T d'occasione possono andare bene, mentre l'autoerotismo da cui dipendono lazzaretti come Detroit e Los Angeles è fuori questione. E subito, senza neanche muovere un dito, abbiamo virtualmente risolto la crisi energetica, la crisi ambientale ed equilibrato altri insolubili problemi sociali.

Infine, dobbiamo abolire ciò che rappresenta di gran lunga la più di diffusa occupazione, quella con l'orario prolungato, il compenso più basso, e che comporta alcuni dei compiti più noiosi che sia dato vedere. Mi riferisco alle nostre casalinghe, quelle che svolgono i lavori domestici e allevano bambini. Con l'abolizione del lavoro salariato e con il raggiungimento del pieno dis-impegno, viene scardinata la divisione sessuale del lavoro. La famiglia nucleare così come la conosciamo costituisce un inevitabile adattamento alla divisione del lavoro imposta dal moderno lavoro salariato. Che ci piaccia o meno, così stanno le cose, da uno o due secoli a questa parte, risulta più razionale, dal punto di vista economico, che l'uomo si guadagni lo stipendio, che la donna svolga quel lavoro di merda costituito dal costruire per lui un rifugio in questo mondo senza cuore, e che il bambino venga avviato verso quei campi di concentrazione per i giovani chiamati "scuole"; e questo in primo luogo per allontanarli dalle braccia materne pur mantenendo ancora un certo controllo familiare, ma incidentalmente anche per acquisire quella consuetudine all'obbedienza e alla puntualità così necessaria ai lavoratori. Se vuoi liberarti dal patriarcato, devi sbarazzarti della famiglia nucleare, il cui lavoro "sommerso" non pagato, secondo quanto affermava Ivan Illich, rende possibile il sistema di lavoro che ne rende necessaria l'esistenza. Parte integrale di questa strategia pacifica è la abolizione dell'infanzia e la chiusura delle scuole. In questo paese ci sono più studenti a tempo pieno che lavoratori a tempo pieno. Abbiamo bisogno che i bambini diventino insegnanti, e non studenti. Essi possono dare un grosso contributo alla rivoluzione ludica perché meglio degli adulti sanno come si gioca. Adulti e bambini non sono identici ma potrebbero diventare uguali attraverso l'interdipendenza. Solo il gioco può colmare il *gap* generazionale.

Finora non ho nemmeno accennato alla possibilità di ridurre il poco lavoro rimanente tramite l'automazione e la cibernetica. Tutti gli scienziati, gli ingegneri, i tecnici liberati dal fastidioso impegno costituito dalla ricerca a fini bellici, o indirizzata a pianificare l'obsolescenza delle merci, potrebbero applicarsi al piacevole compito di progettare dispositivi atti ad eliminare la fatica, la noia, e il pericolo da lavori come l'attività estrattiva nelle miniere. Senza dubbio troverebbero altri progetti con cui dilettersi. Forse istituiranno un sistema integrato di comunicazione multimediale esteso a tutto il mondo, oppure fonderanno colonie nello spazio cosmico. Forse. Per quanto mi riguarda non sono un maniaco della tecnologia. Non vorrei vivere in un paradiso fatto di pulsanti. Non desidero robot schiavi che fanno tutto; voglio farmi le mie cose da solo. Credo che esista spazio per una tecnologia che faccia risparmiare fatica, ma uno spazio modesto. Le testimonianze storiche e preistoriche non sono incoraggianti. Quanto la tecnologia produttiva si evolse da quella propria dei cacciatori-produttori a quella agricola ed industriale, il lavoro aumentò mentre l'abilità individuale e la capacità di determinare la propria vita diminuirono. L'ulteriore evoluzione dell'industrializzazione accentuò quella che Harry Braveman chiama la degradazione del lavoro. Gli osservatori più avvertiti sono sempre stati consapevoli di tale fenomeno. John Stuart Mill scrisse che tutte le invenzioni che finora sono state escogitate per risparmiare fatica non hanno mai fatto risparmiare effettivamente un solo attimo di lavoro. Karl Marx scrisse che: "Sarebbe possibile scrivere una storia delle invenzioni, a partire dal 1830, con il fine esclusivo di fornire al capitale armi contro le rivolte della classe lavoratrice". I tecnofili entusiasti – quali Saint Simon, Comte, Lenin, B.F. Skinner – hanno mostrato altresì di essere granitiche personalità autoritarie; vale a dire, dei tecnocrati. Siamo oltremodo scettici riguardo alla promesse dei mistici dei computer. *Costoro* lavorano come cani; è probabile che, se

avranno via libera, lo stesso accada per tutti gli altri. Ma se possono offrire qualche particolare contributo più direttamente subordinabile a fini umani che la corsa all'alta tecnologia, diamo pure loro ascolto.

Ciò che essenzialmente vorrei vedere realizzato è la trasformazione del lavoro in gioco. Il primo passo sarà cancellare le nozioni di "mansione" e "occupazione". Anche per quelle attività che presentano già ora qualche contenuto ludico, accade che ne perdano la maggior parte dal momento che esse vengono ridotte ad attività imposte a certi individui, e solo a loro, mentre ne vengono esclusi gli altri. Non è strano che i braccianti agricoli si affaticino penosamente nei campi mentre i loro padroni, che vivono in ambienti dotati di aria condizionata, ogni week-end stiano in casa e qui si dilettono con lavori di giardinaggio? Sotto un sistema di festa permanente, saremo testimoni della nascita di una nuova Età dell'Oro del grande dilettantismo, evento che oscurerà l'età rinascimentale. Non esisteranno più lavori ma cose da fare e persone per farle.

Il segreto per volgere il lavoro in gioco, come già dimostrò Charles Fourier, sta nell'organizzare utili traendo profitto da qualsiasi cosa diversi individui in tempi diversi di fatto già amino fare. Al fine di rendere possibile per gli individui fare le cose che amerebbero fare, è sufficiente eliminare l'irrazionalità e le deformazioni che minano queste attività nel momento in cui vengono ridotte a lavoro. Ad esempio, mi piacerebbe impegnarmi un po' (non troppo) nell'insegnamento, ma non voglio avere un ruolo autoritario con gli studenti, e non desidero fare il leccapiedi di qualche patetico pedante per ottenere un incarico.

In secondo luogo, vi sono cose che gli uomini amano fare di tanto in tanto, ma non troppo a lungo, e di certo non per sempre. Può essere gradevole fare il mestiere di baby-sitter per qualche ora, in quanto così si può condividere la compagnia dei piccoli, ma non così a lungo come i loro genitori. I genitori, nondimeno, danno gradevole valore al tempo di libertà che in tal modo viene loro dato disponibile, mentre diventano ansiosi se rimangono lontani dalla loro prole troppo a lungo. Sono queste differenze tra gli individui quelle che rendono possibile una vita di libero gioco. Lo stesso principio può essere applicato in molti altri campi di attività, e soprattutto in quelle a carattere primario. Così molte persone si divertono a cucinare quando lo possono fare davvero a loro piacere, ma non quando, per lavoro, devono alimentare corpi umani.

Terzo – a parità di condizioni – alcune cose che sono sgradevoli se fatte soli o in un ambiente spiacevole, oppure agli ordini di un padrone, diventano piacevoli, almeno per qualche tempo, se tali circostanze vengono modificate. Probabilmente questo è vero, in qualche misura, per tutti i lavori. La gente può dispiegare la propria ingegnosità altrimenti sprecata trasformando in una gara, nel miglior modo possibile, il meno allettante dei lavori di fatica. Attività che interessano alcune persone non sempre interessano tutti; ma tutti, almeno potenzialmente, posseggono una certa varietà di interessi ed un certo interesse per la varietà.

Secondo la nota massima: "Ogni cosa almeno una volta". Fourier fu maestro nell'escogitare modi in cui le inclinazioni più aberranti e perverse potessero trasformarsi in attività utili in una società post-civilizzata, quella che egli denominò Armonia. Pensava che l'imperatore Nerone avrebbe lavorato molto bene se da bambino avesse potuto soddisfare la sua propensione verso gli spargimenti di sangue in un macello. I bambini più piccoli, che notoriamente amano voltarsi nel sudiciume, potrebbero essere organizzati in "Piccole Orde" che pulirebbero le latrine e svuoterebbero i contenitori della spazzatura, con l'assegnazione di medaglie ai migliori. Non voglio proporre in concreto proprio questi specifici esempi, ma il principio che li fonda penso dia il senso preciso di una delle dimensioni di ogni radicale trasformazione rivoluzionaria. Occorre tener presente che non dobbiamo prendere il lavoro tale quale come si presenta oggi e abbinarlo alle persone adatte, alcune delle quali potrebbero anche essere dei perversi. Se la tecnologia può avere un ruolo in tutto ciò, sarà più quello di aprire nuovi orizzonti alla ri/creazione, che di automatizzare il lavoro cancellandolo completamente. In una certa misura vogliamo tornare all'artigianato, attività che William Morris considerava il probabile ed auspicabile esito della rivoluzione comunista. L'arte verrà recuperata dalle mani degli snob e liberata dall'ambiente dei collezionisti, abolita come categoria specialistica rivolta ad un pubblico elitario, e i suoi contenuti estetici e creativi restituiti alla pienezza della vita cui furono sottratti dal lavoro. Vi è da riflettere sul fatto che i vasi attici di cui tessiamo le lodi, e che esponiamo nei musei, nella loro epoca vennero usati per conservare le olive. Dubito che i nostri manufatti comuni avranno una sorte così gloriosa

in futuro, se mai ne avranno una. Il fatto è che non esiste qualcosa di simile al progresso nel mondo del lavoro. Semmai è proprio il contrario. Non dovremmo esitare a prendere dal passato quello che ci può offrire: gli uomini del passato sicuramente non ci perdonano nulla, mentre noi ne veniamo arricchiti.

La reinvenzione della vita quotidiana significa andare al di là dei margini delle nostre mappe. Ed è vero che, in merito, esiste una corrente di pensiero molto più suggestiva di quanto la gente possa immaginare. Oltre a Fourier e a Morris – e anche a qualche allusione, qua e là, di Marx – ci sono gli scritti di Kropotkin, degli anarcosindacalisti Pataud e Pouget, di vecchi anarcocomunisti (Berkman) e di nuovi (Bookchin). La *Communitas* dei fratelli Goodman è esemplare nell'illustrare quale forma consegue da una data funzione (scopo), e c'è qualcosa da recuperare dagli stessi confusi apologeti della tecnologia alternativa/appropriata/intermedia/conviviale come Schumacher e specialmente Illich, una volta disattivate le loro macchine fumogene. I situazionisti – come Vaneigem nel *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, e l'antologia dell'*Internazionale Situazionista* – sono tanto implacabilmente lucidi quanto esilaranti, anche se non superano mai completamente la contraddizione consistente nel sostenere da una parte il potere dei consigli operai e dall'altra l'abolizione del lavoro. Tuttavia, la loro incongruenza è preferibile a tutte le versioni del sinistrismo ancora in circolazione, i cui adepti appaiono come gli ultimi difensori del lavoro, ciò evidentemente in quanto se non esistesse il lavoro non vi sarebbero lavoratori, e in assenza di lavoratori, chi mai potrebbe organizzare la sinistra?

Pertanto gli abolizionisti si trovano in tale prospettiva ad essere nettamente soli. Nessuno può dire quello che potrebbe risultare dalla liberazione del potere creativo, ora frustrato, dal lavoro. Può accadere di tutto. L'estenuante dibattito del problema dell'opposizione tra necessità e libertà, con i suoi risvolti teologici, si risolve praticamente da sé una volta che la produzione di valore d'uso sia coestensiva all'applicarsi di una piacevole attività ludica.

La vita diventerà un gioco, o piuttosto una molteplicità di giochi, ma non – come accade ora – un gioco a somma zero. Un'intesa ottimale sul piano sessuale è il paradigma di un gioco produttivo. I partecipanti esaltano il piacere l'uno dell'altro, non viene assegnato alcun punteggio, e ognuno vince. Più dai, più ottieni. Nella vita ludica, il meglio del sesso verrà integrato nella parte migliore della vita quotidiana. Il gioco generalizzato porta all'erotizzazione della vita. Il sesso, a sua volta, può diventare meno urgente e disperato, più giocoso. Se giochiamo bene le nostre carte, possiamo prendere dalla vita molto di più di quanto ci mettiamo; ma solo se giochiamo per davvero.

Nessuno dovrebbe mai lavorare. Lavoratori del mondo... rilassatevi.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.11 - Disobbedienza civile di Henry David Thoreau

Accetto di tutto cuore l'affermazione, *"Il governo migliore è quello che governa meno"*, e vorrei vederla messa in pratica più rapidamente e sistematicamente. Se attuata, essa porta infine a quest'altra affermazione, alla quale pure credo, *"Il miglior governo è quello che non governa affatto"*, e quando gli uomini saranno pronti, sarà proprio quello il tipo di governo che avranno. Il governo è nell'ipotesi migliore solo un espediente; ma la maggior parte dei governi sono di solito espedienti inutili, e tutti i governi sono tali di quando in quando. Le obiezioni che sono state sollevate contro l'esistenza di un esercito permanente, ed esse sono molte, sono consistenti e meriterebbero di prevalere, potrebbero essere sollevate anche contro l'esistenza di un governo permanente. L'esercito permanente è solo un braccio del governo permanente. Il governo stesso, che è soltanto la forma nella quale il popolo ha scelto di esercitare la propria volontà, è allo stesso modo suscettibile di abusi e di deviazioni, prima ancora che il popolo possa agire mediante esso. Prova di ciò è l'attuale guerra contro il Messico, ad opera di un numero relativamente piccolo di individui che si servono del governo permanente come di un proprio strumento; in fondo, il popolo non avrebbe acconsentito a quest'impresa.

Questo governo americano, - che cos'è se non una tradizione, anche se recente, che si sforza di trasmettersi inalterata ai posteri, ma che sta perdendo parte della propria integrità istante dopo istante? Non ha la vitalità e la forza di un singolo uomo vivente, dal momento che un solo uomo è in grado di piegarlo alla sua volontà. Si tratta di una sorta di cannone di legno per il popolo stesso; e, se le persone dovessero usarlo per davvero gli uni contro gli altri, sicuramente si spezzerà. Ma è necessario nonostante ciò, perché il popolo deve avere un qualche complicato macchinario, e deve poterne sentire il rumore, per soddisfare la sua idea di governo. In questo modo i governi mostrano come sia facile che gli uomini si lascino ingannare, persino che essi stessi si autoingannino, per proprio vantaggio. È notevole, dobbiamo tutti ammetterlo; tuttavia questo governo, da parte sua, non ha mai portato avanti nessuna impresa con la stessa alacrità con la quale è venuto meno ai propri compiti. Esso non mantiene libero il paese. Esso non colonizza l'Ovest. It does not educate. Esso non fornisce istruzione. Il carattere innato del popolo americano ha ottenuto tutto quello che è stato ottenuto; ed avrebbe fatto qualcosa di più, se il governo non si fosse talvolta messo in mezzo. Infatti il governo è un espediente mediante il quale gli uomini potrebbero tranquillamente lasciarsi in pace a vicenda; e, come si è detto, quanto più i governati vengono da esso lasciati in pace, tanto più è vantaggioso. Se scambi e commerci non fossero fatti di gomma, non riuscirebbero mai a superare gli ostacoli che i legislatori pongono continuamente sulla loro strada; e se uno dovesse giudicare questi uomini soltanto in base agli effetti delle loro azioni, e non, in parte, in base alle loro intenzioni, essi meriterebbero d'essere considerati e puniti come quei malvagi che ostruiscono i binari ferroviari.

Tuttavia, per parlare in modo pratico e da cittadino, a differenza di coloro che si definiscono anarchici io non chiedo che si abolisca immediatamente il governo, ma chiedo immediatamente un governo migliore. Si lasci che ogni uomo renda noto quale tipo di governo susciterebbe in lui il rispetto, e quello sarà il primo passo per riuscire ad ottenerlo.

Dopo tutto, la ragione pratica per la quale, quando il potere è per una volta nelle mani del popolo, si permette ad una maggioranza di governare, e lo si fa per un lungo periodo ininterrotto, non sta nel fatto che la cosa più probabile è che essa sia nel giusto, né nel fatto che ciò sembra la cosa più equa alla minoranza, ma nel fatto che la maggioranza è fisicamente la più forte. Ma un governo nel quale la maggioranza comandi in tutti i casi non può essere basato sulla giustizia, neppure nei limiti nei quali gli uomini la intendono. Non può esistere un governo nel quale non siano le maggioranze a stabilire, virtualmente, il giusto e l'ingiusto,

bensì la coscienza? - nel quale le maggioranze decidano soltanto le questioni alle quali sia possibile applicare la regola dell'opportunità? Deve il cittadino - anche se solo per un momento, od in minima parte - affidare sempre la propria coscienza al legislatore? Perché allora ogni uomo ha una coscienza? Io penso che dovremmo essere prima uomini, e poi cittadini. Non è desiderabile coltivare il rispetto della legge nella stessa misura nella quale si coltiva il giusto. Il solo obbligo che ho diritto di assumermi è quello di fare sempre ciò che ritengo giusto. Si dice abbastanza correttamente che una corporazione non abbia coscienza; ma una corporazione costituita da uomini di coscienza è una corporazione con una coscienza. La legge non ha mai reso gli uomini neppure poco più giusti; ed anzi, a causa del rispetto della legge, perfino gli onesti sono quotidianamente trasformati in agenti d'ingiustizia. Un risultato comune e naturale del non dovuto rispetto per la legge è il seguente, che potresti vedere una fila di soldati, colonnello, capitano, caporale, soldati semplici, trasportatori di esplosivi, tutti che marciano verso le guerre in bell'ordine, per monti e valli, contro la propria volontà, ahimè, contro il proprio buon senso e le proprie coscienze, cosa che rende la marcia molto faticosa, e che produce una palpitazione del cuore. Essi non hanno dubbi sul fatto d'essere coinvolti in un maledetto pasticcio; sono tutti uomini d'animo pacifico. E ora, cosa sono? Uomini? Oppure fortini e depositi di armi ambulanti, al servizio di qualche potente senza scrupoli? "Visitate l'arsenale, e prendete un "marine", ecco l'uomo che il governo americano riesce a creare, ecco come può ridurre un uomo con la sua magia nera - una mera ombra, un vago ricordo d'umanità, un uomo ancora vivo e già, si potrebbe dire, sepolto sotto le armi con tanto di corteo funebre, anche se potrebbe succedere che

"Non un tamburo si udiva, non una nota funebre, Mentre in fretta trasportavamo il suo cadavere al riparo; Non un soldato sparò un colpo d'addio sopra il sepolcro nel quale seppellimmo il nostro eroe".

La massa degli uomini serve lo stato in questo modo, non come uomini soprattutto, bensì come macchine, con i propri corpi. Essi formano l'esercito permanente, e la milizia, i secondini, i poliziotti, i posse comitatus, ecc. Nella maggior parte dei casi non v'è alcun libero esercizio della facoltà di giudizio o del senso morale; invece si mettono allo stesso livello del legno e della terra e delle pietre, e forse si possono fabbricare uomini di legno che serviranno altrettanto bene allo scopo. Uomini del genere non incutono maggior rispetto che se fossero di paglia o di sterco. Hanno lo stesso tipo di valore dei cavalli e dei cani. Tuttavia persino esseri simili sono comunemente stimati dei buoni cittadini. Altri, come la maggior parte dei legislatori, dei politici, degli avvocati, dei ministri del culto, e dei funzionari statali, servono lo Stato principalmente con le proprie teste; e, dato che raramente fanno delle distinzioni morali, sono pronti a servire nello stesso tempo il diavolo, pur senza volerlo, e Dio. Pochissimi, come gli eroi, i patrioti, i martiri, i riformatori in senso elevato, e gli uomini, servono lo Stato anche con la propria coscienza, e dunque per la maggior parte necessariamente gli si oppongono; e sono comunemente trattati da esso come nemici. Un uomo saggio sarà utile soltanto come uomo, e non si sottometterà ad essere "argilla", né "ad otturare un buco per non far entrare il vento", ma lascerà questo compito alle sue ceneri almeno:

"Sono di nascita troppo nobile per diventare di proprietà, Per essere il secondo al comando, O un utile servo e strumento Di qualunque stato sovrano al mondo".

Chi si concede interamente ai propri simili appare loro essere un uomo inutile ed egoista; ma chi si concede loro solo in parte, è considerato un benefattore ed un filantropo. Come deve comportarsi un uomo, oggi, nei confronti di questo governo americano? Io rispondo che non può esservi associato senza che ciò sia un disonore. Non mi è possibile neppure per un momento riconoscere come il mio governo quell'organizzazione politica che sia anche un governo schiavista.

Tutti gli uomini riconoscono il diritto alla rivoluzione, quindi il diritto di rifiutare l'obbedienza, e d'opporre resistenza al governo, quando la sua tirannia o la sua inefficienza

siano grandi ed intollerabili. Ma quasi tutti sostengono che non sia questo il caso ora. Ma lo era, essi pensano, all'epoca della Rivoluzione del '75. Ma se qualcuno mi dicesse che quello era un cattivo governo perché tassava certe merci straniere d'importazione, è molto probabile che io non solleverei difficoltà su ciò, perché posso fare a meno di quelle merci: tutte le macchine hanno il loro attrito, ed esso ha forse un lato positivo in grado di controbilanciare quello negativo. Ad ogni modo, è un gran male darvi molto peso. Ma quando l'attrito arriva ad avere la sua macchina, e l'oppressione ed il ladrocinio sono organizzati, allora io dico, non teniamoci questa macchina più a lungo. In altre parole, quando un sesto della popolazione di una nazione che si è impegnata ad essere il rifugio della libertà è formato da schiavi, ed un intero paese è invaso e sottomesso ingiustamente da un esercito straniero, ed è soggetto alla legge marziale, penso che non sia troppo presto per gli uomini onesti per ribellarsi e fare una rivoluzione. Ciò che rende questo compito ancora più urgente è il fatto che il paese assoggettato non è il nostro, ma nostro è l'esercito invasore.

Paley, per molti una riconosciuta autorità su questioni morali, nel suo capitolo dedicato al "Dovere di Sottomissione al Governo Civile", risolve l'intero dovere civile in termini di convenienza e prosegue dicendo che, "fino a quando l'interesse dell'intera società lo richieda, cioè, finché il governo in carica non possa essere combattuto o cambiato senza danno pubblico, è volere di Dio che al governo in carica si presti obbedienza, e non oltre". ... "Ammettendo questo principio, la legittimità di ogni caso particolare di resistenza si riduce ad un calcolo, da un lato della quantità di pericolo e offesa, e dall'altro della probabilità di successo e di quanto costerà ottenere una riparazione". Su questo, afferma, ogni uomo dovrà giudicare per sé. Ma Paley non sembra aver mai contemplato quei casi ai quali il principio della convenienza non si applica, quando un popolo, così come un individuo, deve fare giustizia, costi quel che costi. Se ho ingiustamente strappato una tavola ad un uomo che sta per annegare, devo restituirla a costo d'annegare io stesso. Ciò, secondo Paley, non sarebbe conveniente. Ma in un caso simile, chi si salvasse la vita, in realtà la perderebbe. Questo popolo deve smettere di tenere schiavi e di fare guerra al Messico, anche se ciò dovesse costargli la sua esistenza come popolo.

Nella loro prassi, le nazioni concordano con Paley; ma qualcuno pensa davvero che il Massachusetts stia facendo ciò che è giusto, nella crisi attuale?

"Una puttana di rango, una sgualdrina vestita d'argento, Ha il suo strascico sollevato, e la sua anima si trascina nella sporcizia".

Parlando in maniera pratica, coloro i quali nel Massachusetts si oppongono ad una riforma non sono un centinaio di migliaia di politici del Sud, ma un centinaio di migliaia di mercanti e di contadini qui, i quali sono più interessati al commercio ed all'agricoltura che all'umanità, e non sono disposti a rendere giustizia agli schiavi ed al Messico, costi quel che costi. Non me la prendo con gli avversari lontani, ma con coloro che, vicino a noi, offrono la propria collaborazione e fanno gli interessi di coloro che sono lontani, e senza i quali questi ultimi sarebbero inoffensivi. Siamo abituati a dire che la massa degli uomini è impreparata; ma il cambiamento in meglio è lento, in quanto i pochi non sono sostanzialmente più saggi o migliori dei molti. Non è tanto importante che molti siano buoni come te, quanto il fatto che esista da qualche parte qualcosa di buono in assoluto, poiché questo influenzerà l'intera massa. Ci sono migliaia di persone che in teoria si oppongono alla schiavitù ed alla guerra, ma che in pratica non fanno niente per porvi fine; persone che, considerandosi discendenti di Washington e di Franklin, se ne stanno sedute con le mani in tasca, e dicono di non sapere cosa fare, e che non fanno niente; che addirittura pospongono la questione della libertà a quella del libero scambio, e leggono tranquillamente il listino-prezzi e le ultime notizie dal Messico dopo cena, e magari si addormentano su entrambi. Qual è il prezzo corrente di un uomo onesto e di un patriota oggi? Esitano, e si rammaricano, e talvolta fanno petizioni; ma non fanno niente con serietà ed in maniera efficace. Aspetteranno, ben disposti, che altri pongano rimedio al male, così da non doversene più rammaricare. Al massimo, si limitano a dare un voto che costa loro poco, ed un debole incoraggiamento ed un Augurio al giusto,

quando passa loro vicino. Ci sono novecentonovantanove patroni della giustizia per ogni uomo giusto; ma è più facile trattare con l'effettivo possessore di una cosa piuttosto che con il suo temporaneo custode.

Ogni votazione è una sorta di gioco d'azzardo, come la dama o il "backgammon", con una lieve sfumatura morale, un gioco con il giusto e l'ingiusto, con le questioni morali; e naturalmente le scommesse lo accompagnano. Il buon nome dei votanti non è in discussione. Può darsi che io dia il mio voto in base a ciò che considero giusto; ma non è per me vitale che il giusto prevalga. Sono disponibile a lasciare ciò alla maggioranza. L'impegno del voto, dunque, non va mai oltre quello della convenienza. Persino votare per il giusto è un non fare niente per esso. Significa solo manifestare debolmente agli uomini il desiderio che il giusto debba prevalere. Un uomo saggio non lascerà il giusto alla mercé del caso, né desidererà che esso prevalga mediante il potere della maggioranza. C'è pochissima virtù nell'azione delle masse umane. Quando la maggioranza alla fine voterà per l'abolizione della schiavitù, sarà perché la schiavitù le è indifferente, oppure perché sarà rimasta ben poca schiavitù da abolire con il proprio voto. Allora saranno loro gli unici schiavi. Solo il voto di colui che afferma con esso la propria libertà può affrettare l'abolizione della schiavitù. Sento parlare di un congresso a Baltimora, o altrove, per la selezione di un candidato alla Presidenza, un congresso composto prevalentemente da direttori di giornali, e da uomini che sono politici di professione; ma penso, qualunque decisione essi possano prendere, che importanza avrà per un uomo indipendente, intelligente, e rispettabile, se non goderemo noi, ugualmente, del beneficio della sua saggezza e della sua onestà? Non possiamo forse contare su qualche voto indipendente? Non ci sono forse molti individui nel paese che non partecipano ai congressi? Invece no: scopro che il cosiddetto uomo rispettabile s'è immediatamente mosso dalla sua posizione, e che ha perso le speranze nel suo paese, quando il suo paese ha più ragioni di disperare senza di lui. Egli senza indugi adotta uno dei candidati così selezionati come l'unico disponibile, dimostrando così d'essere egli stesso disponibile per qualunque scopo demagogico. Il suo voto non vale più di quello di qualunque straniero senza scrupoli o di qualunque nativo corrotto, che siano stati comprati. Cosa non darei per un uomo che sia un uomo, e che, come dice il mio vicino, abbia una spina dorsale che non puoi trapassare con una mano! Le nostre statistiche sono in errore: la popolazione è stata dichiarata troppo numerosa. Quanti uomini ci sono per ogni mille miglia quadrate nel paese? A mala pena uno. Forse non offre l'America ogni incentivo agli uomini affinché si stabiliscano qui? L'Americano è degenerato in un Tipo Strano, - uno che potrebbe essere riconosciuto dallo sviluppo del suo spirito gregario, e da una manifesta mancanza di intelletto e di serena fiducia in se stesso; uno per il quale la prima e principale preoccupazione, venendo al mondo, è quella di accertarsi che gli ospizi siano in buone condizioni; e, prima ancora di avere legittimamente indossato l'abito virile, quella di raccogliere fondi per il sostentamento di eventuali vedove ed orfani; uno che, in breve, si avventura nella vita solo con l'aiuto della società di mutuo soccorso, la quale ha promesso di dargli una decente sepoltura.

Di fatto, non è dovere di un individuo dedicarsi all'estirpazione del male, anche del più grande; giustamente, egli potrebbe avere altre faccende che lo occupano; ma è suo dovere, almeno, tenersene fuori e, se non vi pensa oltre, non dargli il suo supporto praticamente. Se mi dedico ad altri scopi e progetti, dapprima devo almeno verificare che non li sto perseguendo stando seduto sulle spalle d'un altro uomo. Prima di tutto devo scendere da lì, affinché anch'egli possa perseguire i suoi obiettivi. Osservate quale grossolana contraddizione si tollera. Ho sentito alcuni miei concittadini dire: "Vorrei che mi ordinassero di aiutare a sedare un'insurrezione degli schiavi, o di marciare contro il Messico, - figuriamoci se ci andrei"; e tuttavia ognuno di questi stessi uomini ha fornito un sostituto, direttamente, con la loro fedeltà, ed indirettamente, quantomeno, con il loro denaro. Il soldato che si rifiuta di prestare servizio in una guerra ingiusta è applaudito da coloro che non rifiutano di sostenere l'ingiusto governo che fa quella guerra; è applaudito da coloro dei quali egli disprezza e non tiene in alcun conto l'azione e l'autorità; come se lo Stato fosse pentito al punto tale da assumere qualcuno che lo fustighi mentre commette peccato, ma non fino al punto di smettere per un solo momento di peccare. In questo modo, in nome dell'ordine e del governo civile, siamo

tutti costretti infine a rendere omaggio ed a sostenere la nostra stessa meschinità. All'iniziale rossore provocato dal peccato, segue l'indifferenza, e da immorale esso diviene, per così dire, amorale, ed in qualche maniera necessario alla vita che abbiamo costruito.

L'errore più grande e prevalente richiede che la virtù più disinteressata lo sostenga. Gli animi nobili sono quelli che più probabilmente incorrono nell'insignificante rimprovero al quale è comunemente soggetta la virtù del patriottismo. Coloro che, pur disapprovando il carattere ed i provvedimenti di un governo, gli concedono la propria fedeltà ed il proprio appoggio, ne sono senza alcun dubbio i più coscienziosi sostenitori, e costituiscono molto di frequente i più seri ostacoli alla riforma. Alcuni stanno presentando petizioni alla Stato affinché sciolga l'Unione, affinché non rispetti le richieste del Presidente. Perché non la sciogliono da soli, - l'unione tra sé e lo Stato, - e perché non si rifiutano di versare la propria quota al suo erario? Non hanno forse, con lo Stato, la stessa relazione che lo Stato ha con l'Unione? E non hanno forse le medesime ragioni che hanno impedito loro di opporsi allo Stato, impedito allo Stato di opporsi all'Unione?

Come può un uomo essere soddisfatto di prendere semplicemente in considerazione un'opinione, e compiacersi di ciò? Quale compiacimento c'è, se la sua opinione è che egli viene danneggiato? Se il vostro vicino vi truffa anche per un solo dollaro, non vi accontentate di sapere che siete stati truffati, o di dire che siete stati truffati, né di chiedergli di darvi quanto vi spetta; fate invece immediatamente passi concreti per ottenere l'intera somma, e cercate di fare in modo di non essere mai più imbrogliati. L'azione in base ad un principio, - la percezione e l'attuazione del giusto, - cambia le cose ed i rapporti; essa è essenzialmente rivoluzionaria, e non si concilia del tutto con niente che esisteva prima. Essa non solo divide Stati e chiese, divide le famiglie; sì, divide l'individuo, separando ciò che è diabolico in lui dal divino.

Le leggi ingiuste esistono: dobbiamo essere contenti di obbedirle, o dobbiamo tentare di emendarle, e di obbedirle fino a quando non avremo avuto successo, oppure dobbiamo trasgredirle da subito? Generalmente gli uomini, con un governo come questo, pensano che dovrebbero aspettare finché avranno persuaso la maggioranza a modificarle. Ritengono che, se opponessero resistenza, il rimedio sarebbe peggiore del male. Ma è proprio colpa del governo se il rimedio è peggiore del male. Lui lo rende peggiore. Perché non è più propenso a prevenire ed a provvedere alle riforme? Perché non ha a cuore la sua saggia minoranza? Perché piange ed oppone resistenza prima d'essere ferito? Perché non incoraggia i suoi cittadini a stare all'erta al fine di evidenziare i suoi errori, ed a fare meglio di quanto lui li indurrebbe a fare? Perché crocifigge sempre Cristo, e scomunica Copernico e Lutero, e dichiara ribelli Washington e Franklin?

Si sarebbe portati a pensare che una deliberata e concreta negazione della sua autorità sia l'unico reato mai contemplato dal governo; altrimenti, perché non ha stabilito per questo una pena definita, adeguata e commisurata? Se un uomo che non ha proprietà rifiuta una sola volta di guadagnare nove scellini per lo Stato, viene messo in prigione per un periodo di tempo che non è stabilito da nessuna legge che io conosca, e che è determinato solo dalla discrezione di coloro che l'hanno messo dentro; ma se rubasse novanta volte nove scellini allo Stato, presto gli sarebbe consentito di tornare di nuovo in libertà. Se l'ingiustizia è parte del necessario attrito della macchina del governo, lasciamo stare, lasciamo stare: forse esso si attenuerà, - certamente la macchina si logorerà. Se l'ingiustizia ha una molla, o una puleggia, o una corda, o una manovella esclusivamente per sé, allora si può forse considerare se il rimedio non sia peggiore del male; ma se è di una natura tale da richiedervi d'essere l'agente dell'ingiustizia nei confronti di un altro, allora, io dico, che s'infranga la legge. Lasciate che la vostra vita faccia da contro-attrito per fermare la macchina. Ciò che devo fare è accertarmi, in ogni caso, che non mi sto prestando al male che condanno.

Quanto all'adottare i sistemi che lo Stato ha predisposto per rimediare al male, io di tali sistemi non ne conosco. Richiedono troppo tempo, e la vita intera di un uomo se ne sarà nel

frattempo andata. Ho altre faccende delle quali occuparmi. Non sono venuto a questo mondo innanzitutto per farne un buon posto nel quale vivere, ma per viverci, buono o cattivo che esso sia. Un uomo non deve fare tutto, ma qualcosa; e poiché non può fare tutto, non è comunque necessario che debba fare qualcosa di sbagliato. Non è affar mio presentare petizioni al governatore o all'Assemblea Legislativa, non più di quanto sia affar loro rivolgere petizioni a me; e, se non ascoltassero la mia petizione, che cosa dovrei fare allora? Ma in questo caso lo Stato non ha previsto nessuna soluzione: la sua stessa Costituzione è il male. Questo potrebbe sembrare sgradevole ed ostinato e tutt'altro che conciliante; invece è trattare con la massima gentilezza e considerazione l'unico spirito che possa apprezzarlo o che possa meritarglielo. Di questo tipo è ogni cambiamento in meglio, come la nascita e la morte che sconvolgono il corpo.

Non esito a dire che coloro i quali si definiscono abolizionisti dovrebbero immediatamente ritirare in modo effettivo il loro appoggio, sia di persona che in termini di proprietà, al governo del Massachusetts, e non aspettare finché costituiranno la maggioranza per un voto, prima di lasciare che il giusto prevalga mediante loro. Penso che sia sufficiente che essi abbiano Dio dalla loro parte, senza aspettare null'altro. Inoltre, qualsiasi uomo che sia più giusto dei propri vicini costituisce già una maggioranza di uno.

Incontro questo governo americano, o il suo rappresentante, il governo statale, in modo diretto e faccia a faccia una volta all'anno, non di più, nella persona del suo esattore delle tasse; questo è l'unico modo nel quale un uomo nelle mie condizioni lo incontra per forza; ed esso allora dice chiaramente, Riconoscimi; e nell'attuale stato di cose, il modo più semplice, più efficace, e assolutamente necessario di trattare con esso su questo punto, il modo di esprimere la vostra scarsa soddisfazione ed il vostro poco amore nei suoi confronti, è dire di no in quel momento. Il mio civile vicino, l'esattore, è proprio colui che devo affrontare, - poiché, dopotutto, è con gli uomini e non con la pergamena che litigo, - ed egli ha volontariamente scelto di essere un rappresentante del governo. Come potrà sapere precisamente chi è, e cosa fa, come ufficiale del governo o come uomo, finché è obbligato a chiedersi se dovrà trattare me, suo vicino, per il quale egli nutre rispetto, come un vicino ed un uomo ben disposto, o come un pazzo ed un disturbatore della pace, ed a capire se può superare questo intralcio alla sua affabilità senza bisogno d'un pensiero o un discorso più insolente o impetuoso che corrispondano alla sua azione? So questo di sicuro, che se mille, se cento, se dieci uomini dei quali potrei fare i nomi, - se solo dieci uomini onesti, - sì, se un uomo **ONESTO**, in questo Stato del Massachusetts, cessando di tenere schiavi, si ritirasse seriamente da questa associazione, e fosse per questo motivo rinchiuso nella prigione della contea, ciò comporterebbe l'abolizione della schiavitù in America. Perché non conta quanto esiguo l'inizio possa sembrare: ciò che è fatto bene una volta è fatto per sempre. Ma preferiamo parlarne: diciamo che è la nostra missione. La riforma ha molti giornali al proprio servizio, ma non un solo uomo. Se il mio stimato vicino, l'ambasciatore dello Stato, che dedicherà i suoi giorni a definire la questione dei diritti umani in Camera di Consiglio, invece d'essere minacciato dalle prigioni della Carolina fosse fatto prigioniero nel Massachusetts, questo stato così ansioso di attribuire allo stato fratello il peccato della schiavitù, - benché al momento esso possa rivendicare solo un atto di inospitalità alla base della controversia con essa, - l'Assemblea Legislativa non rinvierebbe l'intero argomento all'inverno successivo. Sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è pure una prigione.

Oggi il posto giusto, il solo posto che il Massachusetts abbia garantito ai suoi spiriti più liberi e meno scoraggiati, è nelle sue prigioni, è l'essere espulsi ed estromessi dallo Stato per volontà della sua stessa legge, così come essi si sono autoesclusi mediante i propri principi. È là che lo schiavo in fuga, ed il prigioniero messicano rilasciato sulla parola, e l'indiano giunto a denunciare le ingiustizie subite dalla sua razza, li troverebbero; su quel suolo separato ma più libero ed onorevole, nel quale lo Stato pone coloro i quali non sono con lui, ma contro di lui, - la sola dimora, in uno stato schiavista, nella quale un uomo libero possa abitare con onore. Se alcuni pensano che la loro influenza là andrebbe perduta, e che le loro voci non

affliggerebbero più l'orecchio dello Stato, che tra quelle mura essi non sarebbero più dei nemici, non sanno di quanto la verità sia più forte dell'errore, né quanto più eloquentemente ed efficacemente possa combattere l'ingiustizia colui che l'ha sperimentata un po' sulla propria persona. Date il vostro voto intero, non solo un pezzo di carta, ma tutta la vostra influenza. Una minoranza è senza potere quando si conforma alla maggioranza; non è nemmeno una minoranza in tal caso; ma è irresistibile quando è d'intralcio con tutto il suo peso. Se l'alternativa è tenere tutti gli uomini giusti in prigione, oppure rinunciare alla guerra ed alla schiavitù, lo Stato non avrà esitazioni riguardo a cosa scegliere. Se mille uomini non pagassero quest'anno le tasse, ciò non sarebbe una misura tanto violenta e sanguinaria quanto lo sarebbe pagarle, e permettere allo Stato di commettere violenza e di versare del sangue innocente. Questa è, di fatto, la definizione di una rivoluzione pacifica, se una simile rivoluzione è possibile. Se l'esattore delle tasse, od ogni altro pubblico ufficiale, mi chiede, come uno ha fatto, "Ma cosa devo fare?" la mia risposta è, "Se vuoi davvero fare qualcosa, rassegna le dimissioni". Quando il suddito si è rifiutato di obbedire, e l'ufficiale ha rassegnato le proprie dimissioni dall'incarico, allora la rivoluzione è compiuta.

Ma supponiamo pure che debba scorrere il sangue. Non c'è forse del sangue versato quando la coscienza è ferita? Attraverso questa ferita scorrono via la vera umanità e l'immortalità di un uomo, ed egli sanguina fino ad una morte eterna. Vedo questo sangue scorrere ora. Ho contemplato l'incarceramento del trasgressore, piuttosto che il sequestro dei suoi beni, - benché entrambi servano allo stesso scopo, - poiché coloro i quali sostengono il diritto più puro, e sono di conseguenza i più pericolosi per uno Stato corrotto, di solito non hanno dedicato molto tempo ad accumulare proprietà. A costoro lo Stato rende un servizio comparativamente piccolo, ed una minima tassa è solita apparire esorbitante, particolarmente se sono costretti a pagarla con speciale lavoro manuale. Se ci fosse qualcuno che vivesse totalmente senza l'utilizzo del denaro, lo Stato stesso esiterebbe a pretenderne da lui. Ma l'uomo ricco - non per fare un confronto offensivo - è sempre venduto all'istituzione che lo rende ricco. In assoluto, più abbondano i soldi, minore è la virtù, poiché il denaro si interpone fra un uomo ed i suoi oggetti, e li ottiene per lui; e certamente non è stata necessaria nessuna grande virtù per ottenere ciò. Esso mette a tacere molte domande alle quali egli sarebbe altrimenti costretto a rispondere; mentre la sola nuova domanda che gli si pone è quella difficile, ma superflua, riguardo a come spenderlo. In questo modo il terreno morale gli viene tolto da sotto i piedi. Le opportunità di vivere sono minori in proporzione all'aumento di quelli che sono chiamati i "mezzi". La cosa migliore che un uomo può fare per la propria cultura quando è ricco è cercare di attuare i progetti che aveva quando era povero. Cristo rispose agli uomini di Erode tenendo conto della loro condizione. "Mostratemi il denaro dei tributi" disse; - ed uno estrasse dalla tasca una moneta; - Se usate denaro che reca l'immagine di Cesare su di sé, e che egli ha reso corrente e di valore, cioè, se voi siete uomini dello Stato, e se con gioia godete dei vantaggi del governo di Cesare, allora rendetegli del suo quando lo chiede; "Rendete perciò a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio", - ma egli non li lasciò più saggi di quanto fossero prima né sull'una né sull'altra cosa, poiché essi non vollero sapere. Quando parlo con i più liberi dei miei vicini, mi accorgo che, qualunque cosa essi possano dire sull'importanza e la serietà del problema, e sulla loro considerazione per la tranquillità pubblica, la questione è che non possono fare a meno della protezione del governo attuale, e che temono le conseguenze di un'eventuale disobbedienza per i loro beni e le loro famiglie. Per quanto riguarda me, non mi piacerebbe pensare di dover fare affidamento sulla protezione dello Stato. Ma, se nego l'autorità dello Stato quando mi presenta la cartella delle tasse, presto si prenderà e distruggerà tutte le mie proprietà, tormentando così me ed i miei figli senza fine. Questo è difficile. Questo rende impossibile ad un uomo vivere onestamente, ed allo stesso tempo confortevolmente in apparenza. Non varrà la pena accumulare proprietà; di sicuro svaniranno di nuovo. Dovete affittare o occupare un posto da qualche parte, e far crescere solo un piccolo raccolto, e mangiarlo subito. Dovete vivere una vita interiore, e contare su voi stessi, rimboccandovi sempre le maniche e stando pronti a ricominciare, senza occuparvi di molte faccende. Un uomo potrebbe diventare ricco perfino in Turchia, se sarà da ogni punto di vista un buon suddito del governo turco.

Confucio disse, - "Se uno Stato è governato dai principi della ragione, la povertà e la miseria sono oggetto di vergogna; se uno Stato non è governato dai principi della ragione, ricchezze ed onori sono oggetto di vergogna".

No: finché voglio che la protezione del Massachusetts si estenda a me sino a qualche distante porto del sud, dove la mia libertà è in pericolo, o finché sono condizionato soltanto dalla costruzione d'una proprietà in patria mediante un'iniziativa pacifica, posso permettermi di rifiutare lealtà al Massachusetts, e di rifiutare il suo diritto sulle mie proprietà e sulla mia vita. Mi costa meno in ogni senso incorrere nella pena prevista per la disobbedienza allo Stato di quello che mi costerebbe obbedire. Mi sentirei come se valessi meno in tal caso. Alcuni anni fa, lo Stato mi si presentò per conto della Chiesa, e mi ordinò di pagare una certa somma per il sostentamento di un sacerdote, alle funzioni del quale aveva presenziato mio padre, ma io mai. "Paga", mi disse "o sarai rinchiuso in prigione". Mi rifiutai di pagare. Ma, sfortunatamente, un altro uomo ritenne opportuno pagare per me. Non capivo perché il maestro di scuola dovesse essere tassato per supportare il prete, e non viceversa, dal momento che io non ero un insegnante statale, ma mi mantenevo con una sottoscrizione volontaria. Non capivo perché il liceo non potesse presentare una propria richiesta di tasse, e perché lo Stato non sostenesse tale richiesta, così come la chiesa. Tuttavia, su richiesta dei consiglieri comunali, acconsentii a fare per iscritto una dichiarazione di questo tipo: - "Sappiano tutti con la presente che io, Henry Thoreau, non desidero essere considerato membro di alcuna corporazione alla quale non abbia aderito". Diedi questa dichiarazione al segretario comunale; ed egli l'ha tuttora. Lo Stato, avendo appreso in tal modo che non desideravo essere considerato come membro di quella chiesa, da allora non mi ha più fatto una richiesta del genere, sebbene abbia sostenuto che in quell'occasione doveva attenersi alla sua posizione iniziale.

Se avessi saputo come identificarle, mi sarei dunque ritirato con accuratezza da tutte le società per le quali non avevo firmato; ma non sapevo dove trovare un elenco completo. Per sei anni non ho pagato la "poll-tax". Una volta per questo fui imprigionato, per una notte; e mentre stavo lì ad esaminare i muri di pietra massiccia, spessi due o tre piedi, la porta di legno e ferro spessa un piede e le grate di ferro dalle quali filtrava la luce, non potevo fare a meno di essere colpito dalla stupidità di quell'istituzione, che mi trattava come se fossi semplice carne e sangue e ossa, da mettere sotto chiave. Mi stupivo che esso avesse concluso alla fine che questo era il migliore uso che poteva fare di me, e che non avesse mai pensato di avvalersi in qualche modo dei miei servigi. Compresi che, se c'era un muro di pietra fra me ed i miei concittadini, ce n'era uno ancora più difficile da scalare o rompere prima che essi potessero arrivare ad essere liberi com'ero io. Non mi sentii imprigionato neppure per un momento, ed i muri mi sembravano un grande spreco di pietra e di malta. Mi sentivo come se solo io, fra tutti i miei concittadini, avessi pagato la mia tassa. Essi chiaramente non sapevano come trattarmi, ma si comportavano come persone rozze. In ogni minaccia ed in ogni cortesia c'era grossolanità, poiché credevano che il mio desiderio più grande fosse quello di trovarmi dall'altra parte di quel muro di pietra. Non potevo fare a meno di sorridere nel vedere con quanta industriosità essi chiudevano la porta in faccia alle mie riflessioni, che li seguivano fuori senza alcun impedimento, e che in realtà esse costituivano l'unico pericolo. Poiché non potevano raggiungere me, avevano deciso di punire il mio corpo; come i ragazzi, i quali, se non possono arrivare a qualcuno per il quale nutrono risentimento, finiscono per maltrattarne il cane.

Capii che lo Stato era uno stupido, che era timido come una donna nubile tra i suoi cucchiari d'argento, e che non sapeva distinguere i suoi amici dai suoi nemici, e persi tutto il rispetto che m'era rimasto nei suoi confronti, e lo compatii. Lo Stato dunque non si confronta mai intenzionalmente con il sentimento d'un uomo, intellettuale o morale, ma solo con il suo corpo, con i suoi sensi. Esso non è dotato d'intelligenza od onestà superiori, ma di superiore forza fisica. Non sono nato per essere costretto. Respirerò liberamente. Vediamo chi è il più forte. Che forza ha una moltitudine? Possono costringermi soltanto ad obbedire ad una legge che sia più alta della mia. Essi mi costringono a diventare come loro. Non sono a conoscenza

di uomini che vengano costretti a vivere in un modo o in un altro da masse di uomini. Che tipo di vita sarebbe quella, da vivere? Quando incontro un governo che mi dice, "Il tuo denaro o la tua vita", perché dovrei precipitarmi a dargli il mio denaro? Può darsi che esso sia in gravi ristrettezze, e che non sappia cosa fare: non posso aiutarlo in questo. Deve aiutarsi da sé: deve fare come faccio io. Non vale la pena piangerci sopra. Non sono responsabile del perfetto funzionamento dell'ingranaggio della società. Non sono il figlio dell'ingegnere. Percepisco il fatto che, quando una ghianda ed una castagna cadono fianco a fianco, l'una non resta inerte per far posto all'altra, ma entrambe obbediscono alle proprie leggi, e nascono e crescono e fioriscono come meglio possono, fino a quando un giorno una non oscura e non distrugge l'altra. Se una pianta non può vivere secondo la propria natura, essa muore, e così un uomo. La notte in prigione fu abbastanza insolita ed interessante. I prigionieri in maniche di camicia stavano sulla soglia a chiacchierare ed a godersi l'aria della sera, quando io entrai. Ma il secondino disse, "Avanti, ragazzi, è ora di chiudere"; e così si dispersero, ed udii il suono dei loro passi mentre rientravano nelle celle vuote. Il mio compagno di stanza mi fu presentato dal secondino come "un tipo di prim'ordine ed un uomo intelligente". Quando la porta fu chiusa, egli mi fece vedere dove appendere il cappello, e come se la cavava là dentro. Le stanze erano imbiancate una volta la mese; e questa, almeno, era la stanza più bianca, quella arredata più semplicemente, e probabilmente la più pulita della città. Naturalmente, egli volle sapere da dove venissi e cosa mi avesse portato lì; e, quando glielo ebbi detto, gli chiesi a mia volta come lui fosse finito lì, presumendo, naturalmente, che fosse un uomo onesto; e visto come va il mondo, credo che lo fosse.

"Perché", mi disse, "mi accusano di aver dato fuoco ad un granaio; ma non l'ho mai fatto". Per quanto riuscii a scoprire, era probabilmente andato a dormire in un granaio quando era ubriaco, ed aveva fumato la pipa là, e così un granaio andò a fuoco. Aveva fama d'essere un uomo intelligente, era stato là dentro in attesa del suo processo per circa tre mesi, ed avrebbe dovuto aspettare per altrettanti; ma s'era decisamente adattato ed accontentato, poiché lo mantenevano gratis, e riteneva d'essere trattato bene.

Si mise ad una finestra, ed io all'altra; e capii che, se si restava lì a lungo, l'occupazione principale sarebbe stata quella di guardare fuori dalla finestra. Ben presto avevo letto tutti gli opuscoli che erano stati lasciati lì, ed avevo esaminato da dove erano evasi in passato alcuni prigionieri, e dove una sbarra era stata segata, ed avevo ascoltato la storia dei diversi occupanti di quella stanza; poiché finii per scoprire che persino qui c'erano una storia e dei pettegolezzi che non circolavano mai al di fuori delle mura della prigione. Probabilmente questa è l'unica casa della città nella quale sono composti versi poi stampati sotto forma di circolare, ma non pubblicati. Mi fu mostrato un elenco alquanto lungo di versi composti da alcuni giovani che erano stati scoperti in un tentativo di fuga e che si erano vendicati mettendosi a cantarli.

Strappai tutte le informazioni possibili al mio compagno di prigionia, per timore di non rivederlo mai più; ma alla fine egli mi indicò quale fosse il mio letto, e mi fece spegnere il lume. Giacere là per una notte fu come viaggiare in un paese lontano, un paese che non mi sarei mai aspettato di vedere. Mi sembrava di non aver mai sentito i rintocchi dell'orologio municipale prima d'allora, né i suoni serali del paese, dato che dormimmo con le finestre che si trovavano al di qua dell'inferriata aperte. Era come vedere il mio paese natio nella luce del medioevo, ed il nostro fiume Concord s'era trasformato in affluente del Reno, e visioni di cavalieri e castelli mi passavano davanti. Erano le voci degli antichi abitanti, quelle che udivo nelle strade. Ero involontario spettatore ed ascoltatore di qualsiasi cosa venisse fatta e detta nella cucina dell'adiacente locanda del paese, - un'esperienza per me del tutto nuova e rara. Era una visione più intima della mia città natia. Ero proprio dentro di essa. Non avevo mai visto le sue istituzioni prima. Questa è una delle sue istituzioni peculiari, dal momento che è un capoluogo di contea. Cominciai a capire di cosa si occupassero i suoi abitanti.

La mattina, le nostre colazioni ci vennero passate attraverso il buco della porta, in piccole gamelle di latta oblunghe e squadrate, siffatte affinché potessero passare, e contenenti una

pinta di cioccolata, con pane nero, ed un cucchiaino di ferro. Quando passarono di nuovo a riprendere i recipienti, fui così ingenuo da restituire il pane che avevo avanzato; ma il mio compagno lo afferrò, e disse che dovevo conservarlo per il pranzo o per la cena. Poco dopo egli fu fatto uscire per andare al lavoro a falciare in un campo vicino, ove si recava quotidianamente, e non sarebbe tornato fino a mezzogiorno; così mi augurò una buona giornata, dicendo che dubitava di rivedermi.

Quando uscii di prigione, - perché qualcuno interferì e pagò quella tassa, - non notai grandi cambiamenti che avessero avuto luogo nella vita di tutti i giorni, come aveva notato quel tale ch'era entrato in prigione in gioventù e n'era uscito con passo malfermo e con i capelli grigi; e tuttavia ai miei occhi c'era stato un cambiamento sulla scena, - la città, lo Stato, ed il paese, - più grande di qualunque mutamento provocato dal tempo. Vedevo ancora più chiaramente lo Stato nel quale vivevo. Vedevo fino a che punto le persone tra le quali vivevo potevano essere considerate dei buoni vicini ed amici; che la loro amicizia durava solo un'estate; che non avevano grandi intenzioni di fare il giusto; che quanto a pregiudizi e superstizioni erano d'una razza diversa dalla mia, al pari dei cinesi e dei malesi; che a proposito di sacrifici per l'umanità, non correvano alcun rischio, nemmeno per le loro proprietà; che, dopotutto, non erano così nobili ma trattavano il ladro come lui aveva trattato loro, e speravano, con un po' d'osservanza esteriore e poche preghiere, e camminando di tanto in tanto lungo un particolare sentiero, dritto ma inutile, di salvarsi l'anima. Questo potrebbe essere giudicare duramente i miei vicini, dal momento che credo che molti di loro non sappiano che nel loro paese hanno un'istituzione come la prigione.

Un tempo c'era l'usanza nel nostro villaggio, quando un povero debitore usciva di prigione, che i suoi conoscenti, guardandolo attraverso le dita, incrociate a rappresentare la finestra della prigione, lo salutassero con un "Come va?" I miei vicini non mi salutarono in quel modo, ma prima mi lanciarono un'occhiata, e poi si guardarono l'un l'altro, come se fossi tornato da un lungo viaggio. Ero stato messo in prigione mentre stavo andando dal calzolaio a ritirare una scarpa che era stata riparata. Quando fui rilasciato il mattino dopo, procedetti nel portare a termine la mia commissione, e, dopo aver calzato la mia scarpa aggiustata, raggiunsi un gruppo che andava per mirtilli, e ch'era impaziente di mettersi sotto la mia guida; ed in mezz'ora, - dato che il cavallo fu presto bardato, - ero in mezzo ad un campo di mirtilli, su una delle nostre colline più alte, a due miglia di distanza; ed allora lo Stato non poteva più essere visto da nessuna parte. Questa è la storia completa de "Le Mie Prigioni".

Non mi sono mai rifiutato di pagare la tassa per le strade statali, perché desidero essere un buon vicino tanto quanto desidero essere un cattivo cittadino; e, per quanto riguarda il supporto alle scuole, sto ora facendo la mia parte per istruire i miei concittadini. Non è a causa di qualche voce particolare della cartella delle tasse che mi rifiuto di pagarle. Desidero semplicemente rifiutare obbedienza allo Stato, ritirarmi e starne concretamente alla larga. Non mi interessa seguire il percorso del mio dollaro, ammesso ch'io possa farlo, finché questo non compra un uomo, o un moschetto con il quale sparare a qualcuno, - il dollaro è innocente, - ma mi preoccupa di seguire gli effetti della mia obbedienza. Di fatto, dichiaro tranquillamente guerra allo Stato, a modo mio, sebbene io continui a farne uso ed a trarre da esso i vantaggi che mi sono possibili, come è normale in questi casi. Se altri pagano la tassa che è richiesta a me, per solidarietà nei confronti dello Stato, essi non fanno altro che quello che hanno già fatto nel proprio caso, o piuttosto si rendono complici dell'ingiustizia in misura maggiore di quanto lo Stato non richieda. Se pagano la tassa per una malintesa premura nei confronti dell'individuo tassato, per salvare le sue proprietà, o per impedire ch'egli vada in prigione, è perché non hanno considerato con saggezza quanto essi permettano ai loro sentimenti privati di interferire con il bene comune.

Questa, dunque, è la mia posizione attuale. Ma in un caso del genere non si può essere troppo intransigenti, altrimenti la propria azione rischia d'essere influenzata dall'ostinazione o da un eccessivo rispetto delle opinioni degli uomini. Si cerchi dunque di fare solo ciò che si addice a sé ed al momento. Talvolta penso, Ma guarda, questa gente ha buone intenzioni; è solo

ignorante; agirebbe meglio, se sapesse come fare: perché dare ai tuoi vicini questa pena di trattarti come non sono inclini a fare? Ma penso pure, questa non è una buona ragione perché io debba fare come loro, o permettere ad altri di patire un dolore molto più grande di questo, di natura diversa. Ancora, dico talvolta a me stesso, Quando molti milioni di uomini, senza ardore, senza cattiva volontà, senza un sentimento personale d'alcun tipo, ti chiedono soltanto pochi scellini, senza la possibilità, questa è la loro posizione, di ritirare o modificare la loro attuale richiesta, e senza la possibilità, da parte tua, di fare appello ad altri milioni di persone, perché dovresti esporti a questa schiacciante forza bruta? Non opponi resistenza al freddo ed alla fame, ai venti ed alle onde, in maniera così ostinata; ti sottometti tranquillamente a mille simili ineluttabilità. Non metti la testa nel fuoco. Ma precisamente in proporzione a quanto considero questa non come una forza completamente bruta, ma in parte una forza umana, e ritengo di avere un rapporto con quei milioni di uomini in quanto milioni di uomini, e non in quanto mere entità brute o inanimate, penso che ci sia una possibilità di appello, in primo luogo e subito rivolta da essi al Creatore e, secondariamente, a se stessi. Ma, se metto deliberatamente la testa nel fuoco, non c'è possibilità di appello al fuoco o al Creatore del fuoco, e posso solo rimproverare me stesso. Se potessi convincermi di avere qualche diritto d'esser soddisfatto degli uomini così come sono, e di trattarli di conseguenza, e non, per certi aspetti, secondo le mie esigenze ed aspettative su come loro ed io dovremmo essere, allora, come un buon Musulmano ed un buon fatalista, dovrei sforzarmi d'essere soddisfatto delle cose come sono, e dire che è la volontà di Dio. E, soprattutto, c'è questa differenza tra resistere a questo e resistere ad una forza meramente bruta o naturale, che a questa posso oppormi con qualche risultato; ma non posso aspettarmi, al pari di Orfeo, di cambiare la natura delle rocce e degli alberi e delle bestie.

Non desidero litigare con nessun uomo o nazione. Non voglio spaccare il capello in quattro, fare sottili distinzioni, o proclamare me stesso migliore dei miei vicini. Cerco piuttosto, direi, addirittura una scusa per conformarmi alle leggi del paese. Sono fin troppo pronto a conformarmi ad esse. In verità ho ragione di sospettare di me stesso su questo punto; ed ogni anno, quando passa l'esattore, mi trovo pronto a riesaminare le azioni e la posizione dei governi federale e statale, e lo spirito del popolo, per scoprire un pretesto per conformarmi.

"Dobbiamo amare la patria come i nostri genitori, E se mai allontaniamo il Nostro amore o ingegno dal renderle onore, Dobbiamo pensare alle conseguenze ed insegnare all'anima le Questioni di coscienza e di religione, E non il desiderio di potere o di profitto".

Credo che lo Stato sarà presto in grado di togliermi di mano tutto il lavoro di questo genere, ed allora non sarò miglior patriota dei miei concittadini. Considerata da un più basso punto di vista, la Costituzione, con tutti i suoi difetti, è molto buona; la legge ed i tribunali sono assai rispettabili; persino questo Stato e questo governo americani sono, per molti versi, alquanto ammirabili e cose rare delle quali essere grati, come moltissimi li hanno descritti; ma visti da un punto di vista un po' più elevato, sono come io li ho descritti; visti da uno ancora più elevato, e dal più elevato possibile, chi mai dirà come sono, o che non sono affatto degni di nota o di considerazione?

Tuttavia, il governo non mi interessa molto, e gli dedicherò meno pensieri possibile. Non sono molti i momenti nei quali vivo sotto un governo, persino in questo mondo. Se un uomo è libero nel pensiero, libero nella fantasia, libero nell'immaginazione, sicché ciò che non è non gli appare mai per molto tempo come ciò che è, i governanti o i riformatori stolti non possono ostacolarlo fatalmente.

So che la maggior parte degli uomini la pensa diversamente da me; ma coloro che per professione dedicano la propria vita allo studio di questi o di simili argomenti, mi soddisfano poco o per nulla. Statisti e legislatori, essendo così completamente entro l'istituzione, non la osservano mai in modo chiaro e schietto. Parlano di società in movimento, ma senza di essa non hanno luogo di riposo. Potrebbero essere uomini di una certa esperienza e discernimento, e senza dubbio hanno inventato sistemi ingegnosi e persino utili, per i quali li ringraziamo

sinceramente; ma tutta la loro intelligenza e la loro utilità stanno entro limiti certamente non molto ampi. Essi sono soliti dimenticare che il mondo non è governato dalla politica e dalla convenienza. Webster non vede mai secondi fini nel governo, e quindi non può parlarne con autorevolezza. Le sue parole sono saggezza per quei legislatori che non contemplano nessuna sostanziale riforma del governo esistente; ma per i filosofi, e per coloro che legiferano per il futuro, egli non si avvicina mai neppure una volta all'argomento.

Conosco persone le cui serene e sagge riflessioni su questo tema rivelerebbero presto i limiti della sua capacità ed apertura mentale. Tuttavia, paragonate alle affermazioni superficiali della maggior parte dei riformatori, ed all'ancor più infima saggezza ed eloquenza dei politici in generale, le sue parole sono pressoché le uniche sensate e degne di stima, e ringraziamo il Cielo per averlo avuto. Al confronto, egli è sempre forte, originale e, soprattutto, concreto. Ciò nonostante, la sua dote non è la saggezza, bensì l'accortezza. La verità dell'avvocato non è la Verità, ma la coerenza, o un espediente di coerenza. La Verità è sempre in armonia con se stessa, e non si prefigge lo scopo principale di mostrare che la giustizia potrebbe accordarsi con il fare il male. Egli merita d'essere chiamato, come è stato chiamato, il Difensore della Costituzione. In effetti le sue uniche azioni determinanti sono difensive. Non è un leader, ma un gregario. I suoi leader sono gli uomini dell'87. "Non ho mai fatto un tentativo" dice "e non mi sono mai riproposto di fare un tentativo; non ho mai appoggiato, né avuto intenzione di appoggiare un tentativo di disturbo a danno dell'accordo così come originariamente è stato stipulato, l'accordo attraverso il quale i diversi Stati sono entrati nell'Unione". Pensando ancora all'approvazione che la Costituzione dà alla schiavitù, egli dice: "Poiché era una parte dell'accordo originario - lasciamo che continui ad esistere". Nonostante il suo eccezionale acume e le sue capacità, egli non è in grado di estrapolare un fatto dalle sue relazioni meramente politiche, e di vederlo come si presenta in senso assoluto per essere elaborato dall'intelletto, - cosa che, per esempio, è giusto che un uomo faccia qui in America oggi riguardo alla schiavitù, - ma si avventura, o è indotto, a dare una risposta senza speranza come quella che segue, pur professando di parlare in senso assoluto, e da un punto di vista individuale, - ma quale nuovo e singolare codice di doveri sociali se ne potrebbe dedurre? "Il modo", egli dice "nel quale i governi di quegli Stati nei quali esiste la schiavitù devono regolarla, è a loro discrezione, sotto la responsabilità che hanno nei confronti dei loro elettori, nei confronti delle leggi universali di proprietà, umanità, e giustizia, e davanti a Dio. Le associazioni costituite altrove, nate da un sentimento umanitario, o da qualunque altra causa, non hanno nulla a che fare con ciò. Esse non hanno mai ricevuto alcun incoraggiamento da me, né lo riceveranno mai". Coloro i quali non conoscono fonti più pure di verità, e che non ne hanno risalito il corso oltre, restano fedeli, e saggiamente vi restano, alla Bibbia ed alla Costituzione, e vi si abbeverano con riverenza ed umiltà; ma coloro che la vedono sgocciolare in questo lago o in quella pozza, si mettono ancora una volta all'opera, e continuano il pellegrinaggio verso la sorgente. Nessun uomo con un talento particolare per la legislazione è comparso in America. Sono rari nella storia del mondo. Ci sono oratori, politici, e uomini eloquenti, a migliaia; ma l'oratore non ha ancora aperto bocca per dire chi sia in grado di risolvere le tanto dibattute questioni del giorno. Amiamo l'eloquenza fine a se stessa, e non per la verità che essa potrebbe esprimere, o per l'eroismo che potrebbe ispirare. I nostri legislatori non hanno ancora imparato il mutuo valore del libero scambio e della libertà, dell'unione e dell'onestà, per una nazione. Essi non hanno predisposizione né talento per i problemi relativamente modesti di tassazione e finanza, del commercio e dell'industria e dell'agricoltura. Se fossimo esclusivamente guidati dal verboso acume dei legislatori del Congresso, ignorando la provvidenziale esperienza e le valide proteste della gente, l'America non conserverebbe a lungo il suo rango fra le nazioni. Il Nuovo Testamento, anche se forse non ho il diritto di dirlo, è stato scritto da milleottocento anni; eppure, dov'è il legislatore che abbia sufficiente saggezza e capacità pratica da servirsi della luce che esso getta sulla scienza della legislazione?

L'autorità del governo, per quanto io sia desideroso di sottomettermi ad essa, - dato che ubbidirò di buon grado a coloro i quali sappiano e possano fare meglio di me, ed in molte cose persino a coloro i quali non sappiano e non possano fare altrettanto bene, - è ancora impura:

per essere pienamente giusta, deve avere l'approvazione ed il consenso dei governati. Esso non può avere diritti assoluti sulla mia persona o proprietà, al di fuori di quelli che io gli concedo. Il progresso da una monarchia assoluta ad una costituzionale, e da una monarchia costituzionale ad una democrazia, è un progresso in direzione di un vero rispetto per l'individuo. Persino il filosofo cinese era sufficientemente saggio da considerare l'individuo come la base dell'impero. È una democrazia, così come noi la conosciamo, l'ultimo progresso possibile nel governo? Non è possibile fare un passo avanti verso il riconoscimento e l'organizzazione dei diritti dell'uomo? Non vi sarà mai uno Stato realmente libero ed illuminato, finché lo Stato non giunga a riconoscere l'individuo come un potere più elevato ed indipendente, dal quale derivino tutto il suo potere e la sua autorità, e finché esso non lo tratti di conseguenza. Mi compiaccio di immaginare uno Stato che alla fine possa permettersi d'essere giusto con tutti gli uomini, e di trattare l'individuo con rispetto come un vicino; uno Stato che inoltre non consideri in contrasto con la propria tranquillità il fatto che pochi vivano in disparte, senza immischiarsi nei suoi affari e senza lasciarsene sopraffare, - individui che abbiano compiuto tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani. Uno Stato che desse questo genere di frutto, e lo lasciasse cadere non appena fosse maturo, preparerebbe la strada ad uno Stato ancora più perfetto e glorioso, che pure ho immaginato, ma che non ho ancora visto in nessun luogo.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.11 - L'obbedienza non è più una virtù di Lorenzo Milani

([Fonte](#))

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare.

Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola. Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

PRIMO perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

SECONDO perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi. Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste. Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona. Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei. Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo.

È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione. Articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...». Articolo 52 «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici.

Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche,

chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza. Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza. L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo. Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare. 1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte. La Costituzione è pronta a riceverla: «L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...». I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei. La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l'Austria insieme. Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tant'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario: «L'insurrezione annunciata per oggi, è stata rinviata a causa della pioggia». Nel 1898 il Re «Buono» onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento a Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiar polenta. Poca perché era rincarata. Eppure gli ufficiali seguirono a farli gridare «Savoia» anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la Nazione? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di cercarne i mandanti qui in Europa? Idem per la guerra di Libia. Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata. Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti? Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una «inutile

strage»? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa canonizzato). Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette a aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra «Patria», quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa). Nel '36 50.000 soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione: Avevano avuto la cartolina di precetto per andar «volontari» a aggredire l'infelice popolo spagnolo. Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa. Ancor oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi.

Senza l'obbedienza dei «volontari» italiani tutto questo non sarebbe successo. Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato. Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire? Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia). Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data. L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri. L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri. Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente). Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di patrie? Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obiettato. Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i «ribelli», quali i «regolari»? È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo p. es. quali sono i «ribelli»? Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati. Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un «distinguo» che vi riallacci alla parola di San Pietro: «Si deve obbedire agli uomini o a Dio?». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione. Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale

obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti. In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene. Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita? Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è «estraneo al comandamento cristiano dell'amore» allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? Come potremo intendervi se usate le parole senza pensarle? Se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete! Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima. Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

NO - Manifesto per la Secessione Individuale e Non Violenta di Ivan Dobre (2020)

ALL.1 - La Caporetto di una civiltà di Guido Contessa ([Fonte](#))

Il 2020 passerà alla Storia come l'anno della Caporetto dell'intera civilizzazione occidentale. Una civiltà basta su idoli che sono apparsi nudi e di promesse che non sono state mantenute. Una civiltà che si dichiara basata sulla **libertà** ha messo agli arresti metà del globo. Una civiltà basata sulla **scienza** è riuscita a dare un indecoroso spettacolo di ciarlatani e cartomanti. Una civiltà che si gloria della **libera informazione** non ha fatto che inseguire le veline governative. Una civiltà che promette **benessere e salute** universali non ha saputo andare oltre alla pratiche in voga per la "peste nera" di 4 secoli fa. Una civiltà che si esalta per i progressi della **tecnologia**, si è rivelata come una scimmia alla guida di un'astronave. Una civiltà basata sulla **sicurezza e lo sviluppo dell'economica** è arrivata a impoverire due terzi dell'intero Occidente.

In spregio alla tradizione umanistica, l'Occidente ha messo **la libertà, la scienza, l'informazione, la salute, la tecnologia e il danaro**, prima dell'Uomo, ed ha clamorosamente fallito. A nulla vale dire che la tragedia poteva essere peggiore senza i progressi della civiltà occidentale, perchè essa non si è mai presentata come un piccolo passo avanti dal buio MedioEvo, ma come una rivoluzione. A nulla vale dire che la tragedia ha colpito l'intero pianeta, perchè non sono la cultura africana, la cultura orientale, la cultura primitiva che si presentano come il violento, arrogante, megalomane faro dell'umanità. E' l'Occidente che si presenta come modello da imporre al pianeta e si propone come fine della Storia.

1. La libertà, una bandiera bruciata

Dall'Habeas Corpus inglese alla Rivoluzione francese l'Occidente ha promesso di consentire a tutti la libertà individuale e la difesa dei diritti umani. Anno dopo anno, secolo dopo secolo la civiltà occidentale è arrivata al massimo della repressione e della riduzione della libertà. Quasi più nulla è permesso fare senza pagare. I sistemi di sorveglianza globale hanno raggiunto la camera da letto. La censura sessuale ha superato il livello vittoriano. Il proibizionismo si ispira a quello americano degli Anni Venti. La paura è diventata il sistema di governo planetario. Fino alla pandemia, usata per giustificare la contrazione delle libertà più elementari.

2. La "scienza" medica: nient'altro che un'utile arte

La pandemia ha disoccultato la natura artistica della medicina, che da decenni punta al predominio non solo di tutte le altre scienze ma dell'intera vita umana. Una "scienza" che si è mostrata più simile alla chiaroveggenza, ai tarocchi e alla magia della fattucchiere. In dieci mesi ha affermato tutto e il contrario di tutto. Mascherine sì, mascherine no. Guanti sì, guanti no. Il virus non arriva in Italia, il virus è morto, il virus mostra una seconda ondata. La cura è il sangue dei guariti. La cura è un farmaco qualsiasi. I guariti non contagiano. I guariti possono contagiare. La quarantena può durare dai 40 ai 7 giorni. Gli asintomatici sono contagiosi, no non lo sono. Il Covid è un virus di cui non sappiamo niente.

3. La fabbrica delle fake news

Finalmente è chiaro a tutti quale è la fabbrica delle notizie false, fuorivianti, peranoiche, fantaidioti. E' la fabbrica della stampa nazionale, delle tv di Stato e private. Al confronto, i complottisti, i terrapiattisti e gli adepti degli omini verdi sono simpatici dilettanti. Il quarto potere, autonominatosi perno delle democrazie occidentali ha cercato per oltre un secolo di accreditarsi come il gestore dell'informazione obiettiva, neutrale, documentata. Il Covid ha reso evidente che i mass media sono solo volantini di partito e amplificatori di sedicenti esperti prezzolati per dire quello che pensano la notte prima. I mass media attuali sono l'incarnazione dell'incubo orwelliano, dove il linguaggio e le notizie sono usati per reprimere invece che per esprimere.

4. Il sistema sanitario: un disordinato mattatoio

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dato infinite prove della sua inutilità e dannosità. Come l'Istituto Superiore della Sanità (ISS). Il sistema sanitario nazionale ha massacrato in dieci anni i posti letto e il numero degli operatori; non si è preoccupato di ammassare presidi terapeutici (mascherine, guanti, bombole); ha ridotto o annullato la medicina e l'assistenza territoriale. E' arrivato a mandare in corsia sanitari senza presidi, in modo che contagiassero i pazienti e poi perdessero la vita. Non rivolgetevi al Pronto Soccorso, curatevi a casa. Come? Con l'aiuto di chi? Servono ospedali Covid, non bisogna fare reparti Covid dentro gli ospedali normali. Bisogna curare i malati ai primi sintomi, per evitare l'ospedalizzazione. Come? Con l'aiuto di chi? Tamponi sì, tamponi per tutti, tamponi per alcuni. I tamponi non servono. Il contagiato deve stare a casa,, non importa se vive con sei congiunti in 50 mq. Proibizione per decreto delle autopsie.

5. La scienza statistica: i numeri della smorfia

La statistica è un'altra scienza che ha mostrato la sua inconsistenza. Modelli predittivi quasi tutti sbagliati. Dati incompleti. Bombardamento di dati inutili o privi di trattamento (i numeri dati in assoluto senza la proporzione con la popolazione).

6. La tecnologia: l'astronave guidata da una scimmia

La divinità tecnologica ha mostrato il suo carattere paradossale. Avanzatissima in sè, ha dimostrato di essere inutile nelle mani di primati e in un contesto da jungla. La didattica a distanza e lo smart working sono sulla scena da quasi 30 anni, ma l'Italia è agli ultimi posti in Occidente per l'alfabetismo informatico e la larghezza di banda. Connessioni che funzionano a intermittenza, piattaforme ignote ai più, computer casalinghi obsoleti. Senza contare le case che spesso ammassano 5-6 persone in due stanze, e tre figli con un solo computer (dove c'è). Didattica a distanza sì, no, per alcuni sì e altri no. La maggioranza degli operatori dei servizi pubblici in smart working, ma nessuno che coordina e controlla che i servizi siano veramente forniti. L'App Imuni è perfetta, peccato che i servizi correlati non esistano.

7. L'impero Usa e la UE: palloni sgonfiati

Fino agli Anni Novanta dire che un prodotto o servizio era americano, era sufficiente per sancirne la modernità e l'efficienza. Gli Usa erano sbarcati sulla Luna e oggi parlano di Marte. Poi abbiamo scoperto che non sanno fronteggiare l'uragano Katrina; sopportano l'inquinamento da petrolio di tutta la costa meridionale; sono sconfitti ogni anno da incendi di intere Regioni. Ed ora raggiungono il record di decessi da Covid. Il faro d'Occidente è un gigante dai piedi di argilla.

Che la UE fosse non solo inutile ma anche perniciosa, lo sapevamo da tempo. Ma la disorganizzazione e la confusione mostrata nella lotta alla pandemia ha raggiunto punte imprevedibili. Lotte fra gli Stati per l'accaparramento dei presidi sanitari. Chiusure e aperture dei confini e dei voli a scacchiera e secondo criteri da lotteria. Finanziamenti e prestiti annunciati ma procrastinati fino al 2023 (se andrà bene).

8. Il danaro: pochi lo fanno, molti lo perdono

L'Occidente capitalista e liberale ha promesso lo sviluppo progressivo del benessere economico. Il Covid ha reso straricchi i ricchi e miserabili le maggioranze. Milioni di cittadini del ceto medio trasformati in proletariato straccione. Centinaia di migliaia di imprese chiuse. Milioni di disoccupati o sotto-occupati. Migliaia di rivolte annunciate.